

INSERTO di Loretta Mussi
Autonomia Differenziata
Sanità/Ambiente

Vaccini e brevetti
FIRMA
la Petizione europea
a pag. 36

Test anti Covid
PROGETTO DI CURA
di Roberto Gramiccia

Vaccinazione di massa
e immunità di gregge
di Roberto Bertucci

Recovery Plan
Totale assenza
della ragione pubblica
a pag. 6

SOCIETÀ E CULTURA/E
La Rivoluzione
Costituzionale
Libro di Paolo Maddalena
recensito da Alba Vastano

Angelo d'Orsi
intervistato da
Alberto Deambrogio

DaD, acronimo di
disuguaglianza a distanza
di Marilena Pallareti

Comunicazione e
linguaggio nel web
di Clarissa Castaldi

n. 4 in rete dal 21 gennaio

SU LA TESTA
ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA
BIMESTRALE DI POLITICA E CULTURA



www.sulatesta.net

LeS n° 1/2021
a pag. 2 il sommario
delle 60 pagine

lavoroesalute

Pagine per chi non vuole vedere, sentire, parlare e fare da pag. 10 a pag. 35

Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro
I semi della tristezza il primo racconto del 2021
- i racconti del 2020 - a cura di Renato Turturro

I predatori di lavoro

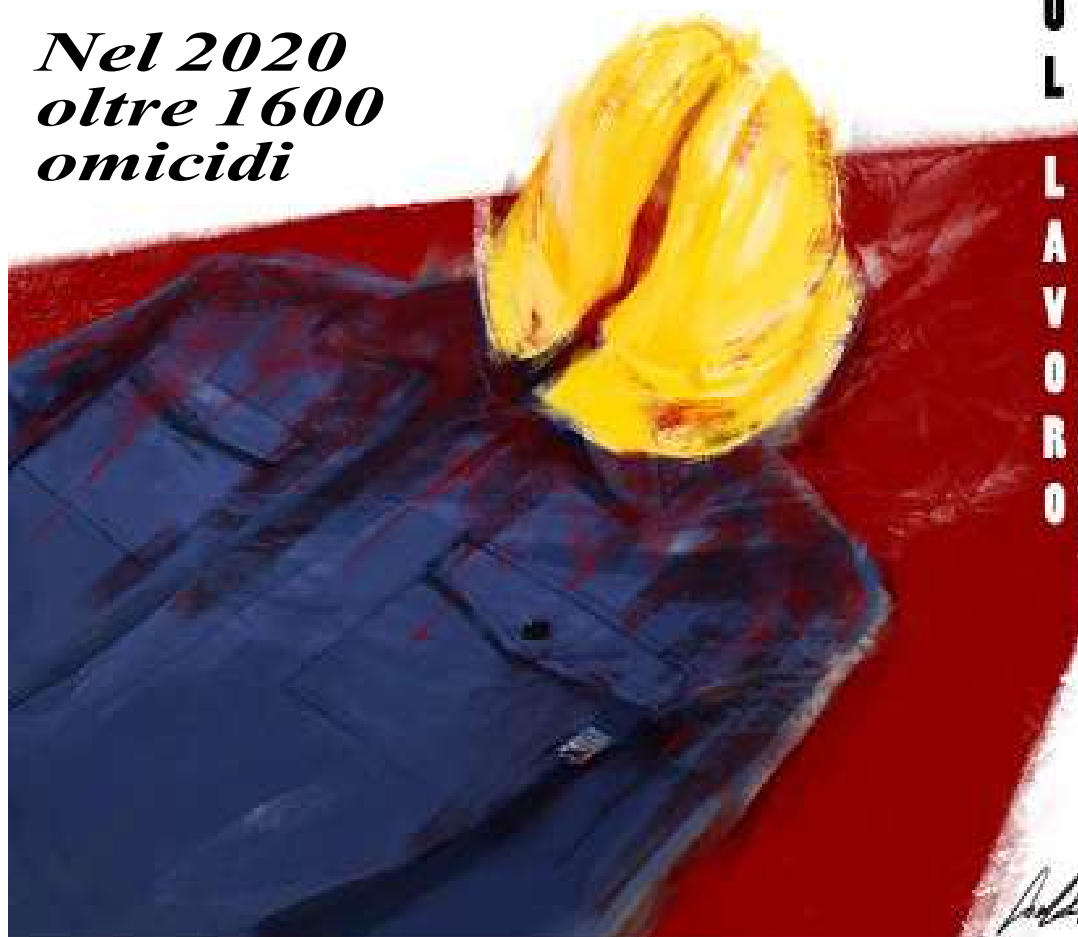
“sicurezza sul lavoro? Ingombro da aggirare”

La risposta non c'è? editoriale

Il tutore della salute sul lavoro?
La realtà dei fatti Marco Spezia

Sicurezza sul lavoro e contratti sotto la mannaia
dell'autarchia regionale Marco Prina

Nel 2020
oltre 1600
omicidi



**M
O
R
T
I
S
U
L
L
A
V
O
R
O**

Le molestie sessuali
nei luoghi di lavoro

Inchiesta a cura di Loretta Deluca

PREDATORI DI CORPI
Dafne, ex prostituta,
racconta la sua odissea

Intervista a cura di Agatha Orrico

Racconti e opinioni

lavoroesalute

Inizia il nostro 37° anno Editoriale di Lorenzo Poli

Mensile sostenuto da promotori e lettori - Suppl. rivista Medicina Democratica Movimento di lotta per la salute

SOMMARIO

- 3- Inizia il 37esimo anno di Lavoro e Salute
- 5- Come si trasforma la comunicazione e il linguaggio nel web
- 6- Recovery Plan: totale assenza della ragione pubblica
- 8- Ambiente e scorie nucleari? Avevamo ragione!
- 9- Effetti sanitari delle radiofrequenze e del 5G

SICUREZZA SUL LAVORO

- 10- editoriale. Ai predatori di lavoro la risposta non c'è?
- 12- La mannaia del regionalismo su sicurezza e contratti
- 14- Il tutore della salute sul lavoro? La realtà dei fatti
- 18- Come aderire a Medicina Democratica Onlus
- 19- Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro
- 32- Le molestie sessuali nei luoghi di lavoro
- 33- Molestie sul lavoro e Organizzazione Internazionale del Lavoro
- 34- La strage continua. Nel 2020 morti oltre 1600 Sul lavoro
- 35- Vaccino? Gli operatori non hanno bisogno di lezioni

SANITA'

- 36- Vaccini. Firma la Petizione europea
- 37- Il Covid alimenta la Corruzione in sanità
- 38- Vaccinazione di massa e immunità di gregge
- 41- Ma perché in Italia ancora tanti morti?
- 42- Progetto: un approccio innovativo alla lotta al Covid

SOCIETA' E CULTURA/E

- 44- Recensione del libro La Rivoluzione costituzionale
- 46- Intervista allo storico Angelo d'Orsi
- 48- Dal covid al Tecno-bio-capitalismo
- 49- Rivoluzione pandemica. Le certezze dei cecchini
- 50- DaD, acronimo di disuguaglianza a distanza
- 52- Dafne, ex prostituta, racconta la sua odissea
- 56- Recensione libro. La ragazza andalusa
- 57- I servizi sociali CAF dell'Associazione La Poderosa

INSERTO

- 60- Autonomia Differenziata/Sanità/Ambiente

ULTIMA PAGINA

- 60- Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale



Copertina: disegno di Gianluca Domenichini
in esclusiva per Lavoro e Salute

lavoroesalute

Racconti e opinioni

Anno XXXVII

Periodico fondato e diretto
da *Franco Cilenti*

Direttore Responsabile *Fulvio Aurora*
Distribuito gratuitamente.

Finanziato dai promotori
e dal contributo facoltativo dei lettori

Suppl. rivista Medicina Democratica
Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77
Registro nazionale stampa
(L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile
citando testata e autore.

Posta: inviare mail con firma e telefono.
Firma non pubblicata su richiesta.

Numero chiuso in redazione il 10-1-2021

Suppl. al n° 242/243 di M. D.
Stampa: via Brindisi 18/c Torino

Redazione: info@lavoroesalute.org
Sito web: www.lavoroesalute.org

Redazione

e collaboratori redazionali

Franco Cilenti - Alba Vastano
Roberto Bertucci - Loretta Deluca
Loretta Mussi - Renato Fioretti
Laura Brunelli - Renato Turturro
Marco Prina - Alberto Deambrogio
Marilena Pallareti - Agatha Orrico
Giorgio Bona - Angela Scarparo
Gino Rubini - Marco Spezia
Delfo Burroni - Federico Giusti
Lorenzo Poli - Carmine Tomeo
Nadia Rosa - Roberto Gramiccia
Danielle Vangieri - Fulvio Picoco

Siti web di collaborazione
Sbilanciamoci.info - Superando.it
Diario Prevenzione.it - Dors.it
Comune-info.net - Lila.it
Area.ch - wumingfoundation.com
Salute Pubblica.net - Nodemos.info
Etica ed Economia.it - il salvagente

Pubblicati 259 numeri

Più 4 n. 0 (83/84) - 13 speciali - 7 tematici
1 referendum nazionale contratto sanità

Scritto da 2257 autori

1390 operatori sanità - 301 sindacalisti
131 esponenti politici - 435 altri

Stampate 779mila copie

558 mila ospedali e ambulatori
145mila luoghi vari - 76mila nazionale

O ti racconti O sei raccontato

I NUMERI PRECEDENTI IN PDF
SU www.lavoroesalute.org

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG

Giornale online, quasi un quotidiano

1.563.000 letture 661.000 visitatori da 1/1/2017

SU www.blog-lavoroesalute.org
il mensile si può leggere anche
in versione interattiva cliccando
sulla finestra in movimento

Inizia il 37esimo anno di Lavoro e Salute

editoriale di **Lorenzo Poli**

LONGEVI E SEMPRE RI/BELLI

Quest'anno è il 37° anno per Lavoro e Salute, e sono 37 anni di lotta per la salute, la sicurezza sul lavoro, per l'ecologia sociale e per un nuovo modello di sviluppo, di produzione e di società di cui, questo mensile, è sempre stato voce autorevole.

Tutto ha origine nel 1975, quando un gruppo di operai torinesi fondano il periodico "Compagni", giornale di fabbrica che ha iniziato a fare inchiesta operativa sulle condizioni di lavoro denunciando rischi e relativi infortuni e morti. Erano gli anni in cui continuavano a nascere, sulla scia del 68/69, i gruppi autorganizzati di operai per combattere le pessime condizioni di lavoro nelle fabbriche, anche nella Fiat/Ferriere, tra le più grandi fabbriche siderurgiche in Italia, in seguito diventata Teksid, a sua volta diventata ThyssenKrupp.

Lavoro e Salute nasce nel 1985, sempre come supplemento di Medicina Democratica, passando quindi dal territorio torinese a scala nazionale.

Dopo 37 anni, per me che sono appena arrivato tra i collaboratori, è bello indagare il ruolo che questo mensile ha svolto nella controinformazione politica e nel giornalismo di base sui temi della salute pubblica.

Negli anni Novanta a Torino ci furono i primi gruppi d'inchiesta sulla sicurezza sul lavoro, supportati grazie a Medicina Democratica, e Lavoro e Salute fu tra la voce di coloro che chiedevano una legge sulla sicurezza sul lavoro. Questo ciclo di lotte portò alla purtroppo incompleta legge 626/1994, che venne compensata dieci anni dopo dal Decreto 81/2008.

Negli anni Novanta inoltre ci furono i primi gruppi d'inchiesta, anche come periodico Lavoro e Salute, sulla psichiatria a livello nazionale a partire dal lavoro dello psichiatra Agostino Pirella, di Psichiatria Democratica. Erano gli anni in cui l'idea di "manicomio" stava tornando nell'opinione pubblica e, a livello fattuale, si stava percependo una sorta di boicottaggio contro la Legge Basaglia.



Lavoro e Salute ha promosso anche un Referendum nazionale sul contratto sanità nel 1999, impegnandosi per la creazione di una piattaforma alternativa in opposizione alle burocrazie sindacali; voce attiva nel 1999 nelle inchieste sulle condizioni del personale sanitario e sull'accorpamento dei reparti.

Già dagli anni Novanta si intravedeva il progressivo processo di eliminazione dei servizi territoriali, il loro restringimento e la conseguente aziendalizzazione della sanità. I primi dati sull'aziendalizzazione si percepirono attraverso l'istituzione dei DRG, declinato da molti come "prostituzione dei medici", un sistema in cui i medici più facevano prestazioni più avevano guadagni.

Furono i primi vagiti evidenti della privatizzazione della sanità, inducendo molti medici a fare prestazioni inappropriate, portando negli anni al servizio extra moenia negli ospedali

pubblici. Lavoro e Salute e Medicina Democratica furono una voce inascoltata, non considerata e soprattutto azzittita dall'indifferenza, ma oggi possiamo dire che la loro visione profetica aveva già individuato tutti i punti deboli del sistema in cui oggi stiamo vivendo, dove ormai la privatizzazione della sanità e della salute sembra prendere piede più che mai.

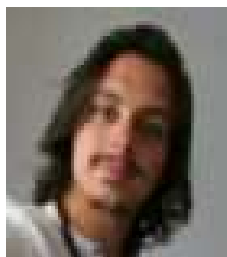
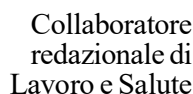
L'informazione e la documentazione di Lavoro e Salute divenne fondamentale per scoprire la verità sulla strage di lavoratori nello stabilimento ThyssenKrupp, avvenuta a Torino tra il 5 e il 6 dicembre 2007. Un grave incidente sul lavoro in cui otto operai furono coinvolti in un'esplosione che causò la morte di sette di loro. Il supporto di LeS e di MD fu fondamentale, portando quest'ultima a schierarsi parte civile nel processo, presieduto dal magistrato Raffaele Guariniello, e quindi ad una sentenza che fu un vero e proprio sospiro di giustizia sociale per l'intero Paese.

Un ruolo fondamentale lo svolge anche il blog che fa riferimento a Lavoro e Salute, indipendente e competente sui temi del diritto alla salute, è oggi contro la dilagante, nauseante e distorta "infodemia" sul Covid-19. La Treccani la definisce "Circolazione di una quantità eccessiva di informazioni, talvolta non vagliate con accuratezza, che rendono difficile orientarsi su un determinato argomento per la difficoltà di individuare fonti affidabili".

Ciò che ha fatto Lavoro e Salute è stato di indagare le cause primarie (ambiente, inquinamento, modello di sviluppo) del virus; raccogliere informazioni selezionate da fonti autorevoli; analizzare la gestione dell'emergenza Covid-19 da parte di Regione Lombardia e del governo; fare critica politica al sistema dei brevetti su farmaci e vaccini pensando ad una "sanità universale" e ai medicinali come "bene comune" su cui nessuno può far profitto; fare critica politica al sistema economico che impedisce effettivamente un potenziamento del sistema sanitario a causa dei tagli al welfare state; indagare sui vantaggi che Confindustria ha avuto dalla crisi sanitaria e la sua influenza; analizzare il rapporto Covid-repressione avvenuto con la militarizzazione della crisi; analizzare la crescita delle disuguaglianze sociali e l'irrefrenabile accumulo di ricchezze e risorse in mano di pochissimi.

CONTINUA A PAG. 4

La TV si è dedicata a pratiche pressochè inutili volte piuttosto a colpevolizzare i runner e la gente che usciva di casa solo per passeggiare con il cane, senza mai prendere le distanze dalle aziende che in tutti questi mesi non hanno mai chiuso e smesso di produrre. Questo rispettano tutte le leggi, i “cattivi cittadini” irrispettosi e gli “sbirri da



il nostro 37° anno: un contributo sulle nuove forme della comunicazione

Società, giovani, politica e social network

Come si trasforma la comunicazione e il linguaggio nel web 2.0

Nella politica la comunicazione ha sempre rappresentato un elemento imprescindibile. Lo stesso Aristotele nella democrazia ateniese ne affermava la stretta relazione, identificando coloro che si occupavano di politica come animali dotati della facoltà di linguaggio e che quest'ultimo serviva proprio ad individuare cosa è utile e cosa è dannoso (e quindi il giusto dall'ingiusto, il bene dal male).

Nel nostro Paese, fino a qualche decennio fa, "la partita" si giocava interamente a colpi di interviste/dichiarazioni a mezzo stampa o tramite talk show televisivi. Ancora si parlava di partiti come strutture organizzate e strumento al servizio dei cittadini, anche se "l'uomo solo al comando" si stava facendo strada attraverso la figura di Silvio Berlusconi. Da lì a pochi anni, la concezione di politica e di partito viene ribaltata e messa in discussione. Tutto si trasforma e ciò coinvolge direttamente anche la comunicazione politica e quindi il linguaggio stesso.

Il nuovo che avanza si dichiara apertamente contro la classe politica attuale (che oggi chiameremo casta) che non fa gli interessi dei cittadini, che parla il politichese (un linguaggio non comprensibile a tutti e quindi impopolare) e che va "a braccetto" coi potenti del mondo (che non hanno a cuore il bene della nazione). Questa visione fa da "nave a scuola" a gran parte del panorama politico italiano attuale e che oggi prende il nome di populismo. Ma cosa cambia realmente in termini di comunicazione politica?

Con l'avvento dei social network, i media mainstream subiscono un forte arretramento e vengono relegati a meri diffusori di notizie dal web: si passa così da "l'ha detto la tv" a "l'ha scritto su Facebook". Gli stessi leader politici iniziano a comprendere il grande potere di internet e della condivisione sui social. Il dibattito politico si sposta così dalle piazze reali alle piazze virtuali, luoghi decisamente più grandi dove i cittadini stessi possono scambiarsi messaggi/commenti col politico di turno. Mentre tv, giornali e mezzi classici permettevano quella che viene



definita la one-way communication, ovvero la comunicazione unidirezionale, il web 2.0 ha cambiato le cose e ha permesso la comunicazione bidirezionale, aperta, diretta, paritaria, partecipativa. Così, se prima la notizia passava attraverso quotidiani e tg, facendo da filtro tra politici ed elettorato, ora sono gli stessi profili social dei politici "la notizia".

Cambiano di conseguenza anche le forme di linguaggio, adattandosi ad una comunicazione più veloce e fatta principalmente da immagini o slogan (che racchiudono in pochi caratteri un intero programma elettorale). Quest'ultimi spesso vengono declinati con un'accezione negativa, ritenuti privi di contenuti e senza senso. Nella comunicazione politica però nulla è lasciato al caso. Anche la ripetizione di uno stesso vocabolo o di una frase, adattata poi a seconda del contesto, assume grande rilevanza tanto da entrare nella testa delle persone come un tormentone estivo. Parole chiave, dirette e ripetitive a seconda della tematica. Si iniziano a creare dei veri e propri "glossari social" da utilizzare quotidianamente e in maniera standardizzata attraverso l'ascolto dell'opinione pubblica. Quest'ultima infatti, nell'era dei social media, risulta fondamentale sia per la creazione della strategia comunicativa sia per i feedback in tempo reale sulle varie tematiche. Essere in grado di ascoltare e monitorare quotidianamente il sentiment dell'opinione pubblica, rispetto ad un preciso tema, aiuta anche nella scelta dei passi successivi o delle dichiarazioni politiche future.

Facebook e Twitter, i più utilizzati, permettono di parlare direttamente agli elettori più volte al giorno in modo immediato e semplice. Inoltre, chi è in grado di comunicare bene, spesso con l'aiuto di professionisti del settore, riesce ad ottenere "pubblicità gratuita",

la cosiddetta "viralità", facilitata da funzioni come il "condividi" di Facebook o il "retweet" di Twitter. La condivisione è sicuramente l'arma segreta della comunicazione online e per ottenerla bisogna saper creare consensi che si moltiplicano e che siano quindi necessariamente "in connessione" con il sentiment degli elettori.

Ascoltare. Dialogare. Coinvolgere. Narrare. Chiunque oggi voglia fare politica e arrivare al più vasto numero di persone non può non compiere questi quattro passi. Qualcuno potrebbe obiettare che i social media sono pericolosi, che è meglio non utilizzarli e che il "popolo del web" (che poi saremo noi elettori) sa sempre come strumentalizzare i contenuti e rivoltarli contro. D'altronde, non avere oggi una presenza attiva sui social significherebbe rinunciare ad interagire con milioni di persone in tempo reale e per lo più ad un basso costo; sarebbe stupido, controproducente e se ne pagherebbero le conseguenze.

Citando Umberto Eco, ci potremo definire "né apocalittici né integrati", poiché i nuovi media rappresentano in politica sicuramente degli alleati ma bisogna saperli utilizzare nel modo corretto, attraverso una strategia comunicativa ben studiata e soprattutto seguendo le loro regole: un post non è di certo un comizio né si può pretendere di utilizzare i social come fossero microfoni.

Clarissa Castaldi
responsabile
Comunicazione
Giovani
Comunisti/e
del PRC



Legge di bilancio 2021: si spartiscono il “bottino”

Nel recovery plan totale assenza di investimenti strutturali sul Pubblico a cominciare da sanità e scuola.

Sulla sanità le cifre stanziare, detratti gli aumenti previsti per il personale, le risorse per i tamponi antigenici, e le assunzioni a tempo determinato già previste, non sono (nonostante l'aumento del finanziamento, ma era facile di fronte all'elemosina di 9 miliardi) sufficienti nemmeno a coprire i costi di misure già deliberate come l'assunzione degli infermieri di comunità, i piani di potenziamento dei servizi territoriali e di assistenza domiciliare, i limitati piani di potenziamento degli ospedali. Anche la Corte dei conti ha segnalato la mancanza di quasi 1,5 miliardi di risorse. Anche gli incrementi di spesa previsti per i prossimi anni sono assolutamente inadeguati a recuperare il pluriennale definanziamento della sanità pubblica, che vede l'Italia largamente al di sotto della spesa di importanti Paesi europei.

Sulla scuola mancano misure strutturali sui gravissimi problemi e si nega l'universalità del diritto all'istruzione collocando l'Italia agli ultimi posti in Europa per diplomati e laureati. Non ci sono risorse per la riduzione di alunni per classe, il tempo pieno, l'estensione della scuola dell'obbligo e la generalizzazione della scuola d'infanzia

Recovery Plan: totale assenza della ragione pubblica

L'elaborazione con la quale si è arrivati alla presentazione del Recovery Plan, fino alla plateale crisi della maggioranza di governo, con tanto di braccio di ferro pubblico fra i diversi partiti che lo supportano, fra spettacolarizzazione di dichiarazioni e ricatti reciproci, danno la misura dello scarso livello della nostra classe politica e di quella economica che la condiziona. Segno che chi comanda in questo periodo storico nel paese non è all'altezza della situazione.

Lo stesso modo con il quale è stato discusso, senza coinvolgimento pubblico e partecipazione democratica, bensì all'interno di vari gruppi tecnici, di specialisti, nonché dei ministeri, la dice lunga sulle difficoltà di idee e l'incapacità di reggere un confronto politico reale che sussiste da parte di tutti i partiti e delle stesse lobby economiche.

Quello che è stato finora scritto del Recovery Plan, anche con le variazioni aggiunte, col passaggio da 196 miliardi a 222 miliardi, continua a presentare delle evidenti silenziosità in tema di occupazione, già solo per l'assenza di un piano di assunzioni sia nel settore pubblico come nel privato, guardando già solo agli assi strategici del Recovery (digitalizzazione-innovazione, rivoluzione verde, infrastrutture e mobilità, scuola, formazione e ricerca, coesione sociale, sanità).

Infatti gli interventi sul mercato del lavoro sono risibili, andando contro le stesse indicazioni della UE in fatto di coesione sociale.

Nella Sanità si passa dagli iniziali vergognosi 9 miliardi ai 19,7 miliardi attuali, spalmati comunque su 5 anni. A questi vanno aggiunti altri 4 miliardi di innovazione tecnologica e digitale, per complessivi 23,7 miliardi per la Sanità, considerando però che su formazione e aggiornamento si continua ad investire poco, in rapporto alla massa dell'investimento tecnologico. La



sottovalutazione del fattore umano (capitale lavoro..) in un settore che si poggia principalmente su questo, la dice lunga sulla ideologia dei politici (alieni) e dei tecnici (astratti) che gli stanno dalle spalle.

Sull'innovazione la parte da leone la fa ancora l'industria 4.0 a svantaggio di R&S di parte pubblica, che risulta ancor più sacrificata a favore della ricerca e innovazione del privato, segno di indubbia chiarezza politica: il pubblico può sussistere solo a dosi omeopatiche senza disturbo per il mercato.

CONTINUA A PAG. 7

Recovery Plan: totale assenza della ragione pubblica

CONTINUADA PAG. 6

Scarso risulta l'investimento per il pubblico su cultura e turismo, preferendo anche qui il privato. Nel complesso si è passati dai primi 3,1 miliardi per l'industria turistica e culturale agli attuali 8 miliardi, sempre comunque sbilanciati sul settore privato.

Altro caso di sviluppo squilibrato riguarda la messa in sicurezza dei territori sul piano antisismico, risultante sottostimato. Altrettanto vale per l'investimento di rinnovamento e manutenzione di strade, ponti, viadotti che risulta risicato. Qui c'è da rilevare un intervento della UE che ha richiamato l'Italia al rispetto dell'idea di sviluppo sostenibile vero, il che significa più strada ferrata che strada normale. Malgrado questo, nella versione corretta "prodomo Renzi" si ha un aumento delle risorse per strade ed alta velocità di rete.

La proposta di innovazione fiscale fondata sulla famiglia risulta pericolosa, in quanto rappresenta una vecchia idea – anche qui renziana – di azzeramento delle detrazioni da lavoro dipendente a favore di quelle a carico delle famiglie. Una proposta che rischia di essere poco coesiva e molto sperequativa, specie se rapportata ai separati o ai singol poveri, statisticamente in crescita.

Guardando alle attribuzioni dei ministeri si direbbe che si sia perseguita pilatescamente una distribuzione dei finanziamenti secondo l'importanza politica dei partiti di riferimento e non sulla base del peso dei ministeri nell'assetto strategico del paese, per cui la scuola prende poco ma sicuramente più della sanità, i trasporti prendono molto ma a vantaggio dei privati, senza alcun esplicita rimessa in discussione del vecchio modello di mobilità fondato sui mezzi privati contro quelli pubblici (qui manca l'inversione del famoso "paradigma").

Un governo che risulta, come luogo comune, di sinistra e sicuramente populista-democristiano nelle sue scelte, fino al capolavoro di ridurre l'investimento al Sud a pochi spiccioli per le imprese dell'innovazione e per... la Sardegna. Decisamente penoso. Per fortuna con l'intervento di riequilibrio richiesto da alcuni partiti della maggioranza e dalla UE si è ancorato il 40% degli investimenti complessivi al

Mezzogiorno. Nel complesso, anche nella sua forma novata, rimane un piano influenzato da un forte sguardo al passato, rafforzando e partendo da quello che già esiste, dunque l'indotto manifatturiero del nord d'Italia, reinvestendo su vecchi progetti di infrastrutture e di digitale terrestre oggi veramente indietro nell'impianto rispetto al resto d'Europa e con una grave difficoltà rispetto alla scelta su quale gestore se semi-pubblico (Open Fiber) o privato (Tim).

L'assetto strategico economico del paese non è minimamente rimesso in discussione. Rimaniamo con questo piano appesi all'Europa centrale, senza sviluppo di altre prospettive, senza sfruttare meglio altre vocazioni, in questo piano dimenticate, come quello di essere un paese con un potenziale di interscambio col Mediterraneo assolutamente depresso, sottostimato, senza alcun investimento sulle grandi rotte che lo attraversano evitando la nostra penisola.

Più che un Nex Generation UE sembra questo un Old Generatione UE. Valido per un paese che invecchia e che si pensa come la Florida dell'Europa (sempre più luogo di villeggiatura) ma senza un sistema sanitario che sappia ancora accompagnare, curare e supportare l'invecchiamento, derubricato ancora una volta a un problema "privato" delle famiglie (laddove sussistono, in presenza di una forte crescita dei single anziani sempre più soli) che fa gola al mercato della sanità privata, dove le grandi fondazioni finanziarie che investono sempre più con rese di guadagno crescenti.

Le polemiche di questi giorni cambiano relativamente questo assetto, se non ottenendo insufficienti soldi per la Sanità e per l'industria turistica, e la cultura, con una riduzione della porzione dedicata anomalmente a

sussidi, come ad es. gli ecobonus (incentivazione alla spesa di innovazione del mercato privato di riconversione ecologica), che si riducono al 30% della spesa del Recovery.

Dal risicato dibattito fatto, sottotono e di vertice, il grande assente è stata la proprostra di una riforma fiscale radicale incentrata su una patrimoniale che garantirebbe sicuramente quei maggiori investimenti pubblici necessari per i settori fondamentali anche dal punto di vista occupazionale come sanità, scuola, enti locali, e in altri settori strategici quali digitale, meccatronico, ferroviario, mobilità, porti, logistico, navale, energetico, bio-medico e farmacologico.

Redazione 9/1/2021



Ambiente e scorie nucleari? Avevamo ragione!

Gutta cavat lapidem. C'è voluta tutta la tenacia e la perseveranza di alcune associazioni ambientaliste per avere, finalmente, la pubblicazione della cosiddetta CNAPI, la carta nazionale per l'individuazione delle aree potenzialmente idonee ad ospitare il sito unico nazionale per lo stoccaggio delle scorie nucleari. Eppure mi è capitato personalmente, ormai ben più di un lustro fa, di ascoltare le promesse del deputato o del senatore di turno a sostenere che "tutto è pronto e posso assicurare che...". Di promesse, di segreti o presunti tali, di rinvii, di opacità, di scelte irrazionali è costellata tutta la vicenda nucleare italiana, almeno a partire dal primo referendum della metà degli anni '80. Chi ha voluto portare avanti le ragioni dello stop l'ha sempre dovuto fare lottando con le unghie e con i denti, passo a passo, superando delusioni, muri di gomma, momenti di gestioni straordinarie e commissariali: chi ricorda ad esempio il generale Jean? Chi ricorda, altro esempio, quanta disinformazione ha accompagnato i viaggi ferroviari verso le pratiche di riprocessamento all'estero?

I grandi sostenitori delle magnifiche sorti e progressive del nucleare, nuovamente sconfitti a referendum 10 anni fa, dovrebbero tra molti altri spunti riflettere anche oggi che finalmente un piccolo passo in avanti è stato compiuto con la resa pubblica della mappa dei siti possibili. Il nucleare italiano è stata cosa di fatto modesta, ma guardate quanti problemi si trascina e si trascinerà nel tempo!

Ora che un primo passo è stato faticosamente mosso è possibile avanzare qualche valutazione, sapendo che il tratto di strada da fare è ancora lungo e pericoloso. In primo luogo occorre rilevare che la mappa è stata redatta secondo criteri messi a punto dall'I.S.P.R.A., siamo almeno nel campo scientifico e non della "teoria del dito puntato sulla carta" di berlusconiana memoria, quella che fece arrivare Scanzano Ionico alla ribalta nazionale e che fu sepolta da una giusta marea di proteste, in primis degli abitanti. Il fatto che si possa partire da una base scientifica verificabile, risolve alcuni problemi, falsifica e mette alla berlina alcuni errori marchiani da sempre rilevati dai soggetti politici e sociali che hanno lottato territorialmente e nazionalmente, lascia aperti interrogativi e possibilità che andranno risolti e colmati attraverso uno scatto democratico (tutto da mettere in pratica).

Il profilo deprimente di larga parte della classe dirigente e amministrativa di questo Paese, sin dalle prime ore dopo la notizia di pubblicazione, ha perso diverse occasioni per tacere. Abbiamo conosciuto e conosciamo da vicino gli amministratori vocati all'"investimento a breve", territorio offerto per i depositi in cambio di laute compensazioni e di rapida quotazione personale e clanica al triste borsino del consenso. Ora conosciamo, in una rapida discesa a valle, parlamentari, sindaci, consiglieri che innalzano le motivazioni più varie e parimenti deboli per allontanare l'amaro calice. A nessuno di questi è venuto in mente di provare a trattare i propri concittadini come persone razionali, pensanti, potenzialmente partecipanti e non come pure macchine da consenso altamente instabili. Tutti a rincorrere le straordinarie peculiarità e qualità di questo o quel territorio, magari maltrattato per altri versi, e zero disponibilità a partecipare ad un percorso che si dovrebbe volere comune, trasparente, razionale, critico. Chi da molto



tempo questo approccio lo ha invocato, lo ha preteso in condizioni non semplici non può che vedere finalmente riconosciuto un punto a proprio favore. Come ex consigliere regionale del PRC ricordo molto bene le manifestazioni, le assemblee, le discussioni d'aula in cui il nostro gruppo ha sostenuto sin dal 2005 la necessità di mettere in sicurezza le scorie presenti in provincia di Vercelli, di cementificarle, ma di non costruire ulteriori opere atte a diventare depositi non temporanei, ma potenzialmente definitivi.

La carta pubblicata ora ci dà ragione, dà ragione alle associazioni con cui abbiamo lottato fianco a fianco ad iniziare da Legambiente, alle donne e agli uomini che sono cresciuti in un movimento magari non grandissimo, ma di lunga durata. Semplicemente avevamo e abbiamo davvero a cuore un territorio per l'oggi e per il domani e nella testa l'idea che l'unico modo per praticare quell'amore è non cedere a localismi beceri, interessi immediati e futili, consensi usa e getta foraggiati da fondi compensativi. Se nel perimetro della mappa non sono previsti siti possibili in provincia di Vercelli, occorre essere soddisfatti non perché tifosi di una "heimat" vercellese dalle favoleggiate qualità, ma perché sono state riconosciute valide a livello scientifico le valutazioni proprie del movimento antinuclearista nel suo complesso.

Quante volte abbiamo ripetuto la frase shock del nobel Rubbia che parlò di "sfiorata catastrofe planetaria" durante l'alluvione 2000 quando le acque lambirono gli impianti di Saluggia? Quante volte abbiamo consigliato la visione del bel documentario "Là suta" di Gaglianone, Monti e Rapalino per indurre a riflettere in prospettiva storica sul rispetto della nostra specie e sul tempo delle future generazioni alle quali noi consegniamo un pericolo? Quante volte ci siamo seduti in assemblea pazientemente con Gian Piero Godio, Umberto Lorini, Fausto Cognasso, Giorgio Comella, Paola Barassi, Rossana Vallino e tantissimi@altr@ per discutere, mostrare e confrontare dati, valutare progetti, denunciare inquinamenti... Ne è valsa la pena perché quelle posizioni costruite con fatica reggono il confronto con i criteri I.S.P.R.A.; l'unico rammarico semmai è quello per i denari pubblici spesi in opere temporanee che si potevano evitare e che troveranno presto la via della demolizione.

CONTINUA A PAG. 9

Ambiente e scorie nucleari? Avevamo ragione!

CONTINUA DA PAG. 8

La piccola lezione che deriva da questa vicenda locale, ma che non si vuole localistica, è che il corpo a corpo sociale, politico e culturale con il problema può dare risultati. Nella temperie post-democratica che ci tocca vivere il rischio è di essere presi come singoli in una tremenda macchina della rappresentazione, indifesi e rancorosi, mai soggetti, men che mai soggetto collettivo.

Ora che la goccia ha cavato la pietra, che il documento e i criteri ordinatori ci sono, occorrerebbe utilizzare al meglio il tempo dato per non lasciare tutto nelle mani dell'istituzione. Non si tratta solo di verificare, cosa sacrosanta e quasi da vecchio sindacato ispettivo, la corrispondenza reale tra criteri e singoli siti potenziali (nell'alessandrino tutto bene ad esempio rispetto alle zone sismiche?), ma di cercare di agire un possibile protagonismo dal basso. Occorre vedere lo spazio pubblico, in questa occasione che ci è data, come uno spazio di forze che si misurano. La convergenza verso la decisione finale sarà sicuramente complicata, ma non sarà stata esercizio vano

solo se produrrà consapevolezza critica, tessitura sociale, tentativi di ripolitizzazione. Gli esiti di una scelta energetica negativa, ancora così gravosi, possono forse mettere in moto qualche riflessione di fondo non più rimandabile; bisognerà almeno provarci.

Alla solita governance andrebbe contrapposto un articolato processo partecipativo in grado di porsi da subito sia sul terreno del controllo sociale consapevole, sia su quello della rivendicazione attiva di nuove scelte in campo energetico e ambientale. L'occasione dovrebbe essere quella di un vero ribaltamento di paradigma. Non basta cercare di risolvere correttamente un grande problema derivato da un'opzione sbagliata, occorre sfruttare questa opportunità per imporre un nuovo rapporto tra produzione economica e riproduzione della vita e della natura.

6/1/2021

Alberto Deambrogio

Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute



Medici e scienziati internazionali sugli effetti sanitari delle radiofrequenze e sul 5G: sono necessarie azioni urgenti per proteggere la salute dell'uomo e l'ambiente

Un "Consensus Statement" sui rischi dell'esposizione alle radiofrequenze in generale e al 5G in particolare è stato recentemente redatto e diffuso da 13 Associazioni mediche internazionali, tra le quali ISDE Italia.

Una traduzione italiana predisposta da ISDE Italia è disponibile al link: <https://tinyurl.com/y7mgcrhj>

Le emissioni in radiofrequenza sono generate da telefoni cellulari, stazioni radio-base, router e computer con Wi-Fi, telefoni senza fili, sistemi di sicurezza, contatori "smart-meter", orologi fitness, baby monitor e molti altri dispositivi, tra i quali la tecnologia indossabile e dispositivi utilizzati in stretta prossimità di feti e neonati. La tecnologia 5G si sommerà all'esistente utilizzando frequenze più elevate, trasmesse da antenne non ancora testate in riferimento alla sicurezza per l'uomo, in aree densamente urbanizzate e in assenza di una normativa adeguata.

Tutto questo può aumentare il rischio sanitario, soprattutto in individui particolarmente vulnerabili.

Il documento pone richieste specifiche alle Istituzioni e alle Autorità responsabili della Salute pubblica:

- Moratoria immediata su 5G, smart meters, dispositivi wireless e qualsiasi altra nuova sorgente di emissione di radiofrequenze;
- Definizione di limiti di sicurezza per la salute pubblica che considerino gli effetti biologici delle radiofrequenze e che siano realmente efficaci;
- Abolizione dei sistemi Wi-Fi, di telefonia mobile e di altre sorgenti emissive di radiofrequenze nelle scuole e in aree ad esse limitrofe;
- Predisposizione di aree a bassa esposizione elettromagnetica per proteggere coloro che accusano malessere se esposti a radiofrequenze o che non acconsentono all'esposizione;
- Programmi di formazione sulle malattie / effetti correlati all'esposizione elettromagnetica rivolti a professionisti sanitari;
- Tolleranza zero nei confronti delle ingerenze dell'industria tecnologica nella formulazione di politiche di salute pubblica e esclusione di soggetti con conflitti di interesse dagli organi consultivi ufficiali.

L'evoluzione tecnologica deve essere favorita ma non deve essere dannosa per i sistemi biologici, in primis per l'uomo. Esistono alternative (ad esempio reti cablate) più sicure, sostenibili e accessibili a tutti.

www.isde.it
Medici per l'Ambiente



editoriale
di **franco cileni**

"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice "mondo libero" e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."
Pablo Neruda

Ai predatori di lavoro la risposta non c'è?



MORTI SUL LAVORO

In questo numero di gennaio 2021 ci sono pagine intense sulla sicurezza sul lavoro. Dai racconti di vite perdute ai problemi posti da chi vive ogni giorno la distanza siderale tra le leggi (riprese verbalmente in dichiarazioni, documenti e convegni) e la realtà imposta dai "datori" che non le considera affatto; dalle considerazioni sul campo di chi ha operato per decenni sulle richieste di intervento nei luoghi di lavoro.

Dalla loro esperienza si evince che i lavoratori combattano a "mani nude" la guerra di classe che le imprese private, come gli enti pubblici - veri e propri predatori del bisogno di lavoro - hanno scatenato in questi decenni con spregiudicatezza e senza remore, fidando del silenzio, a contorno delle leggi rimaste inapplicate, di tutti i governi che si sono alternati negli ultimi 30 anni riducendo senza soluzione di continuità i diritti alla salute dei lavoratori.

Dal 1994 ho fatto per 10 anni il RLS in sanità e dal 1975 al 1982 nella fabbrica siderurgica Fiat/Ferriere, poi Teksid (e infine ThyssenGrupp) come operaio attivista politico/sindacale con il periodico "Compagni", (è rimasto negli annali della storia operaia torinese lo spettacolo di strada "TESKID" che il nostro collettivo di operai ha fatto con la

collaborazione dell'artista Piero Gilardi), giornale di fabbrica che ha fatto inchiesta operativa sulle condizioni di lavoro denunciando rischi e relativi infortuni e morti che hanno preceduto di alcuni anni l'incendio alla ThyssenGrupp con l'infortunio mortale di sette operai nella notte fra il 5 e il 6 dicembre 2007.

Ho fatto questi brevi accenni come retroterra di questo lavoro d'informazione che continuiamo a dare con il mensile Lavoro e Salute e per certificare la titolarità ad affrontare, senza ipocriti e convenzionali giri di parole, il problema dei problemi che impediscono un attivo impegno per affrontare questa strage quotidiana che pare sia vissuta come un atto sacrificale dovuto per non inimicarsi il Dio profitto e i loro obesi rappresentanti terreni molto più potenti dell'altro rappresentante terreno del Dio dei credenti che non ha certo poteri di vita e di morte come lor signori predatori.

Quindi, avendo dato priorità all'impegno per la sicurezza sul lavoro nella mia ultradecennale attività sindacale e politica posso, come gli stessi autori delle "pagine intense", affrontare a viso aperto le questioni fondo che, a mio parere, si possono declinare come assenza di controllo dei lavoratori sulle proprie condizioni di lavoro che di fatto determinano la loro salute e la loro stessa vita. Mi riferisco al sindacato confederale che durante gli ultimi trent'anni si è consapevolmente, e colpevolmente, auto esautorato dalla contrattazione sull'organizzazione del lavoro e per santificare questa colpevole scelta ha destrutturato, anche culturalmente, la rete di migliaia di delegati inglobando in essa la figura autonoma dei Rappresentanti dei Lavoratori per la Sicurezza in modo da debilitare le loro prerogative di controllo partecipativo con i lavoratori. Tutto questo lavoro ha definitivamente eliminato ogni parvenza di democrazia sindacale sui luoghi di lavoro.

Non me ne vogliano quelle strutture sindacali interne o quei singoli sindacalisti e RLS che caparbiamente rischiano isolamento nel loro stesso sindacato e provvedimenti disciplinari delle aziende per essersi resi colpevoli di attività democratica, ma converranno che lo stato di cose presenti nel quale si impegnano non



Lo speciale di Lavoro e Salute agli atti del "processo Thyssen" per la costituzione di Medicina Democratica come parte civile

è né condiviso e né coperto dalla loro appartenenza sindacale.

Oggi chi è un RLS?

La possiamo definire una figura ibrida? Un soggetto perennemente tagliato fuori dalle dinamiche imposte dall'esterno, siano esse determinate da accordi regionali e nazionali e siano esse catapultate da fenomeni pandemici.

Ma in ambedue i casi risulta chiaro, a chi non vuole nascondere ruoli di attiva partecipazione ad affrontare i problemi, che l'attivazione di soggetti competenti sul campo è alla base di ogni possibilità di cura, l'esempio emblematico l'hanno dato infermieri, medici e OSS durante questo tragico anno appena concluso. E, forse, a partire da questo evento pandemico, sarebbe il caso di riflettere sulla scomparsa del ruolo dei RLS come soggetti protagonisti nella verifica delle condizioni di solitudine in cui si sono trovati ad operare i sanitari, privati anche della libertà di parola per denunciare l'ignavia degli ambiti politici e aziendali decisori.

Crediamo tutti, almeno ci spero, che le RSU/RSA avrebbero dovuto esercitare la loro funzione durante la pandemia, almeno di ascolto per dare un sostegno morale, e molti l'hanno fatto a leggere le cronache sindacali, mettere in discussione la loro natura odierna sarebbe un atto di lungimiranza e finalmente vedere, e

CONTINUA A PAG. 11

C'era una volta il tutore della salute sul lavoro

CONTINUA DA PAG. 10

valorizzare, la diversità tra la figura del RLS e un delegato della RSU. Sono due mondi diversi, anche se parte dello stesso impegno sindacale sono richieste prerogative e vedute diverse che dovrebbero trovare un'unità d'azione su una riflessione comune sulle condizioni di lavoro nelle quali vivono.

Oggi siamo in una fase molto diversa da quando sono nati le RSU/RSA e i RLS ma non affatto migliore.

Siamo di fronte a: aumento dello sfruttamento, bassi salari, incremento della precarietà e della flessibilità, aumento brutale dei ritmi e degli orari, tagli continui (anche nella pandemia) alla sanità, appunto per questo stato di cose ai confini della civiltà del lavoro si dovrebbe ridare poteri di contrapposizione conflittuale a chi si sente di esercitarlo, pena la continua conta di infortuni e di morti sul lavoro, al netto delle malattie professionali che si trasformano negli anni anch'esse in disabilità e morti.

I preposti, per delega dei lavoratori, alla rappresentanza dei lavori non hanno nulla da inventare per riprendere in mano un tema lasciato scrivere solo dalla controparte dopo la legge 626 del 1994.

Accenniamo, riprendendo solo alcune delle proposte fatte da Medicina Democratica-movimento di lotta per la salute, solo alcuni punti per la ripartenza di un protagonismo sindacale, anche tramite la rivalorizzazione delle RSU/RSA:

- Revisione del regime sanzionatorio del D.Lgs. 81/08 ridotto drasticamente dal D.Lgs. 106/09, fino a riportarlo a quello originale e introduzione nel codice penale del reato di omicidio sul lavoro.

- Revisione della tabella dell'INAIL sulle malattie professionali in modo da far rientrare nell'elenco ulteriori patologie rispetto a quelle presenti attualmente (D.Lgs del 21 luglio 2008). In particolare tutte le patologie psichiche e psicosomatiche correlate allo stress occupazionale e alle molestie e violenze sul lavoro.

- I Servizi di Prevenzione sui luoghi di lavoro delle ASL devono riprendere



un intervento partecipato con i lavoratori per andare a cercare il soggetto debole, cioè i lavoratori, che ormai in rari casi si rivolgono ai Servizi, avendo maturato una notevole diffidenza.

- Estensione dei Pool di magistrati che si occupano di salute e sicurezza sul lavoro in ogni Procura, prevedendo percorsi di formazione specifici prima dell'entrata nel pool, fino alla creazione di una Procura nazionale per la sicurezza sul lavoro.

Oggi le condizioni del mondo del lavoro, meglio dire dei lavori precarizzati, è tragica e sempre più simile, nella sua nocività, agli anni 50. E' urgente, con le forme più radicali di lotta, un percorso a ritroso di riconquista di basilari e vitali diritti di civiltà.

Diritti vitali che saranno sempre più lontani dalla capacità sindacale di intervenire per ripristinarli se verrà concessa dal governo alle Regioni che l'hanno richiesta, e promessa, dal governo Gentiloni la facoltà di Autonomia differenziata su 23 materie tra le quali sicurezza sul lavoro e contratti che non sarebbero di fatto più nazionali ma locali.

Ovvero, non ci sarebbero più i contratti collettivi nazionali a tutelare

i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori che verrebbero trascinati in una concorrenza al ribasso.

Inoltre, la frammentazione regionale significa perdita dei diritti civili e sociali, aumento delle disuguaglianze, peggioramento delle condizioni economiche di tutti, cancellazione dello stato sociale, arretramento della democrazia, ulteriore imbarbarimento del mondo del lavoro con brutali disparità tra nord e sud.

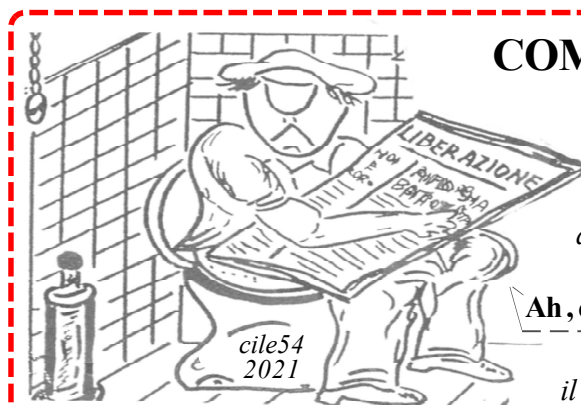
Sarebbe la vittoria secessionista della Lega, che ne dicano i vari ministri quando senza alcuna vergogna parlano di "autonomia solidale".

Le RSU/RSA e i RLS dovrebbero rifiutare il ruolo di comparse e recepire facilmente questo pericolo essendo loro testimoni quotidiani delle già pesanti disparità esistenti e rendersi protagonisti di una battaglia nei loro sindacati confederali che ad oggi, purtroppo, hanno fatto solo da spettatori alla battaglia che il Comitato nazionale contro ogni autonomia differenziata ha condotto per fermare questa barbarie.

Non servono sibilline dichiarazioni e non bastano documenti ben scritti, come quello della CGIL, perché sono vissuti come una scelta di "non aderire né boicottare" se non si interviene con l'azione vertenziale propria di un sindacato che ha chiara la sua ragione di esistere nel rappresentare sul terreno delle lotte, sulle quali costruire la proficua mediazione tra le parti che porta a risultati per i propri rappresentati.

Le imprese private e pubbliche, nelle mani di predatori di lavoro, le idee ce le hanno chiare con il loro motto "sicurezza sul lavoro? Ingombro da aggirare" e lo praticano impunemente.

Su questo stato di cose è improprio dire che i RLS sono stati trasformati in comparse nei luoghi di lavoro?



COMPARSA A CHI?

Ci hanno solo cambiato la ragione sociale, da rappresentanti per la sicurezza a spettatori dell'insicurezza sul lavoro. Però siamo riconosciuti,

Ah, quando?

Alla fine dell'anno per il consuntivo degli infortuni



Autonomia differenziata: a rischio diritti e tutele

La mannaia dell'autarchia regionale su sicurezza del lavoro e contratti nazionali

La proposta di autonomia differenziata sulla quale si stanno concentrando gli interessi delle diverse lobby industriali del Nord e di varie frange interne alle aree politiche opposte (dalla Lega al M5S fino al Pd) rappresenta un tentativo di decisa riscrittura non solo del modello istituzionale del paese ma persino di quello sociale ed economico.

Alla base sussiste l'idea di avvicinare sempre più l'area manifatturiera del settentrione (dalla Emilia-Romagna e Toscana al Nord padano) all'industria di punta del centro-nord europa, guardando in particolar modo alla Baviera, al nuovo motore tedesco in via di sorpasso del vecchio modello renano.

Si vuole potenziare con questa operazione tutto il modello dell'indotto industriale come quello nel settore automotive. Ormai sono anni che la classe economica del paese ha forse percepito che la tradizionale politica dei bassi costi del lavoro e dello sfruttamento intensivo da sole non bastano più per tenere il passo a livello internazionale e al cospetto del maggiore cliente tedesco.

Per stare sul mercato occorre sempre più qualità ed efficienza. La produttività misurata per addetto non è da sola sufficiente, è semplice materiale di propaganda da anni settanta. Occorre una produttività di sistema, determinata dal modello economico e politico. In altri termini servono migliori infrastrutture e servizi sul territorio, una buona amministrazione pubblica, una giustizia efficiente, una scuola e un sistema formativo funzionanti e aggiornati, più investimenti in innovazione e ricerca.

E qui emergono i gap del nostro modello di sviluppo per come lo abbiamo ereditato dagli anni 80 e 90: l'assenza progressiva del pubblico nella gestione dell'economia (che invece è continuata a sussistere in Francia e in Germania) ha lasciato il campo a un proliferante capitalismo familista o nano-capitalismo sempre più agevolato nella tassazione e sui diritti del lavoro.

Questo "nuovo" capitalismo dei "distretti", "molecolare", del modello "adriatico", ha fatto ubriacare sociologi, economisti, industriali e politici per tutti gli anni 90. Poi col nuovo secolo ne sono emersi tutti i limiti legati alle dimensioni e all'incapacità di fare un salto tecnologico e di autofinanziamento, in grado di slegarsi dagli elementi arcaici di strategia aziendale viziata dall'evasione fiscale e previdenziale come dalle politiche contenimento del "costo" del lavoro (ricorso frequente al lavoro precario e nero, al dumping contrattuale e al mancato rispetto della normativa sul lavoro).

La strada scelta negli anni 2000 non è stata quella di un

ritorno al futuro dello Stato imprenditore o delle ri-nazionalizzazioni.

Si è preferito continuare, accelerando i processi di liberalizzazione con svariate controriforme che toccavano sempre il lavoro e i diritti sociali acquisiti: dal mercato del lavoro al lavoro pubblico, dal sistema fiscale con l'abbattimento della progressività e la riduzione delle aliquote al contenimento della spesa pubblica (sanità, scuola, pensioni), dal tentativo di abbattere il sistema dei contratti nazionali all'affossamento del sistema di copertura pensionistico pubblico (a favore dei sistemi integrativi), fino alla liberalizzazione con il Jobs Act dei licenziamenti individuali e collettivi.

Malgrado queste controriforme l'efficienza di sistema è peggiorata, il nostro paese ha continuato a perdere colpi sul mercato internazionale a favore di altri paesi "emergenti". In Europa in favore dei paesi dell'est, nell'area mediterranea dei paesi del nord Africa e del Levante (Marocco, Egitto, Turchia).

Di fronte all'ennesimo fallimento di un paese che non sa più dove guardare, se non verso i soliti punti cardinali (centro Europa e Nord America), anche questa politica di insistenza sulle note neo liberiste (deregolamentazione e costo del lavoro) è miseramente fallita.

Gli eredi di questi fallimenti oggi si ripropongono ulteriori riforme di stampo neoliberista a livello territoriale, partendo dall'attuazione della nefasta riforma del Titolo V della Costituzione, che prevede

un'ampia delega legislativa alle regioni su molte materie e di rilievo: dai rapporti internazionali e con l'Unione europea delle regioni al commercio con l'estero; dalla tutela e sicurezza del lavoro a quella della salute; dall'istruzione alla ricerca scientifica e tecnologica; dal sostegno all'innovazione all'alimentazione; dalle diverse grandi reti di trasporto alla organizzazione dei sistemi di comunicazione; dalla protezione civile al governo del territorio; dalla produzione e trasporto di energia agli aeroporti e porti, dalla previdenza complementare e integrativa alla finanza pubblica e sistema tributario, dai beni culturali e ambientali al credito regionale.

Queste materie di legislazione "concorrente" spettano alle regioni nel rispetto della legislazione dello Stato centrale sui principi fondamentali, ma nell'art. 116 è prevista pure una maggiore autonomia sugli stessi temi che può essere concessa da un accordo con lo Stato, una maggiore libertà che può derogare ulteriormente la normativa nazionale.



La mannaia dell'autarchia regionale sulla sicurezza del lavoro e contratti

CONTINUA DA PAG. 11

L'idea di "autonomia differenziata" nata su protocolli di intesa fra le regioni di Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna col Governo Gentiloni, è stata ripresa con intento attuativo per quanto previsto dall'art. 116 del Titolo V, giusto nella bozza di riforma del Ministro Boccia e poi richiamata all'interno della proposta di Legge di Bilancio quale vincolo di programma non più emendabile o rivedibile.

Il vincolo della legge di Bilancio sull'attuazione di quanto previsto dall'art. 117 della Costituzione rappresentava un passo a quel punto obbligato per governo e parlamento. Così non è stato per fortuna, nell'ultima stesura delle legge, grazie soprattutto alla mobilitazione nazionale dei oltre cento comitati della società civile, fra i quali mancano colpevolmente le organizzazioni sindacali.

Tramite l'attuazione della riforma del titolo V e quindi di una nuova forma di "federalismo" della autonomia differenziata si vuole garantire un diverso grado di autonomia dalle normative nazionali a livello regionale, seguendo una presunta omogeneità dei territori ma soprattutto una loro diversa esigenza di "elasticità" per adeguarsi ai clienti esteri di loro maggior interesse. E per il nord Italia si parla di Germania, principalmente, soprattutto dopo la Brexit.

"L'industria del nord d'Italia ha una vocazione mitteleuropea" ha gridato Bonomi di Confindustria, la cui inequivocabile posizione di rappresentanza di una parte territoriale del paese risulta del tutto anomala rispetto a tutti i suoi predecessori. E' forse un segnale di debolezza ma è certamente il tentativo di rilanciare un nanocapitalismo dipendente dal polo nordeuropeo, sovvenzionato a livello nazionale e liberalmente deregolamentato a livello territoriale, ovvero regionale.

Si insiste perciò sui temi tradizionali della riduzione del "costo del lavoro" tramite una maggiore deregolamentazione del mercato e della normativa del lavoro in tema di proliferazione delle forme contrattuali precarie, licenziamenti, part-time e ancora in fatto di sicurezza e salute, salario minimo fino alla riduzione del potere normativo dei contratti nazionali.

Se immaginiamo solo le ricadute sui temi del lavoro e della sicurezza avremmo praterie sterminate.

Ma guardando al recente passato, in tema di deroghe alla normativa del lavoro e delle coperture contrattuali i temi caldi per l'imprenditoria sono sempre legati al periodo di copertura della malattia, alle formule varie di salario d'ingresso e di allungamento dell'apprendistato, alla flessibilità sull'orario di lavoro (ad es. 46 ore di lavoro pagate a 38 ore), l'utilizzo o la sospensione dei permessi retribuiti, l'applicazione della flessibilità al part-time, il contenimento dei diritti dei permessi 104. Nonchè al tentativo di favorire forme di deroga in peggio ai Contratti nazionali come alla normativa a livello regionale ben peggiori di quanto già previsto dall'art. 8 della L. 148/2011.

In merito alla sicurezza il tema sempre caldo sul quale si può ipotizzare degli interventi in deroga è l'alto costo per le piccole medie imprese del fattore prevenzione, sia in termini di adeguamento tecnologico sia dal punto di vista sanzionatorio. Di qui l'idea di allargare la maglia dei controlli (come se non bastasse...) e di fornir tempi più laschi alle aziende nell'adeguamento alla norma, evitando delle sanzioni immediate. Tutto questo ben sapendo che una omissione aziendale in tema di sicurezza che sia causa di danno alla persona rappresenta un reato penale, non eludibile con la semplice sanzione amministrativa. E qui finiamo sui principi fondamentali.

Bonomi oggi non si dichiara ufficialmente a favore dell'autonomia differenziata, ma per come si muove e da quello che dice si direbbe che ne sia pacatamente a favore,

insieme ai "governatori" di Toscana, Emilia Romagna, Liguria, Piemonte, Lombardia, Veneto e Triveneto.

Fregandosene del presunto interesse nazionale, come nella concessione del porto di Trieste alle company tedesche e cinesi, che potrebbe pure andare bene ma secondo una logica multilaterale e non unidirezionale di svendita progressiva a un unico padrone.

Lo smantellamento dei grandi monopoli pubblici in Italia non ha prodotto dei nuovi grandi monopoli italiani "privati", cancellando nel corso di venti-

trent'anni, le grandi concentrazioni nelle TLC, nel chimico, nel manifatturiero metalmeccanico, nel siderurgico. L'Italia ha perso terreno e quindi posti di lavoro nel manifatturiero a favore del più agguerrito competitor tedesco, divenendone progressivamente alfiere e poi semplice indotto di media alta tecnologia, mantenendo dimensionamenti medio piccoli a vantaggio dei grandi brand multinazionali.

In questa parabola l'Italia trasformata in un insieme di nanoregioni a sostegno del nanocapitalismo italiano rappresenta non una svolta strategica o dinamica, bensì il capitolo finale di un miserabile racconto.

Con la politica delle nano-regioni salta qualsiasi meccanismo di universalità e solidarietà fra territori, con danni enormi rispetto ai temi del lavoro, sui contratti, sulla sicurezza, sulla salute e la formazione, con nuovo impoverimento della popolazione lavoratrice, l'aumento della precarietà e delle differenze ed ulteriori rischi per la salute pubblica.

La politica, pressata dalle lobby economiche, soprattutto del Nord, sta puntando su questa riedizione tragica del neoliberalismo in chiave regionalista, con la demolizione di una maggiore unità solidaristica e egualitaria. E' un programma minimo che sostituisce uno massimo, quale irreversibile premessa di un declino di una storia iniziata appena 160 anni fa.



Marco Prina

CGIL
Moncalieri (TO)

Collaboratore
redazionale
di Lavoro e Salute



IL RAPPRESENTANTE DEI LAVORATORI PER LA SICUREZZA (RLS). LA SUA IMPORTANZA

La realtà dei fatti.

*Tra teoria
e prassi
del tutore
della salute
sul lavoro*



1. Premessa

Questo articolo non vuole essere un saggio accademico (e quindi meramente teorico) delle attività svolte dal Rappresentante dei Lavoratori per la Sicurezza (RLS), anche se nel primo capitolo inserirò qualche concetto normativo, che non fa mai male ricordare, e che senza il quale è difficile capire il seguito.

Questo articolo vuole condensare le esperienze vissute in più di 20 anni di lavoro e “volontariato” (consulenze gratuite per sindacati o singoli lavoratori) per salute e sicurezza sul lavoro, relativamente al ruolo, all’importanza e ai limiti (tantissimi) del RLS e fare riflettere su quanto avrebbe potuto essere l’importanza dei RLS e di cosa è invece accaduto e soprattutto come e perché.

2. L’importanza del ruolo di RLS

La Direttiva “quadro” della Comunità Europea (391/89/CE) recepita dapprima dal D.Lgs. 626/94 e ora dal D.Lgs. 81/08 (“Testo Unico sulla sicurezza”), creando la figura del RLS, ha fissato un ruolo fondamentale (almeno in teoria) per la difesa dei diritti dei lavoratori alla loro salute e sicurezza sui luoghi di lavoro.

Per la prima volta viene infatti riconosciuto in maniera chiara il ruolo dei lavoratori (per tramite dei loro rappresentanti, cioè i RLS) come parte “attiva” nella politica delle aziende per la salute e la sicurezza e non semplicemente come parte passiva, sottoposta ad eventuali procedimenti disciplinari dall’azienda per il mancato adempimento della normativa per la loro tutela.

La normativa europea e nazionale assegna al RLS attribuzioni di importanza fondamentale (vedi in dettaglio l’articolo 50 del D.Lgs. 81/08):

- essere adeguatamente formato in relazione al proprio ruolo;
- ricevere dalla azienda tutta la documentazione e le informazioni relative alla politica della sicurezza;
- essere consultato sulle decisioni prese dalla azienda relativamente a tale politica;
- fare proposte di miglioramento della salute e della sicurezza dei lavoratori;
- poter fare ricorso agli organi di vigilanza.

Ricevere la documentazione e le informazioni aziendali su salute e sicurezza significa che il RLS non solo le può analizzare in senso critico, sulla base della formazione ricevuta, ma che egli le può diffondere a tutti i lavoratori e confrontarsi con loro sulla reale correttezza e coerenza di quanto dichiarato dall’azienda.

La consultazione del RLS da parte dell’azienda e la possibilità di poter esprimere il suo parere e proporre interventi di miglioramento, costituisce uno stimolo per l’azienda a confrontarsi con le reali esigenze dei lavoratori, al di là di valutazioni soggettive (da parte dell’azienda) e spesso di comodo.

La possibilità di fare ricorso agli organi pubblici di vigilanza permette infine al RLS di poter segnalare all’autorità competente le difformità rilevate e segnalate all’azienda e da questa non risolte. L’autorità competente ha poi il potere di imporre, tramite gli organi giudiziari, all’azienda la risoluzione delle non conformità segnalate dal RLS, sanzionando l’azienda stessa.

Il RLS avrebbe potuto e dovuto, in teoria, farsi portavoce nei confronti del datore di lavoro delle esigenze espresse dai lavoratori per la tutela della propria salute e sicurezza, richiedere al datore di lavoro stesso l’adeguamento di spazi di lavoro, macchinari, modalità di lavoro a quanto richiesto dalla legge e in caso di mancata attuazione degli interventi fare ricorso agli organi di vigilanza.

In tutto questo, qualcosa, evidentemente si è inceppato.

3. Dalla teoria alla prassi

A fronte di questi teorici diritti e poteri del RLS, fissati dalla normativa comunitaria e italiana su salute e sicurezza, in realtà la vera situazione del mondo del lavoro in Italia è purtroppo decisamente meno positiva.

Per argomentare, almeno in parte, questa affermazione, basta citare che dal 1994 (anno in cui venne formalizzata la figura del RLS) a oggi, le morti sul lavoro non hanno subito nessun drastico calo, ma hanno continuato a oscillare attestandosi attorno ai 1.300 morti all’anno (fonti INAIL, peraltro sottostimate), cioè più di 3 morti al giorno.

Oltre a questo, bisogna considerare che le malattie professionali sono in crescita, anche a causa dell’aumento dell’età lavorativa.

Occorre mettere in evidenza che i dati INAIL sono sottostimati, in quanto comprendono solo i dipendenti pubblici e privati (le cui aziende sono assicurate appunto con l’INAIL), ma non i liberi professionisti, i lavoratori con contratto “anomalo”, i lavoratori in nero, ecc.

A tale proposito, occorre però specificare che la maggior parte dei morti sul lavoro (circa il 60%) avviene in agricoltura e in edilizia, cioè in quei settori dove il ruolo del RLS (per parte dei motivi che vedremo più sotto) ha un peso molto basso.

Situazione analoga si ha relativamente alle malattie professionali.

Riporto a seguire quelli che, secondo il sottoscritto, sono i motivi che hanno ridotto di molto l’importanza del RLS e la sua capacità di agire in maniera concreta sul fenomeno infortunistico e delle malattie professionali.

La mia non vuole essere un’analisi sociologica o politica (anche se, da questo punto di vista, la mia posizione è netta: sono comunista da quando ho l’età della ragione e lo sarò

CONTINUA A PAG. 15

RLS. La realtà dei fatti

CONTINUA DA PAG. 14

sempre), né tanto meno giuslavoristica, ma solo una serie di considerazioni basate su 20 anni di lavoro e volontariato per salute e sicurezza sul lavoro.

A tale proposito, troverete tra parentesi quadre e in corsivo, alcune delle mie “esperienze di vita”, declinate in forma del tutto anonima.

4. Sindacati, bastoni tra le ruote, orticelli e prime donne

Il RLS, per quanto disposto dal Decreto, per aziende sopra i 15 lavoratori, deve obbligatoriamente essere eletto all'interno delle rappresentanze sindacali (a seconda dei casi, RSA o RSU) e questo in genere comporta molti problemi. E' un evidente “conflitto di interessi”, voluto, non a caso, dal legislatore.

Da un lato le RSA/RSU cercano consensi sulla difesa dei posti di lavoro, ma spesso più semplicemente retributivi (anche a scapito di salute e sicurezza) in contrasto con la richiesta da parte del RLS di interventi a difesa della salute e la sicurezza.

Certo è che, da parte di sindacati vari, si hanno maggiori consensi dai lavoratori, ottenendo più soldi in busta paga (che si toccano subito con mano), piuttosto che difendendo i lavoratori da infortuni e malattie professionali che vengono visti dagli stessi, in maniera fuorviante, come un'eventualità remota (“tanto che cosa vuoi che capiti, basta avere fortuna”). E' quello che Renato Curcio definisce “lo scambio salute-lavoro”.

Molti RLS, che magari avrebbero voglia di lottare secondo il loro ruolo, si trovano i bastoni tra le ruote, da parte dei loro stessi sindacati, a livello aziendale e locale o addirittura ne sposano in pieno le linee rivendicative.

[Mia esperienza come RSPP di una fabbrica. Proprietario unico in perenne crisi di finanza: interesse dei RLS alla sicurezza minimo. Poi subentra multinazionale che porta la finanza anche per la sicurezza: interesse dei RLS alla sicurezza massimo. Subentra ancora altra multinazionale a cui della sicurezza non interessa niente e che comincia a paventare tagli al personale: interesse dei RLS alla sicurezza zero.]

Attenzione che qui non parlo di questo o quel sindacato.

Qui racconto la mia esperienza “mediata” su varie sigle sindacali con le quali collaboro da anni nel mio ruolo di “volontario” della sicurezza.

Non esistono in toto sindacati “buoni” o “cattivi”, anche se, statisticamente, la maggior parte degli atteggiamenti negativi



verso i RLS, proviene dai Confederati, mentre i sindacati “di base” risultano molto più attenti alle tematiche della salute e sicurezza.

Ma come sapete, la statistica è quella scienza, secondo la quale se io mangio due polli e tu non ne mangi nessuno, statisticamente ognuno di noi mangia un pollo.

Tra i sindacati di base ho sempre trovato le persone più impegnate e disposte a metterci le palle, ma non mi sono mai legato, come “volontario”, a un sindacato di base o confederale, ma solo alle persone che, all'interno di diverse sigle, si sono sbattute coerentemente per difendere i diritti dei lavoratori su salute e sicurezza (cioè hanno fatto semplicemente il loro lavoro di sindacalisti e di RLS).

Ci sono poi i RLS, eletti all'interno delle rappresentanze sindacali o tra i lavoratori (aziende con meno di 15 dipendenti) che vengono scelti tra persone “di comodo”, che di fatto non svolgono il loro ruolo sancito dalla legislazione, ma diventano di fatto un'appendice della dirigenza aziendale, senza nulla fare di concreto per la salute e la sicurezza dei lavoratori.

[Mi sono trovato come “volontario”, invitato da un sindacato che non apparteneva alla RSU aziendale e che quindi non poteva avere un RLS, a litigare di brutto con il RLS “ufficiale” della RSU che difendeva pedissequamente le posizioni aziendali, più che se ne fosse un dirigente. E non è di certo un caso isolato.]

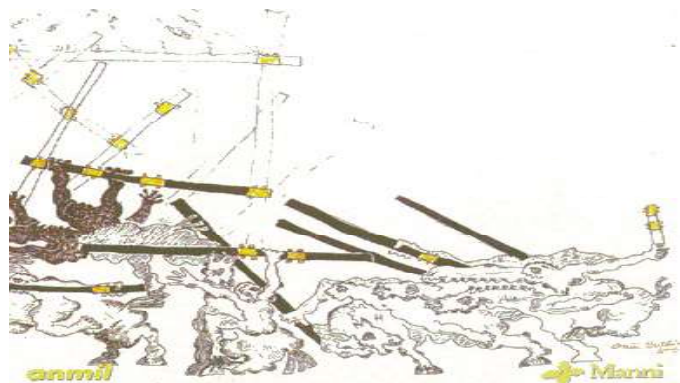
Un aspetto comune tra molti sindacati e RLS nell'ambito della sicurezza sul lavoro (che poi si riflette in grande su quello che succede in ambito nazionale) è quello degli “orticelli” e delle “prime donne”.

E' facile trovare degli RLS che fanno del loro impegno una sorta di appagamento del proprio “ego” nel voler essere meglio degli altri. In sostanza, nel minuscolo della situazione, hanno fame di “potere” e non fanno altro che cercare consensi nei propri “orticelli”, anche a scapito della reale finalità degli obiettivi di cui si fanno portavoce.

[Azienda chimica. Come dirigente do la priorità alla valutazione del rischio chimico al reparto A, evidentemente più a rischio. I RLS vogliono priorità al reparto B, con rischio minore. Motivo: il reparto A conta 2 lavoratori, il reparto B ne conta 30. Conclusione maggiori consensi, più che reale tutela.]

5. La ricattabilità

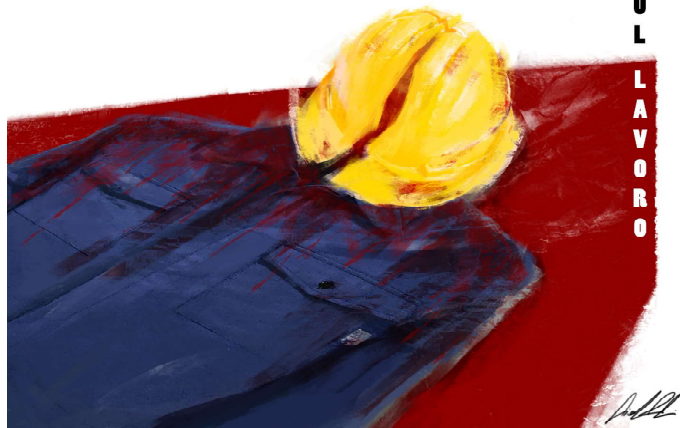
Ma anche quando i RLS esercitano con coerenza e impegno il loro ruolo (cioè semplicemente fanno quello che la legge prevede che facciano), proprio per questo impegno diventano lavoratori “scomodi” per l'azienda e quindi soggetti a ogni tipo di pressione e di ricatto (nonostante quello che



CONTINUA A PAG. 16

IL RAPPRESENTANTE DEI LAVORATORI PER LA SICUREZZA (RLS). LA SUA IMPORTANZA

La realtà dei fatti, tra teoria e prassi



CONTINUA DA PAG. 13

prevedono il Decreto e lo Statuto dei Lavoratori).

Sono moltissimi i casi di RLS discriminati e perseguitati perché svolgono correttamente il proprio ruolo e molti purtroppo sono costretti a rinunciare al loro incarico.

[Come “volontario” ho aiutato per anni il RLS di un’azienda e abbiamo fatto molte belle battaglie insieme, ottenendo anche risultati importanti, fino a che un giorno mi chiama e mi dice “Marco, rinuncio al ruolo di RLS. Il padrone mi ha fatto capire che se continuo a rompere le palle, alla prima occasione, mi fa fuori...”].

6. La mancanza di massa critica

Strettamente legato al problema della ricattabilità di cui sopra, vi è quello della mancanza di massa critica da parte dei lavoratori. Che è poi la maggiore causa di depauperamento dell’importanza del RLS.

Accade infatti che, molto frequentemente, i RLS “rimangano da soli” a svolgere il loro ruolo, non essendo adeguatamente supportati dai lavoratori stessi che loro tutelano, sorta di Don Chisciotte della Mancia che va all’assalto dei mulini a vento, seguito solo dal fedele Sancho Panza.

Mancanza di cultura della sicurezza e, soprattutto di coscienza di classe, paura di ritorsioni, ricattabilità delle categorie più precarie, fanno mancare ai RLS la “massa critica” per poter portare avanti le rivendicazioni su salute e sicurezza nei confronti dell’azienda o degli organismi di vigilanza.

[Mi sono trovato in una grande città, sempre come “volontario” a un incontro con i lavoratori di uno specifico settore con grosse problematiche di salute e sicurezza. Il numero totale di addetti di quel settore in quella città era di circa 1.000. Davanti a me c’erano una ventina di lavoratori, cioè il 2% del totale. Di fronti ai padroni e agli organi di vigilanza tale percentuale è del tutto insignificante.]

Cheché se ne dica e per quanto ci si illuda, alla maggior parte dei lavoratori di salute e sicurezza gli interessa poco. Al contrario, dove il RLS è appoggiato dalla maggioranza dei lavoratori, i risultati ci sono.

[Azienda pubblica di smaltimento rifiuti. A seguito di continue lamentele sulle condizioni di lavoro, il RLS convince gli addetti a scioperare. Il giorno dopo escono dalla sede 10 camion per la raccolta su 100. Con il rischio di vedere la città invasa dai rifiuti in pochi giorni, l’azienda accetta le richieste del RLS e, è il caso di dirlo, dei lavoratori.]

7. La scarsità degli organi di vigilanza e, a volte, il loro doppiogioco

L’articolo 50 del D.Lgs. 81/08, specifica chiaramente che il RLS può rivolgersi agli organi di vigilanza Aziende Sanitarie Locali (ASL) o Agenzia di Tutela della Salute (ATS).

Sintetizzando, una segnalazione all’ASL/ATS di un mancato adempimento su salute e sicurezza da parte del padrone di un’azienda è una denuncia di reato che obbliga l’organo a fare intervenire un ispettore (che è Ufficiale di Pulizia Giudiziaria) per fare estinguere il reato.

In teoria è molto bello: il padrone fa lavorare gli operai su macchine non a norma, il RLS chiede l’intervento dell’ASL/ATS, che sanziona il padrone e gli fa a mettere a norma le macchine.

In realtà, quasi mai è così.

Una prima causa di quanto sopra è che gli ispettori degli organi di vigilanza sono pochissimi, rispetto al numero di aziende del territorio, per precise volontà politiche.

Mediamente in Italia le ASL/ATS riescono a controllare il 3% delle aziende, quindi il rimanente 97% può fare quello che vuole. E’ un po’ come far sparire gli autovelox o il safety tutor da strade e autostrade: chi li rispetta più i limiti di velocità?

In secondo luogo, spesso gli ispettori non vogliono o non possono intervenire con il potere che hanno in quanto UPG, per sanzionare i padroni e far loro eliminare i non adempimenti.

Cioè le ASL/ATS non forniscono ai RLS il supporto previsto dalla normativa, sia omettendo le ispezioni richieste o “ammorbidendo” il loro comportamento, sia mancando di tutelare i RLS rispetto alle discriminazioni da parte delle aziende.

[Questa non è una mia esperienza diretta. Gli ispettori ASL intervennero nei confronti della Thyssen-Krupp di Torino, in maniera spaventosamente blanda, in una fabbrica a elevatissimo rischio. Il risultato sono i 7 morti del 6 dicembre 2007.]

I motivi di quanto sono ovviamente di natura politica. Le ASL/ATS sono organismi di natura pubblica, quindi in mano ai politici e si sa che molto difficilmente un politico vuole mettere i bastoni tra le ruote a un’azienda, specie se a sua volta è molto influente sui politici.

[Ho conosciuto parecchi ispettori ASL/ATS, che agendo semplicemente secondo quanto prevede la legge, hanno ricevuto richiami dai loro dirigenti perché erano “troppo rigidi” rispetto alle aziende controllate.]

8. Le partite IVA, il lavoro “interinale” e il lavoro sommerso

Per quanto riguarda le “partite IVA”, esse non rivestono una grande attenzione da parte dei RLS dei sindacati confederali, ma anche (esperienza diretta) di qualche sindacato di base. Non sono lavoratori da “tessera”, all’interno delle aziende sono smarriti e senza un appoggio concreto.

CONTINUA A PAG. 17

RLS. La realtà dei fatti

CONTINUA DA PAG. 16

E per “partita IVA” non si intendono certo, in questo caso i ricchi professionisti: avvocati, notai, medici privati, ingegneri (a parte qualche caso atipico...).

Qui si parla di lavoratori che pur di collaborare con un’azienda, accettano il ricatto di prendere la partita IVA, ma di lavorare di fatto come dipendenti, soltanto che rispetto ai dipendenti mancano di contributi previdenziali e assicurazione INAIL, contratto collettivo di riferimento e devono lottare ogni giorno con padroni che giocano al ribasso sul loro contratto (“guarda che l’anno prossimo non te lo rinnovo, sai quanti ne trovo come te”).

Non sono “lavoratori” e quindi non hanno diritto a formazione, sorveglianza sanitaria, DPI. Sono la più bassa forma di lavoro “para-dipendente”, appena sopra ai lavoratori in nero.

Sono sfruttati soprattutto nei cantieri edili o in agricoltura e sono in genere i primi a pagare le spese.

Sono solo con sé stessi o, se possono permetterselo, difesi da un avvocato (“partita IVA” anche lui), lautamente pagato.

[Tecnico della sicurezza che esegue anche lavori operativi a rischio. Nessuna tutela INAIL, per cui si deve fare un’assicurazione a sue spese per eventuali infortuni. I DPI se li deve comprare e la sorveglianza sanitaria specifica se la paga.]

Subito sotto, in termini di tutela, stanno i lavoratori somministrati (i cosiddetti “interinali”), lavoratori a chiamata, sbattuti a destra e a sinistra, senza potersi fare qualunque esperienza. Se alzato appena un dito se ne tornano a casa. Agenzie interinali che di fatto sono un “caporalato” legalizzato. Ma alla fine i più sfruttati, i lavoratori “senza volto” che non hanno alcun diritto o forma di garanzia, che semplicemente “non esistono” sono i lavoratori in nero (quelli veri, non i “padroncini” che non fanno fattura per non pagare le tasse).

Tutti questi lavoratori, che in genere lavorano nei settori più a rischio (agricoltura, edilizia), ovviamente non possono avere nessun RLS che li possa dare il men che minimo aiuto perché la legge non lo prevede (anzi, in effetti, la legge non prevede nemmeno il lavoro in nero...).

E quasi sempre svaniscono nelle catene infinite dei subappalti e subsubappalti. Ci si affida a una ditta qualificata, certi di avere a che fare con un’organizzazione mirata alla sicurezza, e si scopre alla fine che in fondo in fondo alla piramide ci sono partite IVA e lavoratori in nero.

[Azienda chimica. Come responsabile manutenzione, affido dei lavori di ristrutturazione a una ditta qualificata. Nei miei soliti giri di controllo del cantiere vedo un lavoratore che non lavora in condizioni di sicurezza. Mi avvicino per chiedere informazioni e questo povero disgraziato come mi vede, inizia a scappare. Riesco a fermarlo e dal poco che capisco dal suo italiano approssimativo non è assolutamente in regola ed è la base della piramide dell’appalto principale.]

9. E quindi?

Credo fondamentalmente che la problematica della poca incisività dei RLS sulla tutela della salute e della sicurezza sul lavoro, dipenda dalla scarsa cultura dei lavoratori dei propri diritti in generale e in particolare di quelli relativi alla sicurezza.

Per non dimenticare i propri diritti e doveri!

D.Lgs. 81/08

Sicurezza



Consulenze gratuite su tematiche relative a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro

a cura di Marco Spezia

sp-mail@libero.it

Non parlo della “cultura della sicurezza” di cui ogni tanto si fa portavoce qualche ministero, qualche politico, qualche sindacalista, che ha come significato sostanzialmente che i lavoratori si fanno male perché non sanno lavorare in sicurezza, perché sono ignoranti.

Parlo della cultura che viene dalla consapevolezza di classe. Non è vero che la lotta di classe è finita. I padroni la stanno combattendo contro i lavoratori a colpi di morti sul lavoro, ma anche di contratti capestro, di possibilità di licenziamento indiscriminato, di declassificazione del lavoratore (partite IVA, somministrati, in nero).

I padroni la guerra la combattono, a suon di morti.

I lavoratori no.

La cultura a cui ci ha ridotto un sistema basato sul bombardamento mediatico è quella del consumismo sfrenato, dell’omologazione al regime, dell’analfabetismo di ritorno.

Se i lavoratori fossero invece consci del sangue che versano in nome del profitto dei padroni, della loro forza numerica e si riappropriassero della loro cultura in generale e della sicurezza in particolare, potrebbero creare quella “massa critica” di cui accennavo prima.

Il che permetterebbe al RLS “padronale” di dimettersi o di assolvere al proprio ruolo, al RLS “sincero” di portare avanti con maggiori probabilità di successo le rivendicazioni dei lavoratori.

Il che costringerebbe (o permetterebbe a seconda dei casi) gli organi di vigilanza a fare finalmente il loro lavoro.

[Ho preparato spesso, per vari sindacati di base, lettere all’ASL di richiesta di intervento, con segnalazione di reato contro la sicurezza, da inviare anche alla Procura della Repubblica. Alla domanda “ma secondo te intervengono”, la mia risposta è sempre “se la firmano tutti i lavoratori e la inviate a tutti i giornali, credo proprio di sì.”]

Insomma, solo cambiando la testa della gente, convincendo che la salute e la sicurezza sul lavoro siano valori non barattabili, potremo aiutare i RLS.

Io è un po’ che ci provo.

A volte mi stufo.

Ma alla fine non mi fermo.

“Hai il diritto di non essere ucciso, l’omicidio è un crimine, a meno che non sia stato compiuto da un poliziotto o da un aristocratico”

Marco Spezia

Tecnico della sicurezza



ISCRIZIONE A MEDICINA DEMOCRATICA PER L'ANNO 2021

PER SAPERE CHI E' MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS E COSA FA: www.medicinademocratica.org

PER AIUTARCI E PARTECIPARE ATTIVAMENTE ALLA VITA DELL' ASSOCIAZIONE PUOI ASSOCIARTI.

L'ISCRIZIONE COME SOCIO/A SOSTENITORE OD ORDINARIO COMPRENDE L'INVIO DELLA RIVISTA PER L'ANNO IN CORSO

E' POSSIBILE ASSOCIARSI A MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS SCARICANDO E COMPILANDO LA DOMANDA CHE TROVATE SU www.medicinademocratica.org E INVIANDOLA FIRMATA IN ORIGINALE A: VIA MAIL: SEGRETERIA@MEDICINADEMOCRATICA.ORG

VIA POSTA: MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS – VIA DEI CARRACCI,2 – 20149 MILANO

OPPURE CONSEGNANDOLA AD UNO DEI REFERENTI LOCALI DI MEDICINA DEMOCRATICA.

CONSIGLIAMO COMUNQUE DI COMPILARE IL FORM ON-LINE CON I VOSTRI DATI PER VELOCIZZARE LA COMUNICAZIONE DELLA STESSA DOMANDA. E' ANCHE POSSIBILE INVIARE LA DOMANDA VIA E-MAIL ALL'INDIRIZZO: SEGRETERIA@MEDICINADEMOCRATICA.ORG O VIA FAX AL NUMERO 178.227.59.93

LA QUOTA ANNUALE ASSOCIATIVA E' DIFFERENZIATA PER PERMETTERE LA PIU' AMPIA ADESIONE ANCHE ALLE CATEGORIE DEBOLI.

VI RICORDIAMO, COMUNQUE, CHE LA NOSTRA ASSOCIAZIONE SI BASA ESCLUSIVAMENTE SU ENTRATE DERIVANTI DALLE QUOTE DI ISCRIZIONE ANNUALI, DALLA QUOTA DERIVANTE DAL 5 PER MILLE E UN NUMERO LIMITATO DI SOTTOSCRIZIONI E CHE, NONOSTANTE IL LAVORO PER LA VITA DELL' ASSOCIAZIONE SIA FORNITO GRATUITAMENTE DA SOLI VOLONTARI, ESISTONO COMUNQUE DELLE SPESE VIVE CHE DEVONO ESSERE SOSTENUTE (IN PARTICOLAR MODO RELATIVE ALLE SPESE LEGALI PER I PROCESSI IN CORSO IN CUI MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS SIE' COSTITUITA ED E' STATA ACCOLTA COME PARTE CIVILE PER LA TUTELA DELLA SALUTE).

● SOCIO/A ORDINARIO, quota annuale pari a 35,00 euro, tale quota è comprensiva dell'invio della rivista nella sua attuale versione cartacea per il medesimo periodo (anno solare 2021);

● SOCIO/A SOSTENITORE, quota annuale pari a 50,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nella sua attuale versione cartacea per il medesimo periodo (anno solare 2021);

● SOCIO/A A QUOTA RIDOTTA, quota annuale pari a 10,00 euro, comprensiva della messa a disposizione su file degli articoli della rivista con invio alla e-mail indicata all'atto della iscrizione. Questa forma associativa è rivolta solo alle persone che lo richiedano e che documentino il loro status di appartenenti alle categorie maggiormente svantaggiate, ovvero disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti "precari" (cd "legge Biagi"); questa quota ridotta viene estesa anche ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto, per la comunanza delle iniziative condotte assieme alla nostra Associazione.

– LA QUOTA PUO' ESSERE VERSATA - CON BONIFICO BANCARIO:

NUOVO CODICE IBAN IT31D0503401708000000018273 INTESTATO A MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS.

– CON BOLLETTINO DI CONTO CORRENTE POSTALE: CODICE CCP: 1016620211

OPPURE BONIFICO SU CONTO CORRENTE POSTALE IBAN:IT-02-K-07601-10800-001016620211

ENTRAMBI INTESTATI A MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS.

– OPPURE FACENDO RIFERIMENTO AI RESPONSABILI DELLE NOSTRE

SEZIONI LOCALI OVE PRESENTI SUI TERRITORI

(INFO: SEGRETERIA@MEDICINADEMOCRATICA.ORG)



Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro

a cura di
Renato Turturro

*I semi della
tristezza
il primo racconto
del 2021*

*- i racconti
del 2020*

*vite perdute
che continuano
a parlarci*

**M
O
R
T
I
S
U
L
L
A
V
O
R
O**



Disegno di Gianluca Domenichini, in esclusiva per Lavoro e Salute

Da pagina 18 a pagina 29

anno 37 n. 1 gennaio 2021 **lavoro**esalute 19



nell'insicurezza sul lavoro



I semi della tristezza

C'è un "errore" sistematico che sacrifica nelle sue contraddizioni i corpi e la psiche di un organo collettivo dotato del materiale più prezioso da estrarre, la capacità attiva umana. La preziosa attitudine da accumulare e da cui spremere valore, ricchezza. Si muovono in questo spazio le esistenze, in questa linea tra vita e morte, una ragnatela concentrica, interrotta, lacerata, pendente, composta da mille figure, sfumature e contrasti tra mondo e infra-mondo. L'astratto si materializza in qualcosa di afferrabile, vivo, che segna irrimediabilmente.

Mentre scriviamo lo Spoon River diffuso dei nostri giorni, tra luoghi di lavoro, ospedali, strutture socio-sanitarie, case inabitabili, gli acari della polvere rosicchiano i fascicoli negli archivi dei tribunali. I bugs, invece, preferiscono file all'essenza di silicio custoditi negli hardware di una ditta affidataria.

I processi si concludono e si riaprono, la Giustizia arriva tardi o resta bloccata, sfugge alle mani dei diretti interessati, altri parleranno per loro. Le luci e i colori dei primi tramonti invernali invocando i racconti delle notizie e dei giorni trascorsi fino ad oggi, provano a tracciare un oltre radioso, i campi a macchie verdi e marroni ci dicono, invece, che l'inverno è ancora lungo.

Elena, che per lavoro si prende cura degli anziani, dopo aver ricevuto più volte un diniego alle cure da parte del suo datore di lavoro, soccorsa da alcuni passanti in strada, è sopravvissuta a un lungo e duro ricovero in terapia intensiva, ma siccome "clandestina", l'ospedale dopo le cure le ha chiesto il conto. Ora ripercorre tutte le tappe del suo migrare e sospira.

Antonio è un medico, si sposta di casa in casa con le Unità speciali di continuità assistenziale (USCA), tra infinite ore e con un carico di lavoro enorme, prova a cambiare i destini e alleggerire ciò che resta del sistema sanitario pubblico di una piccola

regione. Corpo e cervello in cammino, quando non marcia si riposa in un ambulatorio fatiscente.

Invece, il dottor **Fils Timb Timb**, 34 anni originario del Camerun, impegnato anche lui nelle USCA nella lotta contro il Covid a Bologna, per lo Stato è un invisibile, perché cura gli altri, ma non avendo un permesso di soggiorno rinnovato non può iscriversi al Servizio sanitario e avere un medico di base.

Michele attende una chiamata da due mesi, si logora nell'attesa, ha voglia di iniziare dopo tutti gli anni di studio e gli ostacoli superati. Vorrebbe potersi finalmente esprimere, ma una falla burocratica lo tiene prigioniero dei giorni che passano assieme ad altri migliaia di cervelli. «Eppure mi darei da fare, soprattutto in questo momento dove la psiche è sottoposta a forti tensioni» dice tra sé e sé e il telefono intanto squilla, chissà!

Cos'ha subito il corpo di **Petrit**, morto in un'azienda agricola di Ischia di Castro (VT) nel giugno 2019? Ora urla verità, dopo i silenzi, frutto di una lunga catena di intimidazioni, il vaso si è rotto. Infatti, i suoi datori di lavoro, proprietari di varie aziende agricole zootecniche, sono accusati di aver messo insieme un sistema di riduzione

in schiavitù e sfruttamento basato su intimidazioni, vessazioni e minacce, costringendo decine di braccianti a lavorare per poco più di un euro l'ora e ad abitare in alloggi indegni, in condizioni igieniche scarsissime, e ai familiari di Petrit di tacere. Eppure ricevono contributi e sovvenzioni dal fondo delle politiche agricole comunitarie e dal circuito del marchio "Bio". Stranezze.

Michele e **Salvatore** vagano nei corridoi del Tribunale di Siracusa, sono due demoni che provano a raccontare com'è andata quel giorno, ma un uomo togato archivia, un altro riapre il caso, e loro non possono parlare.

Sono morti nel 2015, entrambi per asfissia, per aver inalato aria priva d'ossigeno nel pozzetto dell'impianto di etilene dello stabilimento Versalis di Priolo (SR). Morti lì dentro, mentre la popolazione continua a respirare e a mangiare i frutti del sistema petrolchimico intensivo. Morti ancora, in un archivio in tribunale.

Altri fantasmi ci vengono a trovare ogni anno, nella notte tra il 5 e il 6 dicembre, e quando tornano ci ripetono chi sono «Io sono **Antonio Schiavone**, ho 36 anni, io sono **Roberto Scola**, ho 32 anni, io sono **Angelo Laurino**, ho 43 anni, io sono **Bruno Santino**, ho 26 anni, io sono **Rocco Marzo**, ho 54 anni, io sono **Rosario Rodinò**, ho 26 anni, io sono **Giuseppe Demasi**, ho 26 anni.

Stavamo lavorando da 12 ore, 4 ore di straordinario e quando scoppiò l'incendio i sistemi di sicurezza non funzionarono. Gli estintori erano scarichi, gli idranti guasti, non eravamo tutti specializzati nello spegnimento di un incendio. Sappiamo che l'azienda voleva chiudere il nostro stabilimento e per risparmiare evitò di fare interventi di manutenzione.

Sappiamo che attribuisce a noi la colpa



Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro



I semi della tristezza

CONTINUA DA PAG. 18

dell'incendio, ma il nastro fece attrito contro la carpenteria metallica, provocando un innesco e la carta impregnata d'olio lubrificante fece il resto. Sappiamo. Ma non riusciamo a dirvelo, le nostre voci sono chiuse in una campana di vetro».

Loro almeno hanno un nome, altri no.

Un operaio, **senza nome**, è caduto in un cavedio mentre era impegnato in lavori di manutenzione di un albergo. Prima dell'alba di un giorno qualsiasi, in un noto albergo della città. Scivolato dalla copertura, dopo essere precipitato è rimasto intrappolato tra le mura di un edificio che si è fatto gabbia.

Proprio come **Michele Santoriello**, 47 anni, che invece stava lavorando alla manutenzione di un capannone a Cava de' Tirreni. Caduto al suolo dopo sei metri di volo. I destini di due sconosciuti, analogie, differenze, condizione sociale, età

Fathma, cerca di organizzare i turni dei suoi due figli per svolgere la didattica a distanza. A casa hanno un solo computer, quindi si alternano tra la postazione ricavata in cucina e il suo cellulare. Si districa tra fornelli e faccende di casa, tenendolo costantemente d'occhio, perché potrebbe arrivare una telefonata improvvisa dal macello della zona, dove lavora a chiamata per una cooperativa al reparto confezionamento.

Il marito ha ripreso da poco a lavorare, è stato in "cassa" per molti mesi e l'affitto, le cure mediche e le bollette si sono fatti sentire ultimamente.

Non ha detto niente a lui, ma al lavoro un caposquadra spesso utilizza parole offensive con lei e le altre. Lei lo guarda dritto negli occhi con disprezzo, provando a trovare negli altri occhi supporto e solidarietà, ma non è il momento del coraggio. Respira profondamente, mentre dentro di sé immagina quando sarà il tempo di graffiare, come le operaie della Yoox, non molto lontane da qui.

Manuel non sopporta di stare fermo davanti al computer solo per ascoltare

una voce lontana, e le interruzioni, i rumori forti e improvvisi, il sovrapporsi di voci gli creano uno stato di agitazione che, a volte, arriva alla soglia dell'attacco d'ansia.

Ogni notte resta quasi sempre sveglio, preoccupato per l'indomani mattina. Vorrebbe stare in classe con la sua insegnante, rivedere le facce dei compagni, poter dire qualcosa di sorprendente per gli altri e la altre, e vederli sorridere tutti insieme, vedere gli occhi gioiosi del prof., sentirsi al centro dell'attenzione per un istante. In fondo ha lavorato sodo lo scorso anno scolastico, ha superato molte sue paure, e sta capendo cose gli piace fare davvero. Forse presto, potrà tornare a stare in classe con la prof. e qualche amico e amica. Non sa come sarà, ma così sa che non sta bene.

Sua madre fa l'infermiera, lavora tanto e non riesce più a stare molto tempo con lui a casa, il papà non è molto affettuoso, lo sente distaccato anche se sa che gli vuole bene. Per fortuna che c'è la prof., che ha capito. Lui nota che, da qualche tempo, grazie a lei qualcosa è cambiato. Per questo vorrebbe tornare in classe, perché si sente più sicuro da quando c'è lei.

Di fronte all'Adriatico un boato si infrange contro la Maiella, proprio mentre il Presidente della Repubblica prepara il discorso di ringraziamento ai militari impegnati nelle "missioni di pace" all'estero e sull'importanza del loro ruolo nella lotta al Covid19 in Italia. Proviene dalla Esplodenti Sabino

di Casalbordino (CH). L'azienda si occupa di demilitarizzare tutti i tipi di munizionamento convenzionale, bombe di aereo, sistemi d'arma, razzi, mine navali. I materiali recuperati dalla demilitarizzazione vengono riutilizzati in campo civile. Venti ettari di terra, un'esplosione, tre morti tra i lavoratori. «**Nicola, Paolo, Carlo**!» ha urlato al ritorno la tramontana buttandosi in mare.

Intanto, i semi vengono gettati lontano, trascinati dal vento, sono tristi e appaiono deboli, infertili, eppure conservano il vero. Fioriranno solo se la mano stringerà il giusto e cambierà questo ciclo tossico della sconfitta certa. Tutto si ferma per un attimo, scorgiamo dalle finestre il muoversi silenzioso dentro le case, qualcuno prepara la cena, una donna fissa fuori la strada, i demoni cercano qualche caro che pronunci il loro nome prima di addormentarsi. Nessun oblio, se il passo deciso solcherà il cammino.

Delle dita accarezzano una pagina di un libro, gli occhi vibrano impercettibilmente e una voce bisbiglia nel silenzio della notte, compiendo piccoli movimenti con le labbra secche: «*E gli occhi dei poveri riflettono, con la tristezza della sconfitta, un crescente furore. Nei cuori degli umili maturano i frutti del furore e s'avvicina l'epoca della vendemmia*».

(Furore – John Steinbeck, 1939.)

Renato Turturro

Tecnico della prevenzione

Gennaio 2021



Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro

a cura di Renato Turturro

Blister



Avete presenti i farmaci che spesso tutti usiamo? Sono conservati dentro blister, scatole e scatolette. Imballaggio, packaging per i più moderni. Esiste una filiera della cartache si dirama nella produzione di scatole di carta per i medicinali e i cosmetici. Esistono delle aziende dove ci sono donne e uomini che gestiscono il magazzino della materie prime e delle forniture, quello di spedizione e lavorano sulle linee di produzione. 40 ore a settimana, più qualche straordinario, perché può far comodo, anche se tassato.

Siamo in una provincia dell'estremo nord, quella degli imprenditori che si sono "fatti da soli" e a volte anche strafatti.

Marta, ha 42 anni, due figli e un marito in cassa integrazione. Vivono in un appartamento, in una zona dove la maggior parte dei residenti fa parte della working class, gli operai insomma. Il capannone è condiviso da due società, stesso proprietario, ma non chiedetemi perché, chiedete ad un commercialista che si occupa di evasione e vi spiegherà. E' venerdì, fine turno, Marta deve finire il suo programma di lavoro prima di andare via, il magazziniere che le porta il carico da inserire poi sulla linea di lavorazione sta tardando.

Un'altra settimana è trascorsa; centinaia di scatole per medicinali prodotte ad ogni ciclo di lavorazione, rumore, ritmo! Decide di andarsi a prendere da sola il suo carico, ha voglia di rientrare a casa, le spetta. Entra in magazzino, ci rimane per un po'. Trascorrono molti minuti, poi qualcuno, notando la sua assenza dalla postazione, va in magazzino e si accorge che è sommersa da chili e chili di scatole. Un bancale è caduto, l'ha investita, spinta e schiacciata, imprigionandola in più parti del corpo.

"Sapete, io sono sicuro che abbia problemi di alcol, ognitanto va negli spogliatoi, e secondo me..."

Queste le parole del datore.

Marta con dignità racconta tutto,

silenziosa. Ha bisogno di continuare a lavorare, ha ancora dolore, non solo fisico. L'azienda non aveva alcuna documentazione sulla gestione del magazzino, i pallet non erano stoccati in alcuna struttura e non seguivano una logica piramidale di accatastamento.

Il padrone è sicuro di sé, spavaldo, prova a dire che aveva dato ordine di divieto d'accesso ai non addetti all'area. Si dimentica un particolare: l'area è pericolosa per tutti, anche per gli addetti!

Ervin



Ervin è nato in strada. Ma non una strada di città, con la sporcizia ai lati e in lontananza la vista dei grattacieli. Ervin è nato in cammino, il suo primo vagito è rimbalzato su una strada nomade. Sua madre, lo ha partorito mentre erano in fuga. Ervin è figlio delle bombe Nato, concepito alle porte del Kosovo, ha gli occhi del colore dei boschi della Macedonia. Infatti, taglia la legna e senza saperlo, forse tiene pulito il sottobosco. È uno dei custodi del futuro.

Il sole veniva tagliato in mille rami dalla chioma degli alberi, il profumo mattutino del bosco si era ormai dissolto. Ogni tanto chiudeva gli occhi e si faceva scaldare dai raggi coraggiosi che riuscivano a penetrare nel bosco. Metà mattina, un tronco non fissato, gli cade addosso. Forse un urlo di pericolo di un compagno di lavoro ha fatto eco sulla valle, rimbalzando sulle pareti rocciose e poi perso nel nulla. Di lui, nessuno, ha saputo nulla.

Una ditta che ora non c'è più, dissolta, si è portata via la verità. Ervin di giorno lavorava e la sera studiava. Nel tragitto verso casa, sorrideva mentre leggeva in manifesti politici, con le gigantesche

Se non finisci il programma di lavoro diventi "lavativa, sfaticata". Sono i metodi del padrone per far tenere le teste basse ed evitare di mettere gli occhi sulle sue inadempienze. Minimizzare i costi, massimizzare i profitti.

E' il capitalismo baby!

Chissà, se di notte, si sente la voce del padrone offuscata dal rumore delle macchine, se si sente il tuo corpo assorbito dal ritmo deciso da loro. Marta in silenzio, ha ripreso a lavorare, qualcosa è cambiato in ditta, non per libera volontà del suo datore, per qualche briciolo di legge e servizio pubblico che ancora esistono, per qualche sindacato, per le sue ossa rotte, che potevano essere risparmiate. Marta cammina, i figli cresceranno e chissà il marito quando finirà di sentirsi inutile a casa, aspettandola.

lettere "C-L-A-N-D-E-S-T-I-N-I".

Si fissava sulle ultime sette e sospirava. Non aveva detto a nessuno di essersi iscritto all'Università. Scienze naturali. Andava a dare gli esami ogni tanto e mentre parlava, muoveva le sue mani callose. Portava con sé il profumo del muschio, degli aghi tra i capelli, della terra che al mattino presto respira e sbadiglia. Chissà, se qualche professore ha mai notato le sue mani, mentre parlava di cose che lui toccava veramente e osservava tra un compito e l'altro nel ripetersi delle giornate pazienti. Ma nessuno gli ha mai chiesto nulla.

Ervin da solo, si è occupato dei suoi fratelli, sua madre, si è spenta in un reparto. I medici han detto "non c'è rimedio, ci dispiace".

Ancora rimbombano, gli echi di quelle parole, tra gli alberi. Da quel giorno ha iniziato ad avere l'alito pesante, non ha più versato una lacrima vera. A volte, dagli occhi spunta una goccia di resina. Ora ha radici profonde, e tiene ferma la terra su cui i nostri pensieri camminano, senza che franino.

Lavoro e Salute Febbraio 2020

Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro

a cura di Renato Turturro

Andrea e la fabbrica fantasma



Sveglia presto, e via! Andrea ha trovato lavoro, finalmente. Si era iscritto all'agenzia interinale vicino casa. Assegnato a una ditta a qualche kilometro da casa. Che fortuna! L'umidità del mattino da quelle parti si fa sentire, l'asfalto umido e l'odore dei boschi si stendono sul viso. Andrea è assegnato sulla carta a una ditta, ma insieme ad altri ragazzi della sua età, tutti con contratto a termine con agenzia interinale, svolge il suo lavoro in un'altra sede. Sono tutti inquadrati come addetti al montaggio, ma il loro compito è smontare degli impianti di uno stabilimento chiuso. Insostanza: smontaggio e trasloco. Sono tutti giovani, il clima è scherzoso, non danno peso al fatto che il loro potrebbe essere un distacco, un lavoro in trasferta, e che forse hanno anche diritto a un rimborso chilometrico. Chi dovrebbe dirglielo?

Non esiste alcun sindacato nella fabbrica fantasma. Nella sede della ditta, intanto, l'atmosfera che si respira è tesa. Dopo l'arrivo in una nuova proprietà che ha completato un'operazione di fusione, le commesse arrivano a sprazzi e i dipendenti iniziano ad avere dei ritardi sugli stipendi. Puzza tanto di operazione speculativa. Il presidente del Cda è spesso assente, evasivo con l'Rsu. Non si riesce ad avere un incontro. Stessa cosa nello stabilimento della ditta con cui c'è stata la fusione.

Andrea sta smontando una struttura e Luca, minorenne e senza patente, sta eseguendo manovre con il carrello elevatore lì vicino. Una distrazione e una ruota finisce per passare sul piede di Andrea. Buio e dolore. Viene avvertito subito il caposquadra, non è presente quel giorno, come non lo era mai stato. È la persona di fiducia della direzione, il classico cane da guardia.

Cerca fin da subito di far desistere i ragazzi dal chiamare i soccorsi. Prova a sminuire l'accaduto. Convince Andrea

ad aspettare e finire il turno di lavoro. Ma Andrea non ce la fa a restare in piedi e lavorare. Aspetta circa un'ora e mezza seduto, aspetta la fine del turno in un atrio all'aperto nel piazzale. Nel frattempo il caposquadra arriva sul posto e fa capire che non è il caso di andare in ospedale o chiamare un'ambulanza, ricordando ad Andrea che ha un contratto a termine.

Andrea va nel panico, aspetta, suda freddo. Finisce il turno e il compagno di lavoro mortificato lo accompagna a casa. Andrea ha dolore e aspetta la madre a casa. Solo con lei si convincerà ad andare in ospedale, denunciare l'infortunio e dopo qualche giorno querelare la ditta.

L'amministratore delegato e presidente del Cda gode della fama di uomo nuovo, ha appena acquistato la squadra di Calcio della città vicina, dopo un fallimento. È l'uomo della Provvidenza, bravo comunicatore e impassibile di fronte agli operatori Asl che gli chiedono conto dell'accaduto a distanza di qualche mese. Non teme nessuno, è in una botte di ferro. Tutto

il sistema sociale è dalla sua parte, cosa vuoi che gliene importi di Andrea alle persone distratte.

Il tempo passa, Andrea zoppica e non riesce a sostenere lavori pesanti, il piede non è ancora tornato in salute. Ma la bolla scoppia e il proprietario è sotto accusa per bancarotta fraudolenta. La procura dichiarerà ai giornali che si tratta di "cannibalismo societario". 8 milioni di euro spesi in beni di lusso con la ricchezza prodotta dai lavoratori e lavoratrici.

I responsabili utilizzavano come "capo-gruppo" e come "cassaforte" finanziaria una società slovacca con sede a Bratislava, riconducibile all'amministratore e presidente del Cda, il datore di lavoro di Andrea, che, a partire dal 2015 aveva rilevato, in sequenza, le quote di maggioranza delle tre società italiane, sino ad assumerne il controllo totalitario prima di avviarle al fallimento.

Andrea zoppica, ha 23 anni, Luca dopo quell'incidente non si è dato pace, aveva 17 anni nessun corso di formazione e neanche la patente. I lavoratori e le lavoratrici delle ditte coinvolte nella bancarotta fraudolenta attendono risposte, stipendi, mobilità, collocamenti, pensione anticipata. Sensi di colpa, speranze e attesa che la giustizia dei tribunali faccia il suo passo. Ma la provincia ha l'odore delle fabbriche e il peso della sconfitta avvolte nell'umidità del mattino e il richiamo della sirena di altri luoghi di ingiustizia e sfruttamento.

Lavoro e Salute Marzo 2020



Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro

a cura di Renato Turturro

Babdelmajid



Hattane è una città nella provincia di Khouribga, in Marocco, tra Casablanca e le catene montuose Moyen Atlas, da cui sorgono e si formano a valle alcuni fiumi. Ma Hattane non si erige su alcun fiume.

Abdelmajid è partito da lì, probabilmente qualcuno prima di lui si era avventurato, oppure è stato proprio lui tra i primi a partire verso il continente padrone della storia dell'uomo. Non sappiamo niente del suo viaggio, di come abbia viaggiato, di cosa abbiano visto i suoi occhi e se ha mai provato una qualche forma di paura verso l'ignoto.

La sua abitazione è dentro una vecchia corte contadina, se ne vedono molte nella campagna lombarda, spesso quando non sono ristrutturate da qualche facoltoso, sono abitate da immigrati. Non abbiamo nessuna idea su ciò che pensa mentre lavora o mentre torna a casa la sera, mentre l'umidità del lago avvolge la campagna e le alture adiacenti.

Resterà o starà mettendo da parte dei soldi per tornare a vivere ad Hattane, o semplicemente sta aiutando la sua famiglia inviando dei soldi ogni due o tre mesi? Non sappiamo se sia mai andato a scuola o se sia rispettoso dei precetti dell'islam. Non ci interessa o forse, sì, ma non abbiamo tempo per capire la storia di ognuno.

Sappiamo dalle carte impolverate e nelle parole amplificate in un'aula di tribunale che "Quella mattina al primo pezzo in lavorazione, all'atto della discesa del punzone il tampone di nylon si frantumava in più pezzi che venivano proiettati in più direzioni colpendomi al volto in più punti, causandomi traumi e lesioni".

Contusione della faccia, del cuoio capelluto e del collo escluso l'occhio – trauma cranico e facciale con multiple fratture massiccio facciale e contusione orbita sinistra. Il referto del Pronto Soccorso dice così.

Ma facciamo dei passi indietro.

Abdelmajid è addetto alla tornitura in un'azienda che produce componenti per impianti di condizionamento e riscaldamento industriali.

Non ero dotato di occhiali protettivi o maschera protettiva. *"Preciso che le modalità di lavorazione che ho seguito sono quelle seguite da tutti. Nessuno utilizzava occhiali o maschere protettivi durante l'utilizzo della pressa idraulica"*.

Quasi sei mesi di infortunio, intervento chirurgico e convalescenza. L'azienda inizialmente lo ha accusato di non aver rispettato una qualche procedura inventata e arrabattata in seguito all'infortunio. Abdelmajid si oppone, si rivolge a un avvocato e alza la testa. Non ci sta a essere preso in giro.

Qualcuno ha esclamato, *"vengono qui se approfittano"*. Sì, è la storia della nazionalità che si ripete infinitamente, che divide chi lavora in nativi e forestieri, in aventi diritto e non.

Quando ti sposti per migliorare la tua condizione e vendere il tuo tempo e la tua energia per mangiare, è questo il marchio che ti viene cucito addosso disolito. È una legge universale del mondo disegnato dai confini.

Ma la macchina era stata attrezzata come sempre dal caporeparto, le

modalità di utilizzo, la combinazione tra pressione idraulica impostata e supporti era sbagliata. C'era scritto nel libretto di utilizzo della macchina, ma nessuno si era preso la briga di leggerla e informare, formare i lavoratori. Le energie in azienda sono orientate sugli ordini, sui tempi, sui costi, sulla produzione.

Nei lunghi giorni a casa, nel tempo scandito dell'attesa, da quel sabato mattina di giugno, a inizio turno, al suo rientro al lavoro Abdelmajid ha forse ripensato alla polvere delle strade in cui si giocava con niente, al vento e alle notti stellate, ai 40 giorni di digiuno e 40 notti di canti e balli, ai racconti magici che i vecchi erano soliti raccontare.

Non sapeva che al suo rientro in azienda, i suoi colleghi avevano preparato uno stampo dove inserire il suo nome "scorretto nei confronti dell'azienda", "approfittatore". Quanto siamo piccoli di fronte al creato, quanto lo siamo ancora di più dentro una società con questi codici.

Non è bastato quanto vissuto in silenzio e solitudine, qualcosa che si chiama mobbing lo attraversa, impregnandosi nel giornate. Quanto durerà? Fino alla pensione se andrà bene, fino a una qualche scusa che l'azienda adotterà per allontanarlo?

Chissà se Abdelmajid ha mai pensato all'inferno e quale consistenza abbia. Quando varca la soglia dello stabilimento, sospira e trova la forza di chiudersi in un mondo di ricordi e speranze per evitare che qualche punzone gli buchi l'anima.

Lavoro e Salute Aprile 2020



Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro

a cura di Renato Turturro

Le mani di Agnese



È una mattina di maggio, il ciliegio in fiore raccoglie in primi raggi tiepidi del mattino, Agnese cammina svelta, con un'espressione trasognante, forse pensa a quello che dovrà dire. Riprendere quel discorso le fa venire in mente gli incubi che si sono presentati per alcune notti di fila. I picchi del rumore con le sue cadenze, gli sfiati, gli ingranaggi, le pulsazioni, la ripetizione dei movimenti, la velocità, una strana sensazione, il dolore, l'incredulità. Sono le sensazioni che in successione e in sovrapposizione in ordine diverso si ripresentano ogni notte quando si addormenta.

Con un braccio accompagna i suoi passi senza pensarci, la mano sinistra invece è nella tasca del giubbino, avanza sul viale calpestando un letto di polline di pioppo. Ha la sensazione di camminare sul bianco delle cime delle Alpi che si intravedono dall'altro lato della strada. È stata convocata da alcuni operatori dell'azienda sanitaria locale, dovrà testimoniare su quanto è accaduto. Le mette un certo nervoso la cosa, non sa quante volte ha già raccontato l'accaduto e poi "chissà se capiranno, non sanno cosa significhi lavorare in certi posti".

Di ufficio in ufficio, dopo aver trascorso diverso tempo in ospedale ea casa, muovendosi spesso per le medicazioni e gli accertamenti ha raccontato infinite volte la sua storia, *"Quando succede qualcosa a quell'come noi, sembra che il senso di colpiti aspetti ad ogni angolo"*.

Lo sa bene Agnese, che prima di lasciare gli studi e riprendere la strada di famiglia, qualche rudimento di teorie delle organizzazioni l'aveva appreso *"Sì, con il loro modi, ti fanno sentire un peso, e se succede qualcosa sembri una persona che tradisce una famiglia"*.

Dopo vari lavori saltuari, contratti part-time da un'azienda all'altra, finalmente un contratto di sei mesi a tempo

determinato in una metalmeccanica. Azienda solida che lavora per grandi gruppi. Agnese è addetta alle presse, vuole dimostrare di essere brava e non dover ringraziare nessuno, lei lo stipendio se lo porta a casa senza tanti proclami e quisquiglie. L'azienda deve consegnare per tempo le commesse ogni settimana, il ritmo di lavoro è incalzante.

Spera in una proroga, ha un fidanzato, sono in affitto e progettano di comprare una casa, dopo tanti anni di lavori qui e là, forse è la volta buona. "Vedrai che andrà bene" si dicono tutte le sere. Una storia giovanile che si conserva nel tempo, due ragazzi nati e cresciuti in una provincia dal cuore produttivo. La pressa si attiva con il pedale, lei infila le lastre, esegue il lavoro e le deposita in un carrello posto lateralmente alla sua postazione.

Otto ore, centinaia di pezzi. Nonostante l'esperienza in altri lavori, non è stata formata per questa mansione, non ha mai adoperato la pressa, non poteva sapere che dopo ore e ore di lavoro accumulate in giorni e giorni, nella ripetizione del ciclo di lavoro si instaura una simbiosi con la macchina e nella coordinazione dei movimenti il piede può invertire il gesto e premere

sul pedale quando le mani non sono ancora via dalla zona di lavoro, distruggendo così l'armonia meccanica uomo-macchina.

Nessuna fotocellula a proteggere dall'errore dell'esecuzione, solo la velocità di uscita delle mani ha lasciato sulla pressa solo la metà di un dito. Una steccata in un assolo, una corda che si spezza quando la sinfonia entra nell'apice della rappresentazione. Sudore gelido, privazione di una parte del corpo, un piccolo frammento sistacca e rompe l'equilibrio del tutto.

Non si curava le mani prima di questo incidente, la mano sinistra ora può uscire dal giubbino, ha preso confidenza con l'ambiente e le persone che la stanno ascoltando. Agnese si riguarda le sue mani e sembra ancora battergliare con il passato, una parte manca e a voltela sente prudere. Quando succede questo scaccia via la tristezza con un piccolo pennellino, l'odore di acetone e un colore scelto a seconda del clima del suo umore.

Sembra scontato che ogni parte del tuo corpo sia al suo posto quando entri in fabbrica, poi inizi a capire che non lo è. Ogni pezzo di te, il tuo tempo, il tuo respiro, il tuo dormire, sono avvolti dalla sensazione che la fabbrica te la porti addosso in ogni momento. Agnese oggi indossa guanti e mascherine aspettando l'autobus con altri e altre come lei.

Come sarà l'ingresso in fabbrica il giorno dopo l'ennesimo decreto, quando il cuore della provincia produttiva non si è mai fermato, nonostante pioversero lacrime tutto intorno?

Lavoro e Salute Maggio 2020



Omaggio alle operaie della fabbrica Superga, storica fabbrica torinese della gomma

Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro

a cura di Renato Turturro

Luca



Aveva dormito poco, la sera prima aveva avuto una discussione con la sua fidanzata, una semplice discussione di coppia e a questo si era unito il ricordo di suo padre. Mancavano pochi giorni all'anniversario della sua scomparsa e Luca aveva addosso una tristezza fastidiosa, di quelle dove il senso di colpa punge anche se si è consapevoli di aver fatto il possibile. È la sensazione che ti lascia un percorso spontaneo quando viene spezzato da qualcosa di esterno, di incontrollabile. Quando acquisti consapevolezza su come gira il mondo e viene a mancare l'unica fonte di reddito per la famiglia, per forza di cose o perdi di vista la strada e affoghi nel dolore o acquisti coscienza e ti dai da fare.

Luca aveva scelto questa strada sentendosi responsabile della sorella più piccola e della madre disoccupata. La sua storia potremmo inserirla in un altro contesto e in altre latitudini e rimarrebbe simile, è la storia fatta di milioni di frammenti e intrecci, di vite stonate e ammutolite, ma non possiamo parlarne qui, ora. Quando aveva giornate così, gli piaceva andare a camminare, immergersi nella vegetazione, sentire i profumi e camminare su letti di foglie di castagno, andare al solito punto da dove ammirare la vallata e gli specchi d'acqua. Esiste un patto a volte tra uomo e natura dove trovare conforto e tranquillità ci proietta per qualche istante in una dimensione lontana dal peso dei pensieri. Altri suoni, pochi rumori, un altro ordine di cose.

La sveglia ormai stava per suonare, ma lui d'anticipo si era levato dal caldo delle coperte, muovendosi piano per non svegliare la sorella più piccola, poi in sequenza: doccia, caffè, qualche biscotto e un respiro profondo per cacciare via i mostri della mente.

Doveva affrontare una lunga giornata. Quando si è carichi di pensieri il tempo si dilata e il momento della loro risoluzione o dissoluzione sembra non giungere mai. Intanto, il suo sguardo si posava sulla finestra del palazzo di fronte su cui riflettevano le prime luci

dell'alba. Il muro del palazzo aveva sempre la stessa macchia, la stessa da anni e ogni volta che guardava fuori, i suoi occhi si fermavano lì. Era pronto per uscire di casa. Alle spalle solo la porta che chiude le briciole della colazione.

La farmaceutica con i suoi tubi che si aggrovigliano come serpenti, dentro e fuori l'involucro prefabbricato, ritrovava di fronte a dei palazzi. Zona produttiva e zona abitata intrecciate come i tubi degli impianti. C'era prima la fabbrica o c'erano prima le abitazioni? La domanda sorge spesso spontanea di fronte all'eredità degli anni '60. Gli urbanisti saprebbero risponderci, ma quando si cresce con certi panorami, gli elementi spaziali di riferimento hanno queste forme. Il rumore di fondo degli impianti è la colonna sonora del quartiere, per le orecchie di Luca è il segnale di arrivo al lavoro. Si timbra l'ingresso.

La mattina scorre abitudinaria, il controllo del flusso di sostanza dai vari oblò, i livelli di pressione, l'impianto è un bambino che ha bisogno di continue attenzioni. Si registra, si controlla, si trasmettono dati, si chiudono ordini. Bisogna che tutto funzioni perché il ciclo continuo ha bisogno di linearità, tutto deve funzionare, bisogna fermare e isolare i punti dove si riscontrano problemi e intervenire subito per mantenere. Luca apre il coperchio della calotta e guarda attraverso il

vetro, deve controllare il flusso. Qualcosa sfiata, scricchiola, il serraggio dei bulloni si spacca, ma Luca non può accorgersene, perché il tutto avviene con una rapidità che la percezione umana non è in grado di afferrare. Luca è solo riuscito a mettere a fuoco omentre l'ultimo pensiero viene portato via da uno scoppio. Lo scoppio è forte, spaventa tutti. Luca viene soccorso subito, ma è finita.

La sua vita si ferma vicino a quei serpenti con cui si guadagnava da vivere ogni giorno da qualche anno. Altro intreccio di vite, altro addio. Nel nome del Padre... Chissà se lo scoppio si è sentito anche al meeting, mentre gli amministratori erano in coffee break. Sono potenti le multinazionali del farmaco, hanno risorse per affrontare i processi, monetizzare le vite e permettersi la leggerezza di non controllare pezzo per pezzo con una certa periodicità lo stato degli impianti nei suoi punti più critici. La resistenza, lo stato del sistema di serraggio, i bulloni e la loro erosione, le valvole, i sistemi di allarme e sicurezza per i livelli di pressione, la resistenza alle sollecitazioni.

Brevetti e commercializzazione dei farmaci servono per le terapie, per integrare e permettere un livello di salute elevato e diffuso - almeno lì dove si può comprare e c'è un mercato - ma hanno costi impliciti come Luca. Inevitabili e accettati.

Una famiglia ha perso una persona, il compromesso è il risarcimento per lavare via la logica dell'estrazione totale. Sanno bene come muoversi, la loro palestra è l'India con quelle straccione delle eco-femministe.

Adesso si aspetteranno le indagini, l'attribuzione di eventuali inadempienze, il processo, la difesa, lo Stato sarà presente perché nessuno dovrà dire che diritti e principi fondamentali della Costituzione non vengono rispettati. Siamo fondati sul lavoro, alla fin fine. Il groviglio di serpenti luccicante resta lì. Ancora nessuno sa se c'era prima delle case o è arrivato dopo. Sappiamo che il suo morso ha portato via un uomo ancora ragazzo, fissava una macchia su un muro quando guardava fuori, forse perché gli ricordava il segno che la vita gli aveva già stampato addosso.

Lavoro e Salute Giugno 2020



Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro

a cura di Renato Turturro

Gheorghe



Le palpebre seguono il ritmo cadenzato della lancetta dei secondi, in cucina il rubinetto abbandona una goccia dopo ogni battere di ciglia. Maria trascorre questa notte con gli occhi posati in Italia, in un passato senza fine vestito d'insonnia.

Siamo a luglio e il caldo estivo esplode con la stessa violenza di questa notte. «A quest'ora Gheorghe sarebbe già in viaggio....».

Quando Maria e Gheorghe si trasferirono nel paese di Nicola Sacco, il mondo era pervaso dalla crisi economico-finanziaria. Memorandum, spread, tagli, agenzie di rating, derivati, non erano le sole parole che incorniciavano le giornate, già da tempo, altre marchiavano le persone come loro.

“Extracomunitari”, “zingari” per le sbornie da frustrazione, “clandestini” per la Legge. Per l'imprenditoria agricola in terra di Capitanata, tra Puglia e Molise, erano solo braccia per raccolti stagionali.

Lavoro, salario giornaliero in cambio del silenzio. I loro corpi hanno sostituito quelli che dormivano nelle piazze dei paesi durante la stagione del raccolto e al mattino di buon'ora aspettavano che qualcuno li chiamasse e scegliesse per “buscars la jurnat”. Ma viviamo nel tempo della memoria cancellata, dove tutto accade e si dimentica velocemente, senza domande.

Gheorghe riceveva una telefonata e di settimana in settimana sapeva dove avrebbe dovuto affrontare le giornate nei campi. Auto o furgone, uno solo parlava e contrattava con il padrone, gli altri uno a fianco all'altro erano il carico che nel buio si dirigeva verso il luogo di lavoro.

Il 29 luglio 2008, mentre la stagione balneare era nel pieno, Gheorghe teneva la schiena piegata nei campi e con la coda dell'occhio nei momenti in cui prendeva fiato, spiava il mare.

Quel giorno, la legge madre delle discriminazioni ha partorito la paura, gli altri che erano con lui, vedendo il suo corpo accasciarsi al suolo, preferirono lasciarlo in un canale abordo strada anziché chiamare isocorsi. Cecità, silenzio, nessuna denuncia. La paura genera mostri. Gheorghe aveva 35 anni.

Da più di 10 anni la Giustizia tace, come Maria in questa notte, mentre si ricorda di quando allarmata cercò il suo nome, il suo corpo, ovunque, di come nelle aule piene di toghe poteva a malapena permettersi di parlare. Il gratuito patrocinio è bastato per far finire tutto in primo grado.

Non ci sono colpe e colpevoli, non si è parlato di contratto di lavoro, di visita medica preventiva, di sorveglianza sanitaria, di ritmi e carichi di lavoro, di temperature severe e colpi di calore, di omissione di soccorso. Per il Tribunale il suo cuore si è spento, provocando una morte accidentale e...il caso è chiuso!

Quando disperata provò a cercare Gheorghe, nessuna organizzazione parlava più di bracciantato agricolo. Lastagione estiva, la crisi, i problemi, non comprendevano queste vite.

Il corpo di Gheorghe giaceva al tramonto sull'erba secca, mentre i grilli davano il cambio alle cicale stanche per aver urlato tutto il giorno invano. Ma i passanti avevano altro in testa e passavano, il raccolto veniva consegnato e poi trasportato in direzione di chi decide su questo silenzio. Canto di cicale la riposta, come in una canzone che dice « *Voglio vivere in una città dove all'ora dell'aperitivo non ci siano spargimenti di sangue o di detersivo...* ».

Il sistema ha queste zone di confine, dove legale e il legale sono la stessa cosa. È il posto dove i destini delle vite vengono determinati.

Maria si ricorda di questi suoni e della sensazione provata all'ora in cui qualcuno trovò quel corpo e pensa alla verità sepolta insieme a lui.

Non sappiamo se Gheorghe riposi o meno, ma il suo corpo sicuramente giace con tutto il peso di una vita tra gli occhi di Maria, i campi, le braccia, il caldo e il mare.

Il caldo mette sete, ma per chi ha sete di verità ogni bicchiere contiene acqua salata.

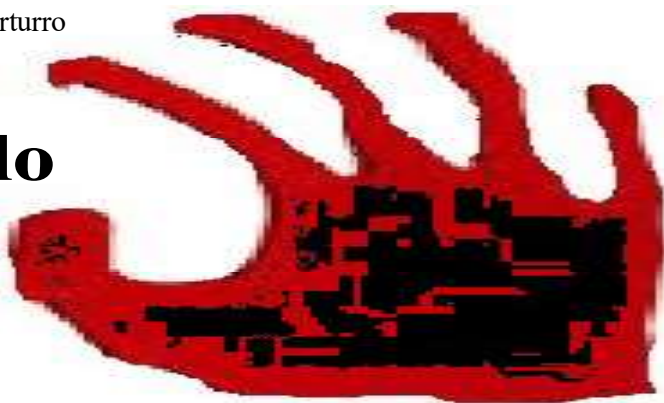
Lavoro e Salute Luglio 2020



Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro

a cura di Renato Turturro

Eurialo e Niso



«...E già morendo Eurialo cadea, di sangue asperso nelle bellemembra, e rovesciato il collo, qualreciso dal vomero languiscepurpureo fiore, o di rugiada pregnopapavero ch'a a terra il capoinchina.»

(Eneide Libro IX – Virgilio)

Paolo lavora con **Stefano** da qualche anno sulle impalcature, a quote vertiginose, tra cordini, imbracature e parapetti precari, tirano su e ricostruiscono edifici. Entrambi sanno che in edilizia la sicurezza sottrae tempo alla scadenza della consegna dei lavori, è un impiccio e quando manifesti qualche problema o sollevi qualche dubbio passi per “rompipalle lavativo”.

Hanno età diverse, due generazioni diverse accomunate dalle ore sotto al sole, dall'odore di ferro e silice. Mentre lavorano si raccontano: i problemi personali e familiari, i progetti, i desideri, i sogni infranti, il proprio passato e il proprio presente, il carico di errori. Tutto quello che c'è di contraddittorio, come l'essere umano sa essere. Scherzano, le loro risate si alternano ai silenzi sopra i rumori della città. Un nodo di flussi: traffico, persone, lavoro, ferie, pause, sangue. Chissà, se nelle innumerevoli giornate di caldo e di freddo, hanno mai pensato di lasciare tutto oppure si sono detti di continuare questa vita, immaginando la tutta diversa.

Come quel giorno quando seduti sul tetto, a fine lavori, si sono goduti la vista sulla città, parlando di progetti fantasiosi, quei progetti alimentati dalla voglia di uscire, spesso provando a farlo da soli, « Stè, ma ci pensi che noi famo i palazzi e poi i signori se li godono? E noi stiamo uno in affitto el'altro col mutuo di trent'anni per tre stanze in un quartiere dove manco se conoscemo più? ».

Spesso i lavori usuranti e le condizioni dure rendono le persone altrettanto

dure, ma a volte sotto questa polvere stratificata riposa un'essenza che aspetta di essere liberata. La strada a volte è lunga e difficile da trovare, come un sentiero nascosto dalla vegetazione che spunta su una meravigliosa cascata.

A volte in cantiere veniva la Asl, ma era difficile fidarsi di loro, troppo lontane le loro vite da quelle di chi si presenta in maniche di camicia arrotolata con la paura di sporcarsi di polvere, che parla un linguaggio formale, che dice come dovrebbe essere il cantiere, come comportarsi, come vestirsi, senza entrare nelle strutture del rapporto di lavoro, senza mai guardarti negli occhi e chiedendo a te che lavori ogni giorno sospeso da terra “Come va? Ci sono problemi? Cosa vorreste cambiare?”. Sì, facevano il loro, ma dopo qualche annotazione e due parole con il capo, qualche modifica, andati via per tornare chissà quando, la realtà quotidiana tornava la stessa.

E nel silenzio regnava sfiducia, unica compagna di questi tempi distratti.

Non sappiamo, se quel giorno di luglio,



è mancato un aggancio, un cordino o un'imbracatura adeguata, se ci fosse la possibilità oggettiva per assicurarsi a un punto di presa, se ci fossero delle tecniche alternative a quelle utilizzate, siamo lontani, siamo da un'altra parte e leggiamo parole filtrate, pur conoscendo come vanno quasi sempre le cose per quelli come Paolo e Stefano.

Quando è mancata la presa, insieme, hanno teso le braccia, l'uno ha cercato l'altro allungando le braccia, stringendo nelle mani soltanto la velocità dell'aria. Come per tirarsi indietro insieme da quel salto sordo. Come due Icaro troppo vicini al sole, le loro ali si sono sciolte nel caldo estivo e la cera è gocciolata a terra, lasciando delle impronte. Segni.

Paolo e Stefano o Harminder e Manjinder morti dentro un vasca di liquami, un elenco senza fine che potrebbe continuare, ricco di nomi e storie personali che si incrociano tra tubi, rumore, polvere, sole e pioggia, in uno scenario che sembra per molti non esistere più, in cui nella tragicità accettata scientificamente risplende, tra buchi del sipario, l'amicizia dell'asocializzazione nata dalla condizione comune.

Sono creature invisibili, anonime, che si svegliano presto e la sera muoiono acasa, nella spesa con la famiglia, nel provare a portare i bambini al mare o in una stanza in affitto e una birra sul balcone prima di cena. Nei racconti epici esistevano gli eroi, nelle società industriale queste creature sono dipinte come “eroi” ogni volta che l'ingiustizia ha bisogno di essere coperta con il pennello della retorica.

L'estate avanza e tra contagi, morti dimenticati a colpi di selfie, si cerca la festa a tutti i costi, senza aver metabolizzato e riflettuto sulla scia di morti negli ospedali, nelle case, nella violenza delle relazioni, sull'indifferenza e sul perché nel lavoro accetti il rischio di morte. Ma è troppo pesante tutto questo.

Questa storia potrebbe essere successa ovunque, è successa ovunque, è fatta di tanti frammenti cuciti e raccontati da un mendicante all'uscita della metropolitana, mentre un foglio di giornale inizia a bagnarsi di pioggia sull'asfalto rovente, proprio sopra il titolo “**Supermanovra, 26 miliardi per i lavoratori**”.

Lavoro e Salute Agosto/Settemb. 2020

Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro

a cura di Renato Turturro

Ousmane, il pastore delle stelle



Gioca con la fanghiglia e le scarpe, creando una piccola pressione si crea un vuoto d'aria e i piedi rimangono leggermente incollati al terreno. Sorride, è un gioco infantile, lo faceva da piccolo quando era con suo nonno. Si è fermato per riposarsi e far brucare il gregge nell'appezzamento dove gli è stato detto di andare. A est le cime innestate, più giù, a ovest la faggeta che ha superato da poco, subito dopo, dei fiori che ammira spesso quando sale su, ma di cui non conosce il nome. Non sono i soliti cardì, "Le Pannelle della Madonna" le chiamano da queste parti.

Che strano. Sembra esserci un principio immutabile nei destini, suo nonno e tutta la sua etnia hanno sempre vissuto di pastorizia e commercio di animali, lui si era sempre immaginato nei campi di calcio o in qualche altra professione redditizia, una di quelle dei film, della televisione intravista insieme agli altri bambini in qualche bottega. Invece, nonostante la traversata, qualche sputo e mese rinchiuso in un edificio dal nome impronunciabile, si è ritrovato a badare agli animali e a camminare in questa quotidiana migrazione.

Le poche parole di italiano apprese sono servite per dire di sì ad un signore che non aveva mai visto prima. Dal "centro" al campo, con la possibilità di alloggiare in un container. Un braciore, una coperta, una brandina, un tavolo incrostato, un piccolo lavabo, una tinozza, qualche utensile da cucina, posate, bicchiere, un calendario di una qualche azienda mangimistica, poi, dietro a una tenda un rubinetto e una doccia fatta con un tubo malmesso e un buco a terra.

Questo era il suo spazio, di riposo, riflessione, immaginazione, di riproduzione materiale. Una porta perentare e uscire e una piccola finestra da cui intravedere le stelle nelle notti fredde, quando non è possibile farlo all'aperto. Contemplava le stelle

a volte, le immaginava capi lucenti da governare, portare al pascolo tra le altitudini, le colline e i campi, sui tratturi del cielo. Ogni complesso, ogni punto luminoso, hanno un nome di quelli imparati da bambino. Ricorda quando gli insegnavano a dare un nome a tutto, un incrocio di religiosità, sincretismi tra la cultura pastorale e nomade e quella monoteista della terra, tra gli abitanti secolari e i colonizzatori. Staticità e dinamicità, andare e venire, mettere le mani sulla terra e attraversarla semplicemente. Modi di contare il tempo e disegnarlo, una linea, una spirale, cerchi concentrici.

Contrasti, incontri, esodi. La storia dell'uomo che ancora non scopre le leggi della "macchina mondiale", quelle leggi che conservano la pace e l'amicizia tra i popoli. Non ha molte possibilità di imparare questa lingua nuova e sconosciuta, di esprimersi e comunicare a qualcuno ciò che immagina, come sta e come vive in quel container. Come ci passa le notti quando deve alloggiarci, lì, lontano dal "centro". Solo attraverso il suo cellulare che spesso tiene in mano, riesce a dire qualcosa di sporadico alla famiglia o a qualche amico che vive in Europa.

Le sue giornate sono silenziose, pronuncia per lo più qualche parola alle

pecore, ai cani, ma non sappiamo quali. Si sveglia presto, esegue i compiti della sua mansione: munge, pulisce, controlla paglia, fieno, mangime, si assicura che tutti i capi mangino, che stiano bene e poi, cammina quando c'è da farlo, quando il tempo è clemente, quando è il tempo di andare, e conosce ormai i passaggi, i torrenti, le piante e la velocità con cui muta il clima da queste parti, le leggi della valle. Forse assegna un nome nella sua lingua ad ogni punto geografico fissato dai suoi occhi color della terra: una nuova mappatura, un altro ordine. Ma non li ha raccontati a nessuno, sono i suoi punti di riferimento, ciò che gli occorre per orientarsi.

Le giornate si ripetono, ogni alba e ogni tramonto fissano il tempo. Sono diversi ogni giorno, ma si ripetono e ad ogni ciclo non sappiamo cosa immagini. Accettare questa vita o pensarsi altrove, diversamente? Il dubbio tra desiderio e bisogno, quando vengono messi in contrasto dall'imminenza delle materialità.

Dal paese a qui, qualche volta incrocia qualcuno che accenna un gesto di saluto, ma pochi avranno scambiato una parola con lui da quando è qui. Un soldato ignoto della guerra dei prezzi del latte, delle dinamiche del libero mercato, delle importazioni dall'estero che schiacciano il lavoro dei pastori, dei pochi rimasti, degli industriali della trasformazione, dei marchi, dei bollini, delle mafie dei pascoli e dei fondi delle politiche agricole comunitarie.

È un soldato di una guerra non sua, con qualche panno addosso e un container per rifugio. È raro che a qualcuno sorga la domanda: ma come vivono i pastori, i custodi degli animali, negli allevamenti? Quanto guadagnano? Che stato di salute hanno? Quali storie si portano dietro?

Una notte di novembre, di freddo, ha acceso il braciore per addormentarsi e guardando le scintille del fuoco ha immaginato le stelle da portare al pascolo, lontano, talmente lontano da non essere più tornato indietro. Il monossido di carbonio ha saturato l'aria dell'alloggio e senza poter salutare nessuno, Kourouma Ousmane, a 23 anni è andato via, con le sue mappe, i suoi sogni e i nomi dei suoi nonni pastori tra le labbra.



cultura.biografieonline.it

Lavoro e Salute Ottobre 2020

Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro

a cura di Renato Turturro

Elena



«Sei solo una badante!». L'eco delle parole con cui è stata buttata fuori di casa riverbera nella sua testa e si sovrappone al rumore di fondo del suo respiro e del dispositivo che la sta aiutando a respirare. Ha riaperto gli occhi da poco. A volte si dà per scontata l'aspirazione, è lo sforzo che ogni persona compie quando nasce, un vagito che darà inizio allo scambio gassoso in un ambiente nuovo e sconosciuto, un atto che si ripeterà per tutta la vita che cambia radicalmente le funzioni di cuore e polmoni. «Lamaggior parte dei neonati effettua il primo respiro entro 20 secondi dal parto e la respirazione ritmica di solito inizia entro 90 secondi», si ripete questo Elena, sdraiata sul letto in ospedale, mentre prova con queste reminiscenze universitarie a contrastare quelle parole contagiose, infette, che cicatrizzano l'animo di un corpo provato dal virus. Sono le ultime parole prima del suo viaggio verso un nuovo grembo, dalle quali rinascere, e le prime che accolgono il suo risveglio.

Elena nel suo paese era un medico specializzato, ma un evento storico ha scagliato lontano il suo destino, fino in Italia. Le due Elena, un medico prima, una «badante» ora, a cui si richiede una certa dose di disponibilità, di carico emotivo, di assistenza e di cura che valgono 4 euro l'ora, un alloggio precario e la totale assenza di tutele sanitarie. Ascoltare, vegliare, parlare, movimentare, saper fare nell'eventualità iniezioni, medicare, pulire, lavare, cucinare e tutto ciò di cui l'assistito/a necessita, convivendoci spesso, a tutte le ore, con o senza contratto, con un giorno quasi libero onessuno, a volte. Quando lascia l'Ucraina riesce ad approdare in Italia, dove trova lavoro presso una famiglia, nessun contratto di lavoro e sei persone da seguire. Le chiedono un test sierologico che lei fornisce subito e poi, poco dopo, si scopre che tutta la famiglia è infetta dal Covid19. Anche Elena viene contagiata e si ammala, inizia ad avere dei disturbi, ha bisogno di cure che non trova e allora quando le sue condizioni peggiorano, i datori

non chiamano i soccorsi e stanca si ritrova in strada. Si accascia sulla sua valigia e viene aiutata da dei passanti che chiamano un'ambulanza.

In ospedale le assegnano un codice giallo, ma il codice fiscale sul permesso di soggiorno non risulta valido. Nella schizofrenia degli iter burocratici, risulta «extracomunitaria con regolare permesso di soggiorno», ma alla fine il responso sarà «clandestina». Le sue condizioni si aggravano e viene ricoverata in terapia intensiva dove resta in stato di incoscienza per tre giorni attaccata al ventilatore polmonare.

La mente di Elena ripercorre tutte queste stazioni, tutte le innumerevoli emozioni contrastanti vissute. Il panico, la nostalgia, il senso di ingiustizia e precarietà, la paura di perdere il lavoro, il reddito, l'alloggio, di morire così, lontana, sola. Sono morse e vetri acuminati che non le fanno distinguere i sintomi del virus da quelli delle ferite nell'animo. Corpo e mente, alleati e antagonisti, rottura, mutazione. Ora ricorda i dettagli dei racconti di alcune sue conoscenti, i vari stati d'animo che si attraversano quando si lavora come «badanti», lontano dai propri affetti e in case altrui. Le altre nel raccontarsi ripetevano spesso «Mi devi credere!» (1). Il ricatto di esser licenziate se non si sta a delle condizioni, le pretese, le richieste, l'accumulo di compiti da eseguire, il controllo sul cibo, sul tempo, il limite tra vita e lavoro che scompare,

assorbito dalla nebbia, unica compagna. Aveva anche sentito parlare della «sindrome Italia» in molti istituti psichiatrici in est Europa, che colpisce molte persone nella loro condizione. Sì, ferite sul corpo e ferite nell'anima. Il corpo guarisce, cicatrizza i suoi segni, la mente invece non può dimenticare, si difende dai fantasmi, copre, ma conserva. Elena probabilmente ha lasciato qualche affetto che nutre a distanza, che vedrà raramente negli anni, colmandol'assenza con l'invio di rimesse e regali. Mariti, figli, nipoti, amori che crescono, invecchiano, si districano nella vita, si distruggono, mentre lei lontana porta avanti una scelta. Oppure è andata via ed è sola, come quando si nasce, con una storia dimenticata, da cancellare. I parametri iniziano a migliorare, lei, come abbiamo detto, ha riaperto gli occhi da poco. Ora lasciamola riposare, ancora non sa che l'ospedale, dopo le dimissioni, le presenterà il conto. La categoria dei lavoratori domestici – badanti, assistenti familiari, colf, collaboratori in genere – è tra le più colpite dal Covid-19. Non soltanto in termini di posti di lavoro perduti, ma anche in termini di reddito, alloggio, salute e possibilità di rientrare in patria causa blocco delle frontiere. In Italia si stimano quasi due milioni di lavoratori e lavoratrici, irregolari e irregolari, nelle quali rientra anche la categoria delle cosiddette «badanti». Un lavoro di cui manca una definizione chiara, non dispregiativa, delle mansioni, dei diritti, delle tutele.

(1) Espressione da cui prende il titolo il libro *Mi devi credere!* - Cantiere di socioanalisi narrativa svolto con un gruppo di badanti, Sara Manzoli, Ed. Sensibili alle foglie, 2020

Lavoro e Salute Novembre 2020



Da «Badante» reportage di Jane Evelyn Atwood

Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro

a cura di Renato Turturro

Senza un nome



« **L**a donna, una 46enne di origini polacche, è stata soccorsa dai sanitari del 118, che hanno operato con un'ambulanza e l'auto col medico a bordo, e trasportata col codice di massima gravità ».

Questo il trafiletto per lavare la coscienza, poi tutti i perché vanno finire in fondo alla cronologia. Gli organi competenti indagheranno, il tribunale giudicherà, leggendo il fascicolo dieci minuti prima dell'inizio dell'udienza.

La "donna polacca" caduta da una piattaforma fissa dotata di camminamento alta circa quattro metri nello stabilimento di un'azienda vinicola, fa parte delle 600.000 persone che il 13 novembre 2020 hanno incrociato le braccia. Addette e addetti del settore multiservizi e pulizie. Le invisibili, gli invisibili. Il 70% sono donne, con salari esigui, orari spesso ridotti, carichi di lavoro pesanti e condizioni di lavoro difficili in molte realtà.

Il contratto collettivo è scaduto sette anni fa e le imprese per cui lavorano nel periodo di pandemia da Covid19 hanno aumentato l'offerta e i profitti. Ovunque si chiede massima pulizia e sanificazione, ma il salario orario è fermo spesso a 4-5 euro l'ora netti, come i metri che ha compiuto la "donna polacca" prima di impattare al suolo.

Mentre tutti sono a casa, loro entrano nel silenzio degli uffici, dei capannoni, degli impianti, conoscono i segreti e le abitudini di chi abita quei luoghi, gli altri lavoratori e le altre lavoratrici. Ma nessuno/a si chiede che vita facciano o che volto abbiano. Spesso non si incrociano mai, solo i tiratardi scambiano negli anni qualche parola con loro, ma evitano domande sulla condizione di lavoro, sulla loro vita, sulla natura di quell'appalto os ubappalto.

Spesso tutto questo avviene anche nell'ambito di un servizio pubblico. Nelle case di cura e negli ospedali garantiscono una funzione essenziale

per limitare tutti i tipi di infezione e garantire condizioni dignitose agli ospiti e ai pazienti delle strutture, e agli altri lavoratori. Spesso entrano in silenzio, hanno in testa la tempistica e la produttività da rispettare, un numero di spazi da pulire e sanificare a ora. Senza protezioni spesso, perché nella filiera degli appalti e dei contratti precari il ricatto è sospeso come la spada di Damocle e chiedere ciò che spetta significa restare a casa « E senza lavoro pane non c'è... ».

"La donna" sappiamo che ha origini polacche, probabilmente è da qualche anno in Italia, ma non sappiamo nulla



Immagine da Melting Pot Europa

della sua vita personale, familiare, sociale. Non abbiamo idea del carico fisico ed emotivo che grava su di lei. Da tanto tempo abbiamo perso il contatto con la realtà prossimale, viviamo i territori con la leggerezza dei consumatori, forse perché consumiamo territori più che viverli. Accadono fatti, conviviamo con ingiustizie quotidiane, le incontriamo, ma non le vediamo o non le sappiamo riconoscere. Quando c'è una crepa, evitiamo dificarci il naso, saltarci dentro con tutte e due i piedi per aprirla e vedere dentro, oltre, squarciarla. Questo è ciò che creerebbe fiducia e solidarietà vera, relazioni. Invece ci rimpalliamo notizie, che restano tali, perché non le riconosciamo come fatto, come potere diffuso e pervasivo, non diamo più un nome alle cose, un nome alle persone.

È così "la donna", "la polacca", restano gli unici indicatori di un'esistenza a cui non sappiamo dare un volto, un'identità, una storia. È ricoverata, sì, ci affidiamo alla speranza che stia bene, che stia meglio, che non sia successo nulla di più grave dopo il codice d'ingresso al Pronto Soccorso, ma non abbiamo reti sociali che ci permettano con delicatezza di arrivare a lei e dirle « Hai bisogno di qualcosa, di aiuto, di denunciare, di difenderti? ».

Dovremmo fare in modo di cancellare la parola "speranza", che è quella che ci evita il peso delle responsabilità e restare in questa trappola narcotizzante. Mentre queste parole provano a portare un racconto dentro ogni lettore o lettrice, un nome cerca una persona, per raccontare, agire. Resterà il vuoto della speranza, fino alla prossima caduta, fino al nuovo verificarsi di ciò che i giornali chiamano "tragica fatalità".

Questa sera è umido, sono le 20.00 e dentro gli uffici della sede legale di un'associazione di cooperative le luci si spengono, esce una donna con in mano due grandi buste da buttare, una scopa e una paletta appoggiate sull'uscio. Butta le buste dentro un contenitore, ripone l'attrezzatura in macchina e si accende una sigaretta - « Anche oggi è fatta » - il fumo si addensa e sale, guarda in alto la pallida luna, sospira e si mette in macchina. Domani la sveglia sarà ancora una volta alle 4.00, per andare al solito posto e finire il lavoro prima dell'apertura.

Lavoro e Salute Dicembre 2020

A novembre la Direzione Centrale coordinamento giuridico dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro ha richiamato la necessità di inserire nel DVR, tra i rischi lavorativi, anche quelli legati alle differenze di genere. La normativa italiana prevede, per il datore di lavoro, un generico obbligo di garantire, oltre all'integrità fisica, anche il benessere psicologico di lavoratori e lavoratrici (art. 2087 codice civile).

Il D.Lgs 81/2008 su salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, all'articolo 28, colloca fra i rischi che devono essere contemplati, quelli legati a lavoratrici in stato di gravidanza e quelli connessi alle differenze di genere. Il codice delle pari opportunità tra uomo e donna (articolo 26 del decreto legislativo 11 aprile 2006, n. 198) sancisce che:

“1. Sono considerate come discriminazioni anche le molestie, ovvero quei comportamenti indesiderati, posti in essere per ragioni connesse al sesso, aventi lo scopo o l'effetto di violare la dignità di una lavoratrice o di un lavoratore e di creare un clima intimidatorio, ostile, degradante, umiliante o offensivo.

Sono, altresì, considerate come discriminazioni le molestie sessuali, ovvero quei comportamenti indesiderati a connotazione sessuale, espressi in forma fisica, verbale o non verbale, aventi lo scopo o l'effetto di violare la dignità di una lavoratrice o di un lavoratore e di creare un clima intimidatorio, ostile, degradante, umiliante o offensivo.

Gli atti, i patti o i provvedimenti concernenti il rapporto di lavoro dei lavoratori o delle lavoratrici vittime dei comportamenti di cui ai commi 1 e 2 sono nulli se adottati in conseguenza del rifiuto o della sottomissione ai comportamenti medesimi. Sono considerati, altresì, discriminazioni quei trattamenti sfavorevoli da parte del datore di lavoro che costituiscono una reazione ad un reclamo o ad una azione volta ad ottenere il rispetto del principio di parità di trattamento tra uomini e donne.”

Il profilo normativo è quindi molto chiaro: i luoghi di lavoro devono essere sicuri e garantiti anche dai pericoli derivanti dal contesto sociale, relazionale; si deve proteggere la salute psicologica, la dignità di ogni persona ed assicurare condizioni di lavoro esenti da,



Le molestie sessuali nei luoghi di lavoro

ogni possibile ricatto o ritorsione, in un clima di rispetto ed eguaglianza.

Come spesso accade, purtroppo la realtà è molto lontana dalle dichiarazioni formali.

I dati ISTAT (**Indagine sulla sicurezza dei cittadini / Le molestie e i ricatti sessuali sul lavoro**) pubblicati nel 2018, riferiti al 2015/2016 danno un quadro poco onorevole della diffusione del fenomeno delle molestie in generale: il 43,6 % delle donne tra i 14 e i 65 anni ha subito qualche forma di molestia (di cui il 15,4 % negli ultimi tre anni). Riferita ai luoghi di lavoro, la percentuale passa all'8,9 % (2,7 negli ultimi tre anni).

Potrebbe sembrare poco, ma rappresenta sicuramente la punta di un iceberg, (l'80 % non ha parlato delle molestie subite)

sia per la difficoltà sempre legata a denunciare/ dichiarare, per il rischio notevole di trovarsi da accusate a imputate, sia per la difficoltà di definire e riconoscere la molestia.

Si individuano diverse forme di molestie: da commenti ed allusioni riferite all'aspetto fisico, alla sessualità o alla vita privata in generale (ad esempio lo stato di separata, single ecc.) sguardi, atteggiamenti che provocano disagio ma che diventano “semplici battute, scherzi e apprezzamenti bonari”, alla più esplicita attenzione sessuale indesiderata (dalle proposte insistenti di appuntamenti, al contatto fisico di vario genere) alla coercizione sessuale, in forma di ricatti e minacce, di condizionamento della stessa attività lavorativa.

Le antiche, pessime abitudini della prevaricazione sessuale costituiscono una forma di violenza, nella stragrande maggioranza perpetrata dagli uomini sulle donne.

È vero che esistono anche casi in cui le vittime sono uomini, in genere di altri uomini, raramente di donne. La complessità del tema dell'identità sessuale (sesso biologico, identità di genere, orientamento sessuale) ha ampiamente superato la classica ripartizione nelle categorie maschi/ femmine e di questo bisogna tener conto quando si parla di molestie e violenza.

Si tratta sempre dell'esercizio di un potere, un abuso di vario grado, operato da un essere umano su un altro con conseguenze ed effetti diversi.

La gravità delle molestie dipende naturalmente dalle condizioni specifiche della vittima, dalla sua vulnerabilità (condizione sociale,



Le molestie sessuali nei luoghi di lavoro

CONTINUA DA PAG. 32

economica), dalla capacità individuale, psicologica, di reazione e di gestione della situazione; le molestie possono provenire da colleghi, utenti, superiori o datori di lavoro ed anche questo determina conseguenze diverse nella vittima. Nel caso del superiore o del datore di lavoro, la molestia si può facilmente configurare come ricatto, ostacolo alle possibilità di conservare il posto o di veder riconosciute le proprie competenze.

I settori in cui si registrano percentuali più alte risultano essere il **commercio**, i **servizi**, la **sanità**, il **lavoro domestico e di cura**. Ambienti a prevalenza maschile, non tanto come maggioranza numerica, ma soprattutto dove il potere è gestito da uomini.

Che si tratti del piccolo imprenditore o commerciante che assume soprattutto donne, del caporale agricolo, del padrone di casa alle prese con colf, badanti o baby sitter, del manager di modelle e attrici, o degli ambienti accademici, e in politica, l'elemento comune è un abuso del potere di cui si dispone, che discende da una visione patriarcale che individua le vittime come "inferiori" da utilizzare, premiare, gestire, punire senza alcun rispetto per l'individuo.

Conta anche molto il tipo di contesto, il clima che si crea nel luogo di lavoro: se le molestie sono continue, diffuse e generalizzate, diventano strutturali, "normali", per cui non vengono nemmeno più percepite, almeno fino a un certo punto, come violenza. Questo è anche un motivo per cui molte donne non ne parlano o non denunciano: ci si abitua a un clima malato, che non può che generare frustrazione, sofferenza, disagio alle persone e grave danno alla civiltà della nostra organizzazione sociale.

Dopo anni di studi e ricerche, l'**Organizzazione Internazionale del Lavoro** (OIL), agenzia specializzata delle nazioni unite, nel giugno 2019 ha prodotto la "**Convenzione n. 190**". Si tratta del primo documento internazionale sul tema, che impegna gli Stati a predisporre misure di prevenzione e ad attuare strategie per l'eliminazione del fenomeno, a partire da strumenti di monitoraggio, iniziative di informazione e formazione, codici di regolamentazione e procedure di controllo e di assistenza per le vittime.

Si evidenzia la necessità di garantire, in tutti i settori e in tutti gli ambienti di lavoro, il rispetto e la pari opportunità per tutti gli individui, nell'affermazione di un modello culturale finalmente esente dal concetto di potere come dominio invece che responsabilità ed impegno. È un primo passo, dal quale bisogna partire per affermare il diritto di ogni persona a lavorare e vivere senza subire.

Loretta Deluca

Insegnante Torino
Collaboratrice redazionale
di Lavoro e Salute



Organizzazione Internazionale del Lavoro

Eliminare le molestie e la violenza sul lavoro



Nel quadro del centenario dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, si è svolta la 108^a nella quale è stata approvata la Convenzione n. 190 per l'eliminazione delle molestie e della violenza sul lavoro; l'istituzione di questo trattato internazionale nel seno della OIL costituisce un progresso significativo per le persone che lavorano.

Le convenzioni e le raccomandazioni sono strumenti giuridici, si stabiliscono principi e diritti fondamentali per le lavoratrici e per i lavoratori-soggetti di diritto- e diventano vincolanti una volta che gli Stati le ratificano. La ratifica delle Convenzioni da parte di uno Stato ha conseguenze che implicano il fatto di riflettere gli ordinamenti della convenzione nelle leggi nazionali e di informare regolarmente l'OIL tramite "memorandum sulla loro applicazione a intervalli regolari"; inoltre, i soggetti interessati possono presentare denunce o reclami nel caso ritengano di essere oggetto di violazioni.

Quali sono le esperienze legali in occidente prima della Convenzione 190?

L'Unione Europea, fino al 2016, ha redatto tre documenti normativi per prevenire le molestie e la violenza sul lavoro (Risoluzione del Parlamento Europeo sulle molestie morali sul posto di lavoro, 2001/2339 (INI), Accordo Quadro Europeo sulle molestie e sulla violenza sul lavoro -

2007- e le Direttive multisettoriali per risolvere la violenza e le molestie di terzi relative al lavoro -2010-). Nello studio di Morales Ramírez si riferisce che i seguenti Paesi dispongono di una legislazione specifica, alcuni anche prima delle direttive europee: Svezia (1993), Belgio (2007), Regno Unito (1997 y 2001) e Italia (2007). Contemporaneamente, si indica che in altri Paesi sono state prodotte leggi sulla materia, ma che il risultato sono state norme di carattere generale; questi Paesi sono Francia, Spagna, Lussemburgo, Svizzera, Danimarca, Olanda, Finlandia e Germania.

Noi che andiamo al lavoro ogni giorno siamo i più interessati all'applicazione di questa Convenzione, quindi organizziamoci e mobilitiamoci.

Redazione

I NUMERI DEL 2020**7 morti sui luoghi di lavoro e 8 i morti sulle strade e in itinere nel 2021**

Sono 574 i lavoratori morti sui luoghi di lavoro nel 2020, 1172 complessivi con i morti sulle strade e in itinere. Altri 525 morti per infortunio da coronavirus: 276 i medici morti nel 2020, 74 gli infermieri e innumerevoli altri lavoratori di tante categorie lavorative. È sempre l'agricoltura con oltre il 30% ad avere più morti sul lavoro, segue l'edilizia, l'autotrasporto e l'industria. Rispetto al 2019 registriamo per il fermo provocato dal lockdown un calo dei morti del 18% sui luoghi di lavoro, ma superiamo i 1600 morti complessivi se si aggiungono i morti sulle strade e causati per infortuni da coronavirus

Qui sotto i MORTI SUI LUOGHI DI LAVORO nelle Regioni e Province (non ci sono i morti per covid). Non sono contati i morti in itinere e sulle strade. NB nelle province e Regioni non sono conteggiati i morti per infortuni provocati dal coronavirus.

CAMPANIA 63 Napoli (19), Avellino (12), Benevento (7), Caserta (13), Salerno (10) **SICILIA 47** Palermo (9), Agrigento (7), Caltanissetta (4), Catania (4), Enna (3), Messina (8), Ragusa (5), Siracusa (2), Trapani (6) **EMILIA ROMAGNA 45** Bologna (7), Rimini (4), Ferrara (4), Forlì Cesena (3), Modena (9), Parma (3), Ravenna (4), Reggio Emilia (6), Piacenza (5) **LOMBARDIA 44** Milano (3), Bergamo (3), Brescia (10), Como (4), Cremona (5), Lecco (3), Lodi (4), Mantova (6), Monza Brianza (3), Pavia (1), Sondrio (1), Varese (1) **PIEMONTE 43** Torino (10), Alessandria (5), Asti (8), Biella (1), Cuneo (10), Novara (4), Verbano-Cusio-Ossola (4), Vercelli (1) **VENETO 39** Venezia (8), Belluno (1), Padova (5), Rovigo (3), Treviso (4), Verona (10), Vicenza (8) **TOSCANA 34** Firenze (5), Arezzo (5), Grosseto (5), Livorno (1), Lucca (6), Massa Carrara (3), Pisa (4), Pistoia (1), Siena (1), Prato (3) **LAZIO 33** Roma (19), Viterbo (2), Frosinone (5), Latina (4), Rieti (2) **MARCHE 30** Ancona (7), Macerata (7), Fermo (2), Pesaro (4), Ascoli Piceno (7), Fermo (1) **TRENTINO 21** Trento (8), Bolzano (12) **ABRUZZO 20** L'Aquila (3), Chieti (4), Pescara (7), Teramo (3) **SARDEGNA 20** Cagliari (4), Carbonia-Iglesias (1), Medio Campidano (3), Nuoro (6), Ogliastra (1), Olbia-Tempio (1), Oristano (1), Sassari (3), Sulcis iglesiente **PUGLIA 20** Bari (4), BAT (2), Brindisi (2), Foggia (7), Lecce (3), Taranto (2) **CALABRIA 18** Catanzaro (3), Cosenza (5), Crotone (2), Reggio Calabria (4), Vibo Valentia (3) **LIGURIA 14** Genova (4), Imperia (1), La Spezia (3), Savona (5) **BASILICATA 7** Potenza (6), Matera (1) **UMBRIA 7** Perugia (5), Terni (2) **Molise 6** Campobasso (5), Isernia (1) **FRIULI 5** Pordenone (2), Trieste (1), Udine (2), Gorizia (1) **VALLE D'AOSTA 3**

A cura di **Carlo Soricelli** curatore dell'Osservatorio Indipendente morti sul lavoro



**VADEMECUM
PER LA SICUREZZA
DEI LAVORATORI
E DELLE LAVORATRICI**
Medicina Democratica
mette a disposizione di tutti
un "manuale dei diritti"
all'epoca del coronavirus
www.medicinademocratica.org



MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE - ONLUS

**Medicina
Democratica****diario per la prevenzione**

**cronache, studi e inchieste
di sicurezza sul lavoro**
www.diarioprevenzione.it

Questo sito si propone l'obiettivo di socializzare
informazioni utili alla promozione della salute
negli ambienti di lavoro e di vita

VACCINO: GLI OPERATORI SANITARI NON HANNO BISOGNO DI LEZIONI. ASPETTANDO LA VACCINAZIONE CONTRO LA PRIVATIZZAZIONE

Le vaccinazioni degli operatori sanitari operano a rilento, ogni Regione in autonomia decide modalità e tempi ma a non funzionare è l'attuale sistema del federalismo sanitario. E solo oggi si capisce che tra i soggetti ai quali somministrare il vaccino in maniera prioritaria potrebbero esserci non solo gli operatori sanitari ma personale scolastico, studenti, carcerati e polizia penitenziaria visto che i contagi dentro le sbarre potrebbero determinare il rapido diffondersi della pandemia provocando un elevato numero di decessi tra uomini e donne già in precaria salute.

Le Regioni nascono storicamente per iniziativa del Pci che voleva compensare il peso del Governo centrale, ad appannaggio dall'allora Democrazia Cristiana, con Governi negli Enti locali a guida di sinistra.

Quel modello è stato nel corso del tempo soggetto a vari cambiamenti e stravolgimenti fino alla elezione diretta del Presidente o Governatore Regionale sostenuto da coalizioni. Gli Enti locali sono stati dissanguati dalle politiche di austerità e con essi i servizi pubblici.

In epoca pandemica gli anziani sono stati dimenticati nelle Residenze per anziani e quel modello federalista sanitario ha palesato limiti e contraddizioni con l'indebitamento di alcune aziende che ha sancito la impossibilità di assumere personale per anni ed operare investimenti atti al potenziamento di cure e prevenzione.

Il vero problema è la distribuzione dei vaccini e la loro somministrazione preso atto che ci vorranno mesi per raggiungere la cosiddetta immunità di gregge e i milioni di vaccinati entro Marzo rappresentano una previsione fin troppo rosea che stride con la realtà.

Meglio di noi stanno facendo paesi come Israele dove la digitalizzazione è già una realtà diffusa (per i cittadini israeliani magari, probabilmente no per i palestinesi) con percentuali di vaccinazioni tra le più elevate nel mondo solo nei primi giorni del 2021.

Solo l'Italia può chiedere aiuto agli specializzandi per la campagna vaccinale dimenticandosi di pagarli, fatto sta che ancora oggi le assunzioni



promesse in Primavera non sono ancora arrivate vincolate come sono ai mille tetti di spesa in materia di spesa di personale.

Il monitoraggio dei vaccini e la loro stessa somministrazione rappresentano un problema che l'attuale sistema sanitario dovrà affrontare in maniera diversa, e più efficace, di quanto fatto con la emergenza pandemica, basti ricordare il mancato tracciamento dei contagi che se fosse stato realizzato avrebbe permesso di intervenire con efficacia e tempestività.

E' in atto uno scontro politico sull'obbligo di vaccinare i dipendenti pubblici, c'è chi come il giuslavorista Ichino invoca il licenziamento per i contrari menzionando la Costituzione. Facoltà o obbligo di vaccinarsi?

Se guardiamo alla sostanza del problema un eventuale obbligo alla vaccinazione presupporrebbe la disponibilità immediata dei vaccini, se poi guardiamo al testo unico sulla sicurezza dei lavoratori\trici il problema diventa ancora più complesso. Corre l'obbligo di preservare la nostra salute e non minacciare quella altrui e in virtù di questo principio ogni singolo lavoratore dovrebbe sottoporsi al vaccino. Ma altri obblighi, come quelli dei datori di lavoro di salvaguardare salute e sicurezza del personale, vengono invece disattesi e a riprova di quanto sosteniamo l'aumento delle morti sul lavoro in un anno, il 2020, in cui registriamo il crollo delle ore lavorate con milioni di uomini e donne o in smart o in ammortizzatore sociale.

E non dimentichiamo la circolare Inail costruita ad arte per rendere sempre più difficile collegare il contagio con i luoghi di lavoro.

Non si tratta allora di chiamare in causa il codice civile o la Costituzione, il diritto alla salute e alla prevenzione dovrebbero essere assicurati e non solo formalmente visto che milioni di italiani hanno rinviato i controlli e le visite specialistiche o per impossibilità di avere un appuntamento o perché non riescono ad arrivare a fine mese e rinunciano a curarsi per sbarcare il lunario.

Il diritto alla salute prevede degli obblighi istituzionali che dovrebbero tradursi in politiche concrete, al contrario il Governo punta tutto sul distanziamento sociale facendoci credere che i contagi siano soprattutto causati dalla mascherina non indossata o frutto di condotte personali irresponsabili.

Allo stesso tempo si cerca il solito capro espiatorio in presunti no vax che metterebbero a rischio la salute pubblica nei luoghi di lavoro per occultare una realtà ben diversa: la sanità pubblica è a pezzi, il federalismo sanitario tra le cause del diffondersi della pandemia, il mancato tracciamento risultato di uno Stato che non vuole avere strumenti efficaci per arginare i contagi, strumenti che necessitano di depotenziare le strutture private a favore di quelle pubbliche (e parliamo anche delle relative convenzioni), investimenti nella ricerca e assunzioni di personale.

La colpevolizzazione della condotta individuale diventa l'arma di dissuasione di massa per occultare i limiti di un sistema sanitario falcidiato da tagli, spending review e aziendalizzazioni, di una ricerca che nel corso degli anni hanno scientemente depotenziato.

La verità è ben altra da quella narrata, fino a quando subiremo le regole neoliberiste difficilmente prenderemo atto che il diffondersi della pandemia è anche frutto delle politiche di smantellamento della sanità pubblica portate avanti negli ultimi 40 anni. E il federalismo fiscale come l'autonomia differenziata che alcune Regioni vorrebbero adottare sono parte del problema.

Federico Giusti

CUB Pubblico Impiego

Collaboratore resazionale
di Lavoro e Salute

NESSUNO SI SALVA DA SOLO! PROSEGUE LA CAMPAGNA CONTRO I BREVETTI SU VACCINI E FARMACI SALVAVITA

**Brevetti pubblici per vaccini e farmaci salvavita.
Cambiare regole commercio mondiale. Ruolo UE**

**Per firmare l'appello:
www.noprofitonpandemic.eu/it
#Right2Cure #NoprofitOnPandemic**

“I brevetti di vaccini e farmaci, ottenuti con il denaro pubblico, non devono essere privatizzati, ma diventare un bene comune disponibile per la tutela della salute di tutti! Non possiamo lasciare che sia un pugno di multinazionali a determinare il nostro futuro, a decidere chi potrà vivere e chi sarà abbandonato al suo destino, perché il suo Paese non è in grado di acquistare vaccini e farmaci ai prezzi imposti dalle aziende farmaceutiche. Le ingenti cifre necessarie per acquistare i vaccini contribuiscono a mettere ulteriormente in ginocchio l'economia europea e rendono impossibile qualunque cura in interi continenti come l'Africa o il Sud America”, ha dichiarato Vittorio Agnoletto, medico del lavoro, professore a contratto c/o Università degli Studi di Milano, di Medicina Democratica, fra i promotori a livello europeo della raccolta di un milione di firme con la Campagna “Diritto alla cura – Right2 cure farmaci e vaccini per tutti”!, lanciata il 1° dicembre scorso in occasione della Giornata Mondiale di Lotta all'AIDS.

Con oltre 76 milioni di casi d'infezione nel mondo e 1, 7 milioni di decessi, la diffusione del virus non mostra alcun segnale di rallentamento, mentre le economie dei Paesi stanno precipitando e ogni giorno aumenta il numero di coloro che sprofondano nella più totale povertà, essendo rimasti senza lavoro e senza alcun sostentamento pubblico: “Non c'è più tempo da perdere – ha aggiunto Agnoletto, che fa parte del Coordinamento Europeo della campagna e di quello italiano- perché i vaccini devono essere messi a disposizione di tutti i popoli della Terra, a qualunque latitudine, a costi equi e accessibili; è una questione di giustizia, di umanità, ma è anche una scelta nell'interesse di tutti per evitare il rischio concreto che possano riaprirsi delle “falle” e possa riaccendersi la pandemia. Per questo occorre una svolta decisa da parte della UE, che deve adoperarsi per la convocazione urgente della Assemblea Plenaria della Organizzazione Mondiale del Commercio per modificare le regole, definite a livello mondiale dagli accordi TRIPS, che prevedono il monopolio per venti anni dei brevetti da parte delle aziende produttrici.”

La quasi totalità delle multinazionali farmaceutiche, impegnate a livello mondiale nella ricerca sui vaccini, ha ricevuto considerevoli quantità di denaro pubblico, l'UE ha investito centinaia e centinaia di milioni di euro e gli investimenti pubblici nei vaccini per il Covid, considerando anche i governi extra UE, arrivano a diversi miliardi. Tuttavia, la segretezza degli accordi commerciali impedisce alla pubblica opinione di conoscere esattamente quanto denaro pubblico è stato versato ai colossi di Big Pharma.

Quei brevetti dovrebbero già essere pubblici e appartenere a tutti coloro che attraverso gli Stati li hanno finanziati, ma



paradossalmente il pubblico li deve acquistare, pagandoli praticamente due volte, con un carico sui bilanci della UE e dei singoli Stati, che graveranno in ogni caso sui cittadini.

“Per questo- ha sottolineato Agnoletto- è di vitale importanza rivedere le regole del commercio mondiale sui brevetti e preoccupa non poco il fatto che non si è tenuta l'Assemblea della OMC, chiesta con procedura d'urgenza da India e Sud Africa a ottobre scorso proprio con questo obiettivo, ma che non è stata convocata per l'opposizione degli USA e il silenzio complice della UE”.

Ricordiamo che la campagna per la raccolta di un milione di firme in Europa è stata resa possibile grazie all'ICE, uno strumento istituzionale dell'Unione Europea, entrato in vigore dal 1° aprile 2012, che dà la possibilità ai cittadini di esprimere con maggior forza la propria opinione. Raccogliendo un milione di firme nei Paesi dell'UE, i firmatari impegnano la Commissione Europea (CE) a presentare una proposta finalizzata a modificare le norme in vigore e/o ad introdurne di nuove.

In questo caso l'obiettivo è rendere i vaccini e i farmaci disponibili a costi equi: 11 i Paesi Europei coinvolti dalla mobilitazione e ben 33 le Organizzazioni e Associazioni internazionali coinvolte. Oltre all'Italia partecipano alla raccolta delle firme: Germania, Francia, Spagna, Belgio, Paesi Bassi, Irlanda, Repubblica Ceca, Slovenia, Cipro e Croazia, altri si stanno aggiungendo.

Impedire la privatizzazione dei brevetti sui vaccini e i farmaci contro il Coronavirus non è una proposta “impossibile”: si chiede “semplicemente” di replicare oggi quanto già fatto con straordinario successo in passato: la terribile poliomielite, che pareva una damnatio biblica irrimediabile, è stata sconfitta anche grazie alla infinita umanità del dottor Jonas Salk, che ha collocato il suo vaccino antipolio sul mercato senza alcun brevetto, un bene pubblico mondiale, liberamente accessibile a tutti.

Libera e Lavialibera presentano il Rapporto “InSanità L’impatto della corruzione sulla nostra salute” in occasione della Giornata Internazionale Contro la corruzione.

Il Covid alimenta la Corruzione

In Italia negli ultimi tre anni il 13% degli episodi corruttivi hanno riguardato il settore della sanità, con casi che riguardano forniture di farmaci, apparecchiature mediche, strumenti medicali e servizi di pulizia. Nei primi sei mesi del 2019 sono stati segnalati 35 illeciti dai whistleblower, e riguardano nomine irregolari, malagestione di reparti ospedalieri o strutture distaccate, appalti irregolari, “malasanità”, false invalidità, ospedalizzazioni irregolari, favori elettorali in cambio di prestazioni mediche. Dall’inizio della pandemia al 17 novembre, secondo l’Autorità Nazionale AntiCorruzione (ANAC), sono stati messi a bando per affrontare la crisi sanitaria COVID-19 oltre 14 miliardi di euro. Sono soldi spesi per l’acquisto massiccio di servizi e forniture, dalle mascherine ai banchi di scuola, attraverso procedure straordinarie. A fronte di questi 14,13 miliardi, le stazioni appaltanti hanno comunicato soltanto importi aggiudicati per 5,55 miliardi di euro. Significa che per oltre il 60% non si sa nulla. Non si sa cioè se siano stati erogati o meno, in che forme, per farci che cosa. In poche parole, non se ne ha traccia, nonostante la normativa relativa alla trasparenza amministrativa.

Sono alcuni dati presentati da Libera e lavialibera, la rivista dell’Associazione, in un dossier dal titolo “InSanità. L’impatto della corruzione sulla nostra salute” in occasione della Giornata Internazionale contro la corruzione. Il dossier attraverso documenti istituzionali, dati delle forze dell’Ordine, delle inchieste giudiziarie e con due focus sulla percezione della corruzione in ambito sanitario punta ad accendere la luce su alcune delle condotte che maggiormente espongono il mondo dell’assistenza alla salute.

I dati ufficiali ci dicono che nel 2019 in sanità sono stati spesi 114,5 miliardi, con una crescita di 900 milioni rispetto all’anno precedente. Diverse caratteristiche peculiari, alcune delle quali esclusive di questo settore, rendono la sanità un terreno particolarmente fertile per la corruzione, nonché un contesto di particolare interesse per la criminalità organizzata. Il dilagare dell’illegalità nella filiera sanitaria si alimenta quasi sempre anche grazie alla connivenza della cosiddetta “zona grigia”, fatta di colletti bianchi, funzionari e tecnici compiacenti, imprenditori e politici corrotti. In primo luogo, in ambito sanitario sono allocate ingenti risorse economiche, che si traducono anche in appalti per forniture di materiale sanitario e assunzioni. In secondo luogo, quello sanitario è un settore sensibile a diverse forme di condizionamento esterno e rappresenta uno strumento per mantenere il consenso e il controllo del territorio. Uno strumento di consenso di cui si serve molto anche la politica. Perché la politica condiziona



le nomine nella sanità guardiamo ai primari oltre che ai vertici di ospedali e aziende sanitarie. In terzo luogo, nel settore sanitario si creano opportunità per creare rapporti cooperativi, collusivi e corruttivi che coinvolgono il settore privato, tra imprenditori, professionisti, cliniche private, centri diagnostici, farmacie, società farmaceutiche, in una rete di relazioni nelle quali molteplici attività irregolari, informali e illegali si saldano tra di loro.



IL DOSSIER SU
www.libera.it



Tutte le sedi in Italia
su **www.lila.it**
Tel. 031 268828
e-mail: **lila@lila.it**
posta certificata:
lila@pec.lila.it



Vaccinazione anti covid: il parere di un infettivologo dal fronte ospedaliero

Vaccinazione di massa e immunità di gregge

Diventa faticoso e ozioso parlare sempre dello stesso argomento ma il virus SARS COV2 ha prodotto danni e portato problematiche sociali alla attenzione di tutti tanto da promuovere nuove attenzioni sulla specie umana, sui suoi comportamenti e sul suo destino. Il nuovo problema è legato alla vaccinazione, in particolare alla disponibilità dei vaccini e alla presenza di molti cittadini che non vogliono vaccinarsi. Affronteremo questa seconda questione perché la prima era ovvia e attesa, almeno da chi ha materia grigia, mentre la seconda cade sulla campagna vaccinale in misura veramente inattesa. A parte i No-Vax di cui non discuteremo invece i Si-Vax “scettici” che non sono convinti di farsi vaccinare rappresentano una buona percentuale anche fra il personale che, a vario titolo, lavora in sanità.

Ogni strumento mediatico così come le “autorità”, cerca di partecipare alla campagna di convincimento degli scettici anche se, come affermano molti, per ora che le dosi di vaccino sono limitate il problema di chi non vuole farsi vaccinare sarebbe secondario. Però non è così soprattutto a causa della comunque elevata percentuale di questi scettici in ambito sanitario che mettono a rischio se stessi, i malati e le strutture. Già ora i casi all’interno delle formazioni sanitarie e sociali si moltiplicano a causa di numerose persone asintomatiche o paucisintomatiche che veicolano il contagio. È acclarato dalla realtà che le normali mascherine chirurgiche non sono protettive al 100% e negli ospedali, RSA, ambulatori... la distanza di sicurezza non è mantenuta, gioco forza. Così come la esposizione in ambienti saturi di aerosol infetto non sono mai sicuri.

Tutti gli operatori sanitari in senso lato (e probabilmente i loro famigliari) dovrebbero essere quanto prima vaccinati. Ripensare all’anno 2020 appena trascorso produce una sensazione di impotenza e paura in molte persone e certamente gli eventi che, ancora e per lungo tempo, potrebbero colpirci ci prendono come le mani di un morto, come “tenere nelle mani fili di ragnatela che sembrano guidarci in un regno oscuro” (queste parole sono di G. Meyrink un grande intellettuale dell’esoterismo occidentale). E qui l’esoterismo c’entra perché come abbiamo visto la comunicazione della scienza è altrettanto intricata e i suoi cultori sovente hanno comunicato notizie contrastanti, a volte sibilline, un po’ per ignoranza un po’ perché l’epistemologia insegna che la Scienza è quanto mai, ancora, piuttosto esoterica. Questo lo sanno bene gli scienziati ma è opportuno che non se ne rendano conto i comuni cittadini che altrimenti si disorientano. Bisogna comunicare certezze, e una certezza è che la vaccinazione è fondamentale come arma verso le infezioni ed è estremamente sicura.

Ma dobbiamo restare coi piedi piantati per terra e affidarci a quanto è noto e consolidato sulla infezione: la malattia ha un tasso di letalità piuttosto costante e più si diffonde più aumentano i morti e i disagi per le strutture sanitarie, nonostante alcuni dichiarino ancora che si tratta di una infezione relativamente poco grave perché farebbe ammalare un numero limitato di persone e che ancor più contenuta sarebbe la mortalità. Ormai sappiamo che non è così. Sono



ancora recenti le affermazioni che “si muore con COVID e non per COVID”, smentite anche dalla Merkel che proprio ignorante non è, essendo laureata in fisica quantistica.

Un altro punto acquisito riguarda la nostra etica per la quale è inaccettabile anche un solo decesso evitabile, a qualsiasi età, e di conseguenza ognuno dovrebbe sentirsi responsabile della diffusione del virus se non prende precauzioni a cominciare da se stesso precauzioni che ma che si riverbererebbero in maniera positiva sulla collettività.

Gli studi dimostrano che i luoghi chiusi sono il principale crogiolo ove si diffonde il virus e sono i cluster di contagiati (gruppi di persone che si sono infettate nello stesso ambiente e nel medesimo tempo) in quei luoghi chiusi che successivamente lo diffondono in ambito familiare e collettivo così da provocare in poche settimane le “ondate” massicce. In un ambiente chiuso l’eventuale aerosol di virus aleggia nella sala derivando dalla espirazione, dal parlare... e si sposta e poi si rideposita e se incontra soggetti suscettibili alla infezione può contagiarli. Numerose pubblicazioni scientifiche sottolineano il ruolo protettivo della aerazione degli ambienti (6 o 10 ricambi aria / ora) arrivando anche a comprovare che sui mezzi di trasporto standard basterebbe contingentare le presenze e mantenere i finestrini aperti per ridurre notevolmente, fino ad azzerare, le probabilità di contagio.

Così come da molti viene stigmatizzata una riapertura precoce delle scuole. Di recente è apparsa su ilCorriere.it la divulgazione di uno studio “Quali sono i rischi di contagio da Coronavirus a scuola” che descrive efficacemente, se presente un infetto asintomatico, il rischio e le modalità di contrasto alla diffusione del virus in classe occupata al 50% esaminando l’insieme della voce parlata o microfonata, dell’impiego di mascherine chirurgiche o FFP2 dei ricambi d’aria concludendo come grazie ad accorgimenti precauzionali cumulativi si possa giungere a rendere il rischio talmente basso da arrivare a zero con RT inferiore a 1. lo studio si basa su ricerche correlate una delle quali “Airborne Infection Risk Calculator costruito dal Dipartimento di Ingegneria Civile e Microclimate della Università degli studi di Cassino e Meridione assieme International Laboratory for Quality of Air and Health - ILAQ- della Queensland University of Technology di Brisbane. I ricambi d’aria naturali sono misure impraticabili

CONTINUA A PAG. 39

Vaccinazione di massa e immunità di gregge

CONTINUA DA PAG. 38

in inverno e dovrebbero essere assicurati meccanicamente ma con ricadute problematiche dal punto di vista ingegneristico ed energetico tali che il nostro Paese, diciamo, non è in grado di procurare. Resta sempre fondamentale l'uso della mascherina, il lavaggio delle mani e il distanziamento precauzionale e queste misure, nella massa, sono utili, ma non sono sufficienti. Negli spazi all'aria aperta e poco densi di persone le probabilità di contagio sono vicine allo zero. Qualche progresso è stato fatto nel campo della fisiopatologia del virus e nella citopatologia tali da sottolineare la complessità di questa malattia a volte con risvolti imprevedibili sia nell'andamento migliorativo che nel peggioramento.

È comprensibile come in un mondo attuale fatto di socialità, frequentazione tra persone ed economia sia quella del quotidiano che la grande industriale, che vede la compresenza di numerosi soggetti negli stessi luoghi, l'infezione progredisce. Ma non possiamo permetterci lockdown permanenti o periodici perché non riusciremmo a sostenerli sia economicamente che psicologicamente. Inoltre, come abbiamo visto, a fine lockdown la pandemia riparte perché troppi soggetti sono suscettibili a prendere l'infezione.

Un ulteriore problema che viene approfondito parzialmente e solo di recente è stato affrontato almeno negli USA è la variabilità della mortalità per Covid tra ospedali differenti. In Italia questi dati sono poco noti, negli USA è apparso un recente studio (Variation in US Hospital Mortality Rates for Patients Admitted With COVID-19 During the First 6 Months of the Pandemic David A. Asch et al: *JAMA Intern Med.* doi:10.1001/jamainternmed.2020.8193 Published online December 22, 2020) e il risultato è evincibile: Over the first months of the pandemic, COVID-19 mortality rates in this cohort of US hospitals declined. Hospitals did better when the prevalence of COVID-19 in their surrounding communities was lower il quale afferma che meno casi vi sono nella comunità locale meno l'ospedale risulta gravato da eventi letali per la malattia; inoltre si è evidenziato che la mortalità non dipende solo da fattori di rischio del paziente ma dalla capacità di gestione della patologia da parte del



territorio, dell'ospedale in questione e dalla disponibilità di apparecchiature, farmaci e personale adeguato e competente rispetto alla patologia.

Queste affermazioni si scontrano col timore che grandi ospedali diventino dei centri "soloCovid", a causa di una realtà per la quale quanto più gli ospedali acquisiscono esperienza sulla gestione della patologia, quanto più aumentano i malati di Covid 19 loro affidati che avranno certamente cure migliori, tanto più quegli ospedali disperderanno risorse per la gestione di altra patologie.

Lo stesso discorso vale per la medicina territoriale e di Base che non è in grado di seguire convenientemente i malati a domicilio, nonostante gli sforzi organizzativi. Sono pochi i medici del territorio, un po' ovunque nel mondo, che si recano a visitare i pazienti, anche quando questi sono risultati negativi e presentano strascichi della patologia e ciò avviene non tanto per il sovraccarico di lavoro ma anche per il timore di contaminarsi.

Questo è un ulteriore elemento a favore della vaccinazione in tempi rapidi di TUTTO il personale sanitario e ovviamente del maggior numero di cittadini poiché le persone vaccinate sono certamente sicure almeno per un certo periodo.

Quindi a parte i lockdown non più sostenibili dal punto di vista economico, la riduzione dei contagi si otterrà solo quando un vaccino efficace sarà diffuso a gran parte della popolazione mondiale mentre l'azzeramento della propagazione del virus capiterà quando questo scomparirà naturalmente come hanno fatto i suoi cugini della SARS e della MERS.

Resta quindi percorribile la sola via della vaccinazione di massa e non solo per una questione di umanità e solidarietà bensì perché se permanessero sacche di soggetti suscettibili la diffusione del virus ripartirebbe.

Negli USA i CDC hanno studiato le motivazioni di coloro fra i "Si Vax" che hanno comunque rifiutato o ritardato la vaccinazione ed è emerso che le persone sono state confuse dalle numerose notizie contrastanti diffuse a mezzo stampa, dalle apodittiche dichiarazioni di assoluta, non veritiera, innocuità del vaccino, dalla scarsa conoscenza sulla immunità lasciata dalla vaccinazione e dal falso pregiudizio sulla scarsa conoscenza degli effetti di vaccini con piattaforma mRNA. (E. Wiilingham – Medscape 11/12/2020).



CONTINUA A PAG. 40

Vaccinazione di massa e immunità di gregge

CONTINUA DA PAG. 37

Poco tempo fa è apparsa su *Jama Internal Medicine* (7/ dicembre/2020) a firma K.R. Choi, docente alla School of Nursing della California, la testimonianza personale di chi stato vaccinato e ha descritto gli effetti piuttosto fastidiosi capitati a seguito della seconda dose. Questa testimonianza ha ottenuto l'effetto che molte persone, scettiche prima a farsi vaccinare, si sono convinte a farlo proprio grazie alla "verità" confessata dal soggetto su quanto accaduto in pratica un dannoso ma accettabile evento post vaccinale (febbre, cefalea, spossatezza dopo la seconda dose).

Bisogna pensare che le persone non vogliono essere considerate incapaci di comprendere, bensì vogliono conoscere le eventuali reali possibili conseguenze e solo così possono decidere di consentire. In tal contesto si esprime anche il Piano Vaccinazione COVID "Elementi di preparazione e implementazione della strategia vaccinale" che deriva da un accordo dettagliato della Conferenza Stato Regioni ove si raccomanda fra l'altro di descrivere compiutamente gli effetti collaterali della vaccinazione antiCovid a di convincere la popolazione.

La migliore strada, per ora, per ottenere la massima diffusione della vaccinazione è quindi convincere i cittadini. Ma non basta infatti il cittadino deve fidarsi e se pensiamo che solo da poco tempo viene affrontato il nodo del "consenso informato" da parte degli ospiti di RSA o di altri paziente evidentemente incapaci magari temporaneamente di fornire un consenso alle cure ci rendiamo conto che molto è stato lasciato alla improvvisazione tutta italiana evidentemente. Sono recenti i tentativi del governo di normare il problema con un decreto non ancora norma in cui i direttori di struttura sarebbero in qual senso i "responsabili tutori" comunicando i nominativi dei vaccinand o di coloro che dovrebbero rifiutare la vaccinazione al giudice competente. Materia molto interessante per fini giuristi, e costituzionalisti ma che avrebbe dovuto essere affrontata in generale quando sono nate le RSA e che, almeno per quanto riguarda vaccino (e cure per Covid) risolta da mesi.

Il problema maggiore riguarda però il diniego da parte del personale sanitario e di coloro che a qualsiasi titolo hanno contatti stretti col malato, poiché costoro sono primariamente ad essere contagiati e a veicolare il contagio. In questo ambito i numerosi sanitari che non vogliono farsi vaccinare si preoccuperebbero soprattutto della sicurezza del vaccino a mRNA perché secondo la loro esperienza sarebbe un "nuovo approccio vaccinale": sbagliano perché i vaccini ad mRNA sono già molteplici e usati con successo anche nel mondo animale.

Altro punto da analizzare brevemente è la la "paura" di farsi vaccinare da parte dei sanitari che, sembra paradossale ma esiste e spesso viene mascherata con lo scetticismo scientifico. Se ci pensiamo bene questa nasce non già dalla analisi dei rischi di conseguenze gravi che sono talmente bassi da essere praticamente improbabili, i sanitari sanno che i soggetti con rischio di anafilassi vengono primariamente esclusi dalla vaccinazione e che di danni a distanza non ne sono registrati invero, anche perché attribuire dopo anni ad un vaccino una qualche patologia è piuttosto speculativo ma non scientifico.



Certo vi possono essere eccezioni con rischio elevato di effetti collaterali anche gravi ma questi, come detto sono rarissimi, per tutti i vaccini sul mercato occidentale. I timori espressi dal personale sanitario sono dettati molto spesso da ansia e da panico o addirittura dalla scaramanzia: tra i sanitari si pensa che se deve accadere un evento sfortunato accada proprio a loro. Si tratta di convinzioni che rasentano la superstizione, che nulla hanno a che fare con la scienza e che vanno evitate, così come vanno evitate le esternazioni di diniego in pubblico. Questo fatto è poco studiato da parte degli psicologi e dovrebbe invece esserlo, anzi sarebbero utili degli psicologi specializzati in questa materia a disponibili ad aiutare i sanitari...ansiosi.

Invece è molto importante la sorveglianza "popolare" e mediatica sulle industrie produttrici affinché queste osservino tutti i parametri di sicurezza nel produrre un presidio sanitario qualsiasi compreso il vaccino. Una volta appurata la serietà dell'azienda, la trasparenza del processo produttivo e la sicurezza del prodotto finito bisogna attenersi ai fatti. E i fatti dicono che le vaccinazioni sono pratiche utili, fondamentali e sicure.

Il processo di costruzione e approvazione del vaccino è stato indipendente e trasparente (come afferma anche il dott. Fauci, arcinoto medico USA). Gli studi confermano che già dopo la prima dose sussiste una certa immunità e dopo la seconda dose questa protezione è consolidata, anche se non è ancora noto per quanto tempo resti efficace la difesa prodotta dal vaccino in termini di mesi. La Covid-19 non è una banale malattia, e, peraltro, nessuna malattia è banale. Ne deriva che non si può essere pregiudizialmente o "personalmente" contro la vaccinazione poiché come insegnano gli studi su SARS e MERS anche i danni polmonari ai sopravvissuti possono essere permanenti o durare a lungo.

I vaccini della Pfizer e di Moderna hanno efficacia del 94%-95%, piuttosto elevata, e anche gli altri promettono buona efficacia, e si spera che quanto prima ce ne siano molti sul mercato, magari con un sistema differente di distribuzione e somministrazione differente da quello che ha guidato a campagna vaccinale contro l'influenza e, diciamo, contro

Roberto Bertucci

Infettivologo

Collaboratore redazionale di Lavoro e Salute

4 gennaio 2021

Il punto di vista di un medico geriatra

Ma perché in Italia ancora tanti morti?

Ci avevano spiegato che il numero dei morti si sarebbe abbassato dopo l'appiattimento della curva dei contagi. Ma di tempo ne è passato molto. La curva si è appiattita (nemmeno troppo) e i morti rimangono tanti, un numero impressionante a cui ci si viene mestamente abituando. Si tratta di un segno dei tempi di incontrovertibile e funesto significato. Poco importa se siamo i primi o i terzi al mondo. Resta il fatto tragico che abbiamo superato la boa dei settantamila morti (in realtà sono stati molti di più perché, nella prima ondata soprattutto, moltissimi malati sono deceduti a casa, senza tampone) e i dati Istat parlano di più 84.000 decessi in eccedenza (come numero complessivo) rispetto a un passato recente.

Questo significa che la pandemia, oltre ai morti ammazzati per il virus, miete vittime "non covid" a causa del peggioramento delle condizioni sanitarie complessive, determinato dallo stress indotto sulle stesse dalla prova terribile imposta dal tentativo (malriuscito) di contenere i danni prodotti da questa pestilenza.

Ora, tralasciando l'argomento quasi risibile dell'età media di vita più alta nel nostro paese che quantitativamente è ben lungi da spiegare la differenza di letalità con altri paesi, come la Germania ad esempio (la nostra vita media è solo di un paio di anni superiore a quella tedesca); tralasciando anche la modalità di classificazione nosografica delle cause di decesso che dovrebbero denotare una perversa attitudine a nascondere i decessi per covid da parte degli altri Paesi, alla quale non credo neanche un po'; rimane il fatto che da noi ci sono più morti perché evidentemente i nostri standard di cura e di tracciamento sono inferiori a quelli di altri Paesi. È questa la durissima verità che non viene gridata con la necessaria energia nemmeno da quel che resta di una residuale Sinistra che appare attonita, afasica e aprassica sia nella denuncia del triste primato, sia nella disamina delle sue ragioni e ancor più sul piano delle possibili, concrete, proposte correttive.

Chi scrive pur essendo medico (internista e geriatra) e lungamente coinvolto nella direzione di una struttura sanitaria complessa, non coltiva alcuna suggestione corporativa; ciononostante non ha alcuna esitazione a sostenere che la qualità professionale dei medici e degli infermieri, collocati nei vari gangli del sistema sanitario nazionale, non ha nulla da invidiare a quella dei colleghi di altri Paesi. Né tantomeno si può dubitare della collezione dimostrata, visto il numero elevatissimo di decessi registrati nel personale sanitario. Se ne deduce che il problema è di fondo: è strutturale. E anche in questo caso l'analisi che ne scava e ne porta alla luce le ragioni non presenta particolari difficoltà.

Due aspetti sono di accecante evidenza. Da un lato lo stato di deperimento di un sistema ospedaliero sottoposto a tagli disennati che ha mostrato soprattutto all'inizio della pandemia una carenza di posti letto di personale, specie in terapia intensiva, che non è azzardato definire scandalosa. Dall'altro la condizione penosa della medicina territoriale che qui mi limito a citare rapidamente ma meriterebbe uno studio approfondito che, evidentemente, non interessa nessuno. Devo dire neanche la Sinistra (lo ammetto anche autocriticamente) che per anni si è occupata quasi solo di super-tickets e di liste d'attesa, senza accorgersi della mutazione antropologica subita dalla medicina e dalla Sanità, ridotta sempre di più a una realtà ameboide e tecnocratica, pronta a essere plasmata a seconda delle esigenze del privato e del profitto. La marginalizzazione dei distretti sanitari, il ruolo e il contratto

vetusto dei medici di medicina generale, lo spiaggiarsi della prospettiva delle cure a domicilio, lo stato penoso delle RSA, a partire dalla inadeguatezza delle tariffe e dagli organici previsti, palesemente inadatti a governare una realtà ormai divenuta di supplenza ospedaliera e non di supplenza delle cure a domicilio, come avrebbe dovuto essere. In passato, ho provato ad approfondire questa realtà, facendo tesoro della mia esperienza, con libri dal titolo che mi pare inequivoco come *La Medicina è malata* o *La Strage degli innocenti*. Ma si è trattato di una fatica quasi inutile. Così come ho tentato, in queste settimane, di proporre un progetto emergenziale per migliorare il nostro approccio clinico al covid.

Devo dire che fino ad oggi a prestare attenzione alle mie proposte ho trovato solo Lavoro e salute e Il Foglietto della Ricerca. Ma chiaramente non basta. Non può bastare. Io non credo che il mio progetto sia la panacea o che sia libero da limiti e difetti. Dico

semplicemente che se ne dovrebbe almeno discutere a Sinistra. Non certo perché l'ho scritto io ma perché parte dalla constatazione di alcune drammatiche realtà che denunciano la natura di classe della nostra Sanità, entro la quale il privato è venuto assumendo un peso preponderante.

Mai come in questo momento appare chiaro che la tardività delle diagnosi, la sostanziale assenza di cure a domicilio (non possono bastare le telefonate dei curanti), il numero ridicolo delle Usca disponibili sul territorio, le nebulose che esistono sulla necessità di una terapia

precoce (non basta "aspettare e vedere che succede": Tachipirina e basta), l'inesistenza di un tracciamento decente, tutto questo nell'insieme costituisce un combinato disposto pericolosamente patogeno che consegna agli ospedali in gran numero pazienti già gravi che – specie in presenza di comorbidità, ma non solo – spesso non sono recuperabili e recuperati, nonostante il prodigarsi di medici e infermieri. La prospettiva della vaccinazione di massa, del resto, non è dietro l'angolo e se non interverremo al più presto saremo costretti a seppellire ancora decine di migliaia di persone. Ed è del tutto inutile fare scongiuri, se il ritmo dei decessi continuerà a contare circa mille persone ogni due giorni.

Una notazione ulteriore riguarda il fatto che i decessi, come sempre accade, non sfuggono alla regola infame che vede soccombere di più e più facilmente chi è socialmente meno protetto. Le ragioni sono intuitive e dimostrate dal numero ormai cospicuo di uomini potenti, anche anziani in sovrappeso e malandati, che la pelle l'hanno salvata e non per caso.

E allora, di fronte a tutto questo non può bastare la dedizione e la sobrietà del ministro della Sanità, non può bastare il distanziamento e nemmeno il vaccino. Tutte cose necessarie, indispensabili, ma drammaticamente non sufficienti. È tempo ormai di mettere mano, mentre si interviene sull'emergenza, agli antefatti di una finalmente nuova riforma sanitaria, che richiami i principi di quella del '78 ma li adatti alla realtà di un mondo rovinato, consumato, reso altamente patogeno dalla globalizzazione neoliberista, da un capitalismo che ormai non può più nascondere le sue responsabilità e la sua intrinseca debolezza. Il Re è nudo e la Sinistra, se ancora sopravvive in qualche modo, non può chiudere gli occhi, se non diventandone complice.

P.S.

Chiunque, una volta letto il progetto, in spirito costruttivo, abbia osservazioni da fare, o abbia modo di favorirne la diffusione e la discussione, può scrivermi a: ro.gramiccia@gmail.com

Roberto Gramiccia

A PAGINA 40 **Il progetto di cura**



Progetto di cura

Un approccio innovativo alla lotta al Covid

Presupposti

L'esperienza maturata in molti mesi di lotta al Covid ha dimostrato che: i tamponi molecolari sono costosi e comportano diagnosi tardive; a fronte dell'escalation della seconda ondata di infezioni, essi non hanno consentito un tracciamento adeguato (la questione del tracciamento è stata praticamente archiviata!); i tamponi rapidi (antigenici) hanno rappresentato un passo in avanti ma non hanno risolto il problema.

Esistono test rapi di che possono essere eseguiti a domicilio, in assenza di personale sanitario, dagli stessi soggetti interessati (Autotest), di basso costo, che consentono una autodiagnosi rapidissima (in 30 min) e affidabile. In particolare negli Stati Uniti, la Food and Drug Administration, ha rilasciato un'autorizzazione all'uso di un test nominato "Lucira COVID-19 All-In-One Test Kit". Si tratta di un test molecolare fai da te, che può essere utilizzato dai 14 anni in su, definito da Stephen M. Hahn, commissario della Fda: "un importante progresso diagnostico per affrontare la pandemia e ridurre il carico sulle strutture pubbliche".

L'altro presupposto di questo progetto è rappresentato dalla desolante constatazione che una malattia prevalentemente domiciliare non viene trattata a domicilio se non attraverso semplici comunicazioni telefoniche (in questo senso non ci sono precedenti nella storia della medicina!). L'elevatissima letalità, derivata prevalentemente da diagnosi tardive, e l'ingorgo di ospedali e terapie intensive sono drammaticamente noti; gli effetti positivi di una vaccinazione di massa, del resto, tarderanno molti mesi (è in gioco quindi nel nostro paese la vita di decine di migliaia di persone!).



Obiettivo primario

Rendere possibile una diagnosi di massa di Covid in modo semplice, rapido e a basso costo.



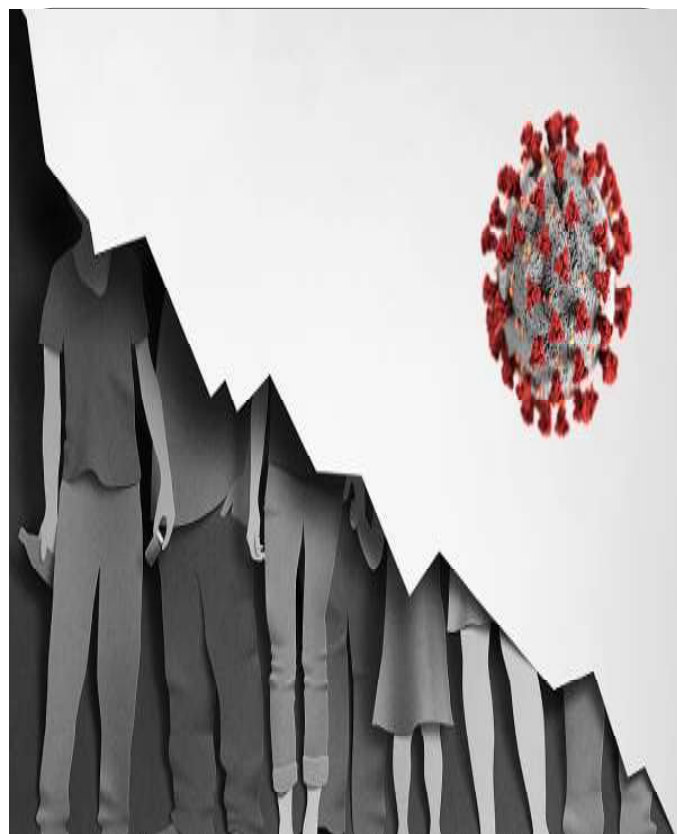
Obiettivi secondari

Ottenere un risparmio enorme rispetto ai costi relativi all'uso dei tamponi; finanziare le USCA, aumentandone il numero e valorizzandone il peso strategico attraverso l'enorme liquidità resa disponibile dalla drastica diminuzione del numero di tamponi molecolari effettuati; rendere di nuovo possibile un tracciamento efficace; superare l'odioso controsenso di una malattia prevalentemente domiciliare che viene trattata prevalentemente in ospedale.



Materiali e metodi

I materiali sono rappresentati dai test rapidi in uso negli Stati Uniti o da dispositivi analoghi per l'autodiagnosi Covid. I test sono di facilissima esecuzione (assimilabile a quella di un test di gravidanza). Sono eseguibili su muco o



saliva. Dimostrano un'attendibilità diagnostica affidabile ciò che è stato reso possibile con le mascherine chirurgiche; il lancio di una massiccia campagna di sensibilizzazione e addestramento all'uso pratico dei test. Oltre all'acquisto a prezzi politici dei test, dovrebbe essere reso possibile, a condizioni equivalenti, anche quello di saturimetri (da utilizzare sotto il controllo delle USCA, vedi poi).



Aspetti pratici e USCA

L'uso sistematico dell'autodiagnosi a domicilio consentirebbe di limitare l'utilizzo dei tamponi ai soli pazienti che abbiano già eseguito autonomamente l'autotest, allo scopo di confermare la sua eventuale positività. È intuibile quanto l'esecuzione del test a domicilio semplificherebbe gli aspetti logistici relativi alla diagnosi precoce.

L'esecuzione di tamponi molecolari dovrebbe, a questo punto, essere eseguita dalle sole USCA, a domicilio di pazienti già risultati positivi al test autosomministrato. Lo screening iniziale consentirebbe alle USCA di eseguire un numero di tamponi enormemente inferiore a quelli attualmente eseguiti (almeno nella misura dell'80%!), con risparmi in termini organizzativi ed economici sostanziali. Una volta confermata la diagnosi, le USCA – il cui numero potrebbe essere incrementato e la cui attrezzatura migliorata tramite l'utilizzo dei fondi ottenuti attraverso il risparmio succitato – si incaricherebbero di prendere in carico e di seguire clinicamente, in concorso con i medici di famiglia, i pazienti asintomatici, quelli paucisintomatici e quelli con sintomi moderati e medi.

Nei casi dubbi, con sintomi persistenti e autotest negativo (possibili falsi negativi), le USCA, previa valutazione clinica in concorso con il curante, potranno decidere comunque di eseguire un tampone molecolare.

Un approccio innovativo alla lotta al Covid

CONTINUA DA PAG. 42



Conseguenze pratiche e vantaggi

In estrema sintesi i vantaggi sarebbero rappresentati da: contenimento dei costi con possibilità di reinvestire i fondi reperiti nella moltiplicazione e implementazione delle USCA (ne sono a tutt'oggi state attivate meno della metà di quelle previste) e nel miglioramento della medicina territoriale in genere; diagnosi precoce, trattamento più efficace e riduzione della letalità; ripristino di un tracciamento adeguato; possibilità di sperimentare sui grandi numeri terapie finora testate solo nei pazienti ricoverati e con diagnosi non precoce; decongestionamento dei reparti ospedalieri e delle terapie intensive, con ulteriore abbattimento dei costi e possibilità di liberare posti letto anche per altre patologie; praticabilità di una valutazione clinica in divenire, resa possibile dai medici delle USCA (in concorso con i medici di famiglia), le quali dovrebbero rendersi partecipi anche della diagnosi precoce di eventuali polmoniti interstiziali, utilizzando strumenti diagnostici portatili (ecografi). In sostanza, potrebbero essere raggiunti l'obiettivo primario e quelli secondari.



Aspetti economici

Uno dei punti principali di forza è che questo progetto non solo non presenta costi aggiuntivi ma comporta risparmi colossali. Fermo restando che uno degli aspetti irrinunciabili del progetto stesso è quello di reinvestire i risparmi maturati nel finanziamento della medicina territoriale e nella costituzione di un numero adeguato di USCA.



Punti critici

Va tenuto in considerazione il colossale interesse economico che porterà tutte le realtà private, oggi autorizzate a eseguire tamponi, a screditare gli autotest. Il pronunciamento della Fda americana sembra rappresentare una buona risposta a queste prevedibili obiezioni.



Un'ulteriore criticità è di natura squisitamente politico-comunicativa. Mettere sul piatto un piano del genere significa avere la possibilità di utilizzare canali comunicativi che non è facile immaginare facilmente disponibili. Un'ultima apparente difficoltà potrebbe essere considerata quella relativa al reperimento dei medici che dovrebbero far parte delle USCA. Si tratta di un falso problema.

Numerosi medici curanti di base, infatti, a condizione di essere opportunamente attrezzati e remunerati, probabilmente darebbero la loro disponibilità. Esiste, in ogni caso, un altro grande bacino rappresentato non solo da medici che ancora non hanno un rapporto di lavoro stabile ma anche dagli Specializzandi.

Questi ultimi sono già pagati dal SSN e potrebbero essere, previa disponibilità, arruolati, limitatamente a quelli che sono agli ultimi due anni del loro corso di specializzazione. Numerose sono le specializzazioni adatte allo scopo: medicina interna, geriatria, pneumologia, anestesia e rianimazione ecc. L'eventuale riconoscimento di un punteggio assegnato agli aderenti al progetto da utilizzare in concorsi e graduatorie (medicina generale) rappresenterebbe un ulteriore incentivo, oltre a quello economico che potrebbe esser loro riconosciuto a integrazione di quanto già ricevuto come compenso base.



La prospettiva

La prospettiva che l'attuazione di questo piano aprirebbe è quella della ri-valutazione e del rilancio della Medicina del territorio e della valorizzazione-ridefinizione del ruolo imprescindibile dei medici di medicina generale, anche oltre la pandemia.

Roberto Gramiccia

(Specialista in Medicina Interna e Geriatria, già Direttore sanitario di Struttura complessa territoriale)

L'origine di tutti i mali che affliggono il nostro Paese, e molti altri Stati, è stato il radicarsi del sistema economico neoliberista che ha condotto alla disegualianza economica. E' il neoliberismo con i suoi tentacoli maldestri e cinici a smantellare ogni principio costituzionale e in primis il principio di eguaglianza, alla base di ogni sistema democratico. Lo smantellamento dei principi fondamentali della Costituzione ha prodotto la fine dello Stato sociale e uno squilibrio profondo nel rapporto fra pubblico e privato.

Recensione del libro di Paolo Maddalena

La Rivoluzione costituzionale

Subiamo attacchi da ogni fronte. Non è solo la pandemia che ci ha cambiato la vita e ci ha reso diversi, soli nelle nostre case, privi della socialità. C'è il caos nella politica mondiale e in quella del nostro Paese. Governi raffazzonati per rimpasti occasionali e governanti di cui, tantomeno oggi con la pandemia in corso, non ci si può fidare per le inappropriate scelte riguardo i provvedimenti da adottare in una situazione d'emergenza qual è l'attuale. E' questa incapacità gestionale dell'emergenza in corso la risultante di un'incuria politica e sociale che ha luogo nel nostro Paese da molte legislature dove l'ultimo e dimenticato riferimento di legge è stato ed è la prima legge a cui riferirsi.

Il faro che dovrebbe illuminare chi ha in mano la gestione della cosa pubblica ci è stato consegnato dai 75 padri Costituenti 73 anni fa. Il faro è la Costituzione con i suoi 139 articoli che, se fossero stati attuati realmente, avrebbero costituito la lanterna magica risolutiva dell'organizzazione di tutti i sistemi legati alla vita pubblica di uno Stato. Quella lanterna è tristemente spenta da troppo tempo e la Costituzione è stata oltraggiata, modificata, derisa e svilita dagli stessi che avrebbero dovuto attuarne i principi fondamentali.

E allora cosa fare in questi tempi di pandemia che ci relegano nelle nostre case isolati da tutti, dietro un pc? Sarebbe importante, essendo noi cittadini da tempo memorabile esautorati ad intervenire direttamente nel contrastare la pessima gestione della cosa pubblica da parte delle istituzioni parlamentari, cercare di fare analisi sui fatti e gli sviluppi su quanto è accaduto negli ultimi anni di *malapolitica* in questo nostro disastroso Paese in cui è successo di tutto a danno della cosa pubblica, del patrimonio pubblico che è un bene primario del popolo, svenduto al miglior offerente. Così i pochi ricchi si sono sempre più arricchiti e i tanti già a disagio economico sono finiti sul lastrico.

Un'esposizione assai chiara su quanto è accaduto nel nostro Paese, con lo svilimento sistematico della nostra Costituzione ce lo offre nel suo ultimo libro **'La Rivoluzione Costituzionale'** appena edito da *'Diarkos'*, il professor **Paolo Maddalena**, vice presidente emerito della Corte costituzionale e presidente dell'associazione di promozione sociale **'Attuare la Costituzione'**. Il saggio contiene pillole di saggezza illuminanti sulla storia della nostra Costituzione che pur scritta dai Padri Costituenti per ripristinare quei diritti di libertà e di eguaglianza che erano stati soppressi nei tempi bui del ventennio fascista, non è mai stata pienamente attuata, ponendoci sempre alle intemperie di un'esistenza poco dignitosa e al rischio di una nuova società fascistoide, di cui da tempo si notano nel vivere civile molti effetti.

L'origine di tutti i mali che affliggono il nostro Paese, ma anche tutti i popoli del mondo, è stato il radicarsi del sistema economico neoliberista che ha condotto alla disegualianza economica. ? il neoliberismo con i suoi tentacoli maldestri e cinici a smantellare ogni principio costituzionale e in *primis*



il principio di eguaglianza, alla base di ogni sistema democratico. Lo smantellamento dei principi fondamentali della Costituzione ha prodotto la fine dello Stato sociale e uno squilibrio profondo nel rapporto fra pubblico e privato. “Come ogni cittadino, infatti, ha bisogno di un reddito per assicurarsi ‘una vita libera e dignitosa’, così il popolo necessita di una proprietà pubblica che possa garantire a tutti, specie nei momenti di emergenza come quello provocato dalla pandemia da Covid-19, sicurezza, prospettive e cure. Ciò non può che passare attraverso la (ri)nazionalizzazione delle industrie strategiche, delle fonti di produzione della ricchezza nazionale, dei servizi pubblici essenziali e delle fonti di energia” scrive il costituzionalista nel suo saggio.

Considerando la tragica situazione attuale legata alla Sars-Cov2 e alla diffusione dei contagi che fanno schizzare a singhiozzo l'indice **Rt** sopra la soglia di controllo, laddove potrebbe diventare incontenibile la diffusione e considerando anche i bollettini quotidiani che annunciano gli innumerevoli malati di Covid e l'impossibilità di curarli adeguatamente, si può facilmente evincere che il Paese non dispone di una Sanità pubblica efficiente. Chiedersi i motivi che hanno portato a questo limite nel non poter essere tutti adeguatamente curati, in caso di emergenza, è quantomeno doveroso e ci è dovuto conoscerli.

E' sufficientemente noto che è stato selvaggiamente messo in campo un sistema di prevaricazioni inique e truffaldine da parte della sanità privata che certamente non mira all'interesse collettivo, ma a tornaconti individuali. A tutto ciò ha dato sostegno l'attuale sistema economico predatorio liberista, basato sul *'presupposto di una crescita continua e illimitata'*. Presupposto che ha trovato un'immediata smentita, poiché l'intera economia mondiale è crollata, con il diffondersi in tutto il Pianeta del virus Sar-Cov2.

Se ne può dedurre che un sistema economico non può basarsi su *'teorie astratte'*, continuamente smentite dalla realtà, ma *“si deve concretizzare”* scrive Paolo Maddalena nel saggio-

Recensione del libro di Paolo Maddalena La Rivoluzione costituzionale

CONTINUA DA PAG. 44

in un sistema produttivo che parta dalla distribuzione della ricchezza alla base della piramide sociale e considerare lo Stato, o meglio il popolo sovrano, come soggetto necessario per il buon andamento dell'economia stessa". Andando alle radici del problema sarà necessario rivedere ab origine il concetto di proprietà privata e rivalutare il concetto di proprietà pubblica 'quali antidoti costituzionali' al sistema economico neoliberista. Secondo questo sistema economico predatorio, propedeutico a continue disparità fra ricchi privilegiati e poveri abbandonati al loro misero destino, la concorrenza è un valore assoluto. Per il predatorio neoliberismo "Tutto deve essere posto sul mercato, la ricchezza deve essere nelle mani di pochi e l'economia deve prevalere sul diritto. Un sistema che implica necessariamente la destrutturazione dello Stato democratico e che sta portando l'Italia (ma anche il mondo intero) - scrive il costituzionalista - a ritenere come valore soltanto il denaro e non la vita dell'uomo sulla Terra, producendo così un'insopportabile disuguaglianza economica"

Non si può più aspettare. I tempi sono maturi per una Rivoluzione. Non quella armata, precisa Maddalena nel suo saggio. La proposta è di mettere subito in campo una **Rivoluzione costituzionale** che debba tenere conto della situazione globale che stiamo vivendo e della posizione deteriorata che il nostro paese sta vivendo rispetto all'Europa. Occorre, al proposito, evidenziare che non abbiamo consentito a cedere la sovranità monetaria, né lo avremmo potuto fare. *"Il consenso è stato dato solo ad una limitazione in condizioni di parità con altri Paesi dell'Ue, al fine di creare un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni (art. 11 della Costituzione). Lo spazio di manovra dei nostri governanti nell'esercizio della funzione economica e monetaria in rapporto con i poteri economici europei è stato sinora inutilizzato. Per di più è stato fatto intendere di aver ceduto la sovranità monetaria. Tutto ciò - scrive il costituzionalista- è stato solo il frutto di una menzognera propaganda neoliberista, che ha voluto favorire certi 'manovratori' dell'Ue, che si sono rivelati succubi della finanza e delle multinazionali, privilegiando i Paesi economicamente più forti, rispetto ai Paesi economicamente più deboli"*.

Rivoluzione costituzionale. ? un'impresa sicuramente ambiziosa e coraggiosa. Comporta un cambiamento radicale



Imagoeconomica

Paolo Maddalena

al nostro ordinamento giuridico. L'obiettivo non è assolutamente facile da raggiungere, anche perché perseguirlo prevede un'analisi approfondita di tutto ciò che non è andato per il verso giusto nella legislazione italiana. Legislazione che, in luogo delle leggi nazionali e dei principi costituzionali, ha optato per un adeguamento improprio e dannoso alle *'prescrizioni di carattere neoliberiste dell'Europa'* piuttosto che attuare i dettami della nostra **Costituzione** che prevale sempre sui **Trattati europei**. Questo darsi alla mercé dei poteri europei ha creato uno squilibrio favorendo così la proprietà privata e *"disconoscendo l'esistenza dell'istituto della proprietà pubblica"*. Sarà necessario, al fine di riequilibrare il concetto di proprietà privata che oggi è a danno di quella pubblica, revisionare tutto il sistema finanziario e la reale consistenza del nostro debito pubblico che è perlopiù la risultante *'di azioni speculative giuridicamente inidonee a creare diritti di credito'*.

La lettura del saggio del professor Paolo Maddalena scorre veloce fra un assunto che appare davvero inconfutabile per quanto è vero, è giusto, è reale e l'altro con concetto concatenato al precedente. Una sequela di realtà che appaiono chiare alla lettura e alla comprensione del testo. Realtà su cui si ha oggi più che mai necessità di riflettere. Un saggio che induce ad un'analisi profonda e ad appurare verità sostanziali che probabilmente tutti noi conosciamo, ma che necessitano di essere evidenziate e riordinate per trovare infine il bandolo della matassa, oggi terribilmente aggrovigliata. **Il saggio ci offre il filo adatto per sbrogliarla e l'occasione per iniziare a schierarci dalla parte giusta. Dalla parte di chi ama la Costituzione e non ci sta a tradirla ancora.**

Fonte: 'La Rivoluzione costituzionale' - Alla riconquista della proprietà pubblica - Autore: **Paolo Maddalena**

Ed. Diarkos

Paolo Maddalena: giurista e magistrato italiano, giudice costituzionale. Vicepresidente emerito della Corte costituzionale

Presidente dell'associazione 'Attuare la Costituzione'

Pubblicazioni

- Paolo Maddalena, Gli incrementi fluviali nella visione giurisprudenziale classica, 1968, Iovene, Napoli.
- Paolo Maddalena, Responsabilità amministrativa, danno pubblico e tutela dell'ambiente, 1985, Maggioli, Rimini.
- Paolo Maddalena, Danno pubblico ambientale, 1990, Maggioli, Rimini.
- Paolo Maddalena, Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico, 2014, Donzelli, Roma.
- Paolo Maddalena. Gli inganni della finanza. Come svelarli, come difendersene. 2016, Donzelli, Roma.

9 gennaio 2021

Alba Vastano

Giornalista

Collaboratrice redazionale
di Lavoro e Salute



Confronti

Intervista allo storico

Angelo d'Orsi

a cura di Alberto Deambrogio



Angelo d'Orsi è stato professore ordinario di Storia del pensiero politico all'Università di Torino.

Direttore di "Historia Magistra", Rivista di storia critica, di "Gramsciana", Rivista internazionale di studi su Antonio Gramsci e di FestivalStoria.

I suoi ultimi libri sono: 1917. L'anno della rivoluzione (Laterza, 2016) e Gramsci. Una nuova biografia (Feltrinelli, 2017; nuova ed. riv. e arricchita, ivi 2018); L'intellettuale antifascista. Ritratto di Leone Ginzburg (Neri Pozza, 2019).

Angelo d'Orsi ha accettato di rispondere ad alcune domande per Lavoro e Salute, per questo lo ringraziamo.

Professor D'Orsi per chi se la sente di sollevare uno sguardo critico sul nostro Paese, e lei l'ha fatto molte volte, è oggi quasi impossibile sfuggire da un giudizio desolante: una classe dirigente impresentabile, un diffuso senso di impotenza se non di rassegnazione, un'idea di politica come gestione della cosa pubblica da parte di burocrati separati dalla società. Leggiamo quasi ogni giorno spiegazioni del perché ci troviamo in questo stato di cose, ma troppo spesso esse sono piegate a questo o quell'evento, a questa o quella convenienza politica o di palazzo. Ci può dire quali sono secondo lei gli elementi di lungo periodo che hanno portato a questa degenerazione? Perché, ad esempio, sembra impossibile trarre un bilancio vero a più di 25 anni di sistema elettorale maggioritario?

La mia prima reazione non è una riflessione ma un sentimento: un sentimento di sconcerto, davanti alla constatazione della terribile attualità del binomio shakespeariano: i pazzi e i ciechi. Sconcerto per l'inadeguatezza non soltanto dei governanti, ma dell'intero ceto politico, un ceto che è stato bloccato nell'ultimo quarto di secolo, in posizione dominante, da una serie di leggi, in combinato disposto con un insieme ideologico, che hanno preparato e poi confermato la disfatta e la sparizione di qualsiasi alternativa politica. Il lungo periodo ci dovrebbe rimandare più indietro del quarto di secolo, almeno fino ai primi anni Settanta, con la crisi del capitalismo nordamericano, e la risposta con la fine della convertibilità aurea del dollaro, le crisi petrolifere, l'avvio dell'era Thatcher e Reagan, con la catastrofe ideologica della sinistra certificata dagli eventi del 1989-1991. Queste premesse aprirono la strada al turbocapitalismo, al neoliberismo, e, sul piano istituzionale, alla post-democrazia: nelle società a capitalismo maturo, nell'Occidente capitalistico, la democrazia diventava via via un simulacro, che rimaneva viva soltanto nelle apparenze, mentre la sostanza veniva cancellata. In Italia questo processo ha avuto caratteri peculiari dati dalla modestia culturale della classe

dirigente, che è rimasta perlopiù la borghesia stracciona denunciata da Gramsci nel primo Dopoguerra, quella borghesia che percorre le strade melmose della mera ricerca del profitto veloce, priva di qualsiasi autentica responsabilità sociale, salvo poche eccezioni. Un secondo carattere è la continuità dello Stato, che sembra rispondere al principio esposto nel tardo Cinquecento da Giovanni Battista Botero: "Stato

è dominio fermo sui popoli". C'è, storicamente, un distacco forse incolmabile tra popolo e classe politica, tra masse ed élite. E nel distacco è sottinteso il dominio, appunto, di una minoranza su una maggioranza, in un assetto politico e sociale in cui regna l'approssimazione (presentata come genialità), l'improvvisazione (etichettata come creatività), la cialtroneria (interpretata come simpatia). Uffici ministeriali, prefetture, questure, caserme dei carabinieri, aziende sanitarie, uffici territoriali scolastici, e così via, esprimono quel distacco e danno corpo a quell'attitudine alla Botero, ossia che persiste nel considerare i cittadini alla stregua di sudditi, che vanno tenuti a debita distanza, che non sono titolari di autentici diritti. La sinistra italiana storicamente, ha svolto il ruolo dei liberali, i quali sono stati sempre collocati molto a destra, incapaci di esercitare il ruolo che la loro denominazione avrebbe comportato. Dopo il biennio 1989-91 con la dissoluzione del PCI, si è verificato un forte arretramento della sinistra, che si è collocata non più su sponde liberali, ma sulla medesima linea delle destre, sia pure le destre meno becere, una destra che in nome della "modernità", sostanzialmente accettava i dettami e la cultura del neoliberismo, e del finanzia-capitalismo, finendo per guidare addirittura la carovana della post-democrazia. La fallita riforma di Renzi del 2016, e la sciagurata riduzione del numero dei parlamentari del 2020 ne sono due tappe fondamentali, che sia nella battaglia vinta nel 2016, sia in quella perduta nel 2020, ciò che rimaneva della sinistra non è stato in grado di tesaurizzare, ottimizzare, mettere a frutto anche per una pervicace tendenza alla sottovalutazione delle tematiche istituzionali, di regola ritenute interne al campo "borghese".

Sono personalmente convinto che tra le cause di fondo della distruzione di un'idea diversa di società ci sia stato anche il lavoro, anche qui pluriennale e potente, del revisionismo storico, dell'uso politico della storia. I protagonisti di tale stagione nel nostro Paese sono stati vari, hanno annoverato nelle loro file giornalisti, intellettuali, alte cariche dello Stato. Alla fine l'obiettivo era ed è chiaro: comunismo e fascismo come aberrazioni parallele. Dal presente eterno non c'è via di uscita. Come valuta l'attuale avanzamento delle culture revisioniste?

Quale deve essere, secondo lei, il profilo di un moderno antifascismo a fronte delle torsioni ultime della globalizzazione capitalistica?

Il revisionismo ha lavorato ai fianchi la storia, finendo per trasformarla da scienza a opinione, ed è questo il suo risultato più grave. E nell'opinionismo ogni affermazione equivale a qualunque altra. Con tale premessa "teorica", si è provveduto sistematicamente a capovolgere il giudizio storico e morale su fascismo e antifascismo.



RIVISTA DI STORIA CRITICA
ASSOCIAZIONE PER IL DIRITTO ALLA STORIA

HISTORIA
MAGISTRA

intervista allo storico **Angelo d'Orsi**

CONTINUA DA PAG. 46

E all'equazione nazismo/comunismo, che peraltro è tesi che viene di lontano, camuffata sotto la categoria pseudostorica del totalitarismo (di cui fu madrina Hannah Arendt), ma che è giunta, un anno fa circa, alla sua ufficializzazione nella famigerata risoluzione del Parlamento della UE, votata in modo compatto, quasi unanime, anche dai rappresentanti del PD, e di tutta la cosiddetta Sinistra Europea. Il segno della vittoria del revisionismo, ma anche della disfatta totale della cultura comunista a livello continentale. Quanto all'antifascismo oggi ha bisogno di una visione, invece delle ripetitive e un po' retoriche formulazioni da parte di quelli che, scimmiettando Sciascia, e la sua polemica verso i professionisti dell'antimafia, potremmo definire i professionisti dell'antifascismo. Questa nuova visione deve avere un solido fondamento storico e una base teorico-ideologica, ma deve essere del tutto laica e deve andare alla ricerca delle nuove forme del fascismo, che sono assai più rilevanti e più pericolose delle riproposizioni del fascismo *vieux style*. Il nuovo fascismo è intrinseco all'ultracapitalismo, e porta alle estreme conseguenze la post-democrazia: non c'è spazio per la democrazia, quella autentica, nel mondo globalizzato del neoliberalismo. E il "fascismo dal volto umano" (che a ben vedere è il suo opposto, nelle nuove forme della miseria, nel riproporsi dello schiavismo, nell'uso corrente della tortura, nella progressiva cancellazione dello Stato di diritto e nella scomparsa del diritto internazionale su scena planetaria).

Lei è uno studioso del pensiero gramsciano, a cui ha dedicato negli scorsi anni un volume interessante. Alvaro Garcia Linera, l'ex vicepresidente della Bolivia, ha ripreso il pensiero di Gramsci e di Poulantzas per riaffermare che lo Stato non è una "cosa" da conquistare, ma un campo di forze dove il proletariato, gli oppressi, possono giocare una partita importante; certo non l'unica, ma da provare sino in fondo accanto a quella della "democrazia dal basso". Lei che ne pensa? Al netto dello specifico di quel Paese, qual'è il possibile stimolo che può derivare anche per noi qui?

Come ho detto la sinistra ha sottovalutato sempre il campo istituzionale, e in anche questo ha mostrato di aver imparato ben poco da Gramsci. Questi andando ben oltre la tradizione marxista, e agli stessi Marx, Engels, Lenin, si rende conto che lo Stato moderno, lo Stato del XX secolo, non può più essere interpretato nei termini canonici di strumento di cui una classe si serve per esercitare un dominio su altre classi. Gramsci individua lo Stato allargato, e capisce che ad esso fanno capo molte attività, non solo istituzionali, ma economiche, culturali e quant'altro. Si tratta uno dei segni identificativi del "moderno". Su questo elemento di teoria andrebbe fatta una riflessione approfondita, con le opportune modificazioni, in relazione agli svolgimenti storici. Si tratta di una riflessione di assoluta importanza su cui la sinistra è gravemente in ritardo.

La sinistra ha compiuto sicuramente molti errori. Al di là dei limiti soggettivi, occorre forse fermarsi un attimo

a guardare quello che è successo ai "referenti sociali" negli ultimi anni. Dopo una prima stagione populista, che sembra ormai esaurirsi, siamo forse a qualche reazione istintiva contro la subordinazione della vita alle ragioni del capitale. Gli scioperi spontanei di qualche mese fa, breve e incerta parentesi, hanno parlato di questo su un piano immediatamente politico. Quali spazi e punti d'innescio possibili intravede per una eventuale riproposizione e generalizzazione di esperienze simili?

Non sarei così ottimista, e non sarei così schematico. La realtà mi pare assai più complessa e non ritengo la si possa ridurre a dualismi. Ad ogni modo, vedo prevalere passività, e permanere l'indifferenza, anche in una situazione come quella che stiamo vivendo a causa della pandemia da Coronavirus, e della inetta, e insieme colpevole gestione da parte delle autorità politiche, amministrative e sanitarie.

Un'ultima considerazione, un'ultima domanda. Andiamo verso il centenario della nascita del Partito Comunista in Italia. I primi scritti, i primi libri, le prime interviste

stanno già uscendo e facendo discutere giornalisti, intellettuali, storici, politici. Il dibattito non mi pare ben avviato, ma in ogni caso vedremo tutto il materiale che arriverà. 100 anni da una fondazione, ma anche 30 da una liquidazione. Tra i molti punti di vista proponibili vorrei soffermarmi su un lascito, almeno per me, fecondo di quella lunga stagione: il pensiero di Claudio Napoleoni e la sua attenzione critica verso la tecnoscienza. L'uomo che aveva invitato a "cercare ancora", aveva certamente criticato la centralità dell'economico, ma anche del tecnico, immaginando una economia e una tecnica diverse, in grado di fuoriuscire dalla razionalità

strumentale/industriale e disumanizzante. Oggi forse gli spazi di azione pensati da Napoleoni si sono tragicamente ristretti, ma non crede che anche da lì passi il sentiero obbligato per uscire da alienazione e assoggettamento?

Non so rispondere. C'è tanto materiale ideologico a cui fare riferimento, e il pensiero di Napoleoni è solo una tessera di un mosaico da costruire. Certo Occorre avere attenzione critica alla tecnica oltre che all'economia, ma ritengo che il punto cruciale stia nel discorso sulla natura, sull'ambiente, sul clima, sull'oikos, inteso come casa comune di tutti gli esseri viventi. Senza prestare una nuova attenzione all'oikos, non ci sarà possibilità di salvezza. La prima rivoluzione deve essere questa, cambiare radicalmente il rapporto con la "casa comune", senza la quale non ci potranno essere le rivoluzioni politiche, che sono naturalmente indispensabili. Anche su questo tema la sinistra è in ritardo. Non credo affatto che le celebrazioni del centenario del PCI (celebriamo un partito che si è suicidato ormai da trent'anni!) saranno un'occasione per aggiornare l'agenda delle questioni, rivedere i punti cruciali, allargare lo sguardo sulle nuove problematiche del tempo presente, dal punto di vista degli oppressi, e della necessaria loro liberazione.

Nota della redazione a margine dell'intervista al prof d'Orsi.

Sulla risoluzione del Parlamento europea in merito alla equiparazione tra nazismo e comunismo il Partito della Sinistra Europea ha, naturalmente, votato contro.



Tecno-bio-capitalismo, dalla sindemia Covid-19 al greenwashing della Quarta Rivoluzione Industriale. Chi ne giova?

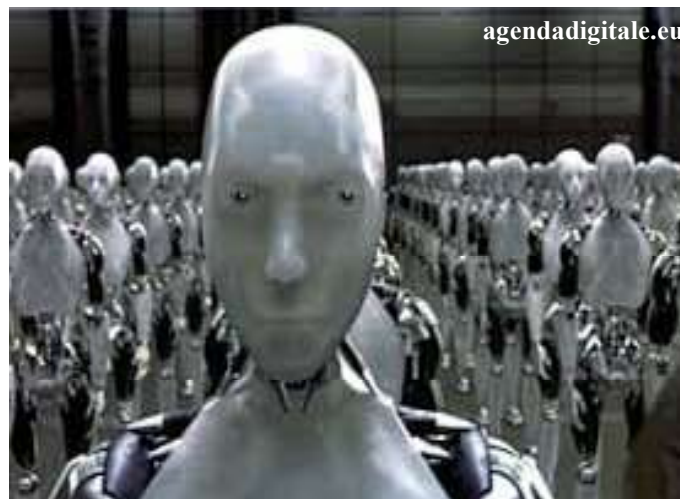
Ormai si può vedere chiaramente a chi giovi la “pandemia”. Infatti il Covid-19 non ci ha resi migliori, ma peggiori più di quanto già non lo fossimo. Il capitalismo è in piena rigenerazione economica, in piena “rivoluzione” (meglio chiamarla “reazione” per non fare confusione semiotica), in piena deregolamentazione e liberalizzazione su scala mondiale. Ciò che sono i Pandemic Bond, gli Eurobond, i Recovery Fund, il Mes e tutti questi artifici economici e finanziari, ci ricollegano ai magnati del World Economic Forum di Davos, che riunisce le 1000 più grandi multinazionali mondiali, quelle che da un lato stanno devastando il nostro pianeta su tutti gli aspetti del reale e, dall’altro, ci indicano come sia veramente insostenibile il modello economico che propongono.

Basta guardare i documenti sul Recovery fund dell’Unione Europea e del governo italiano per constatarlo. Il Foro Economico Mondiale spinge verso la Quarta Rivoluzione Industriale che, secondo i suoi documenti, consisterà nell’eliminazione di circa 800 milioni di posti di lavoro nel mondo industrializzato, non eliminando però le operaie etiopi nelle serre olandesi in Etiopia che vengono pagate 60 centesimi al giorno, poiché costano meno di qualsiasi macchina digitale.

La cibernetica diventerà economia, sanità, welfare e finanza. Questo meccanismo ha bisogno del partenariato pubblico-privato, in cui lo Stato, attraverso una diversa organizzazione sociale, dei trasporti e dei servizi, attraverso leggi e disposizioni ad hoc, esegua alla lettera tutto ciò che il Forum Economico Mondiale prevede. Questa Rivoluzione Industriale per essere attuata ha bisogno del nostro cambiamento del nostro stile di vita e dell’ambiente, puntando addirittura allo sfruttamento dei mari e degli oceani, mascherato con il dispositivo abusato delle parole “compatibile e sostenibile”: un’ingente operazione di greenwashing. Il sistema di trasporti “sostenibili” non si riferisce infatti al tipo di carburante, ma al fatto che le auto e i treni potranno essere senza conducente, aerei senza equipaggio e droni telecomandati che porteranno le merci. Nuovi aeroporti e nuove linee ferroviarie alta velocità sono la loro “mobilità sostenibile”.

Non è distopia o fantascienza, ma tutto previsto nei documenti del WEF e riportato nel libro dell’ambientalista Sonia Savioli dal titolo “Il giallo del Coronavirus. Una pandemia nella società del controllo”. La scrittrice, dopo aver analizzato molti documenti, spiega come questa Quarta Rivoluzione Industriale prevederà la “pesca sostenibile”, che consisterà nella sovvenzione statale per incrementare gli allevamenti intensivi di pesci, che sappiamo quanto siano insostenibili nei mari con lo sversamento di tonnellate di antibiotici e di disinfettanti.

Sempre secondo l’inchiesta, “l’economia del futuro” prevederà l’estrattivismo 2.0 con robot “sostenibili” che andranno sul fondo degli oceani per cavare i minerali, metalli rari, e altro con le miniere estese come una provincia in



agendadigitale.eu

Asia, Africa o America Latina. Si tenterà di far passare come fondi per l’energia alternativa gli stanziamenti e i permessi per trivellare terre e mari alla ricerca di giacimenti di gas e l’acquisto di centinaia di milioni di veicoli elettrici, la cui elettricità verrà prodotta con gas e petrolio e la cui produzione devasterà ancor più il pianeta. Verranno stanziati migliaia di miliardi a livello europeo per riempire le multinazionali; cominciando dalla Pfizer per finire con Tesla. Tutte le industrie multinazionali farmaceutiche e digitali verranno sommerse dalle elargizioni degli Stati.

Questo è quello che “i padroni del mondo”, come li chiamerebbe Giulietto Chiesa, sostengono essere il futuro per il mondo. Non solo! Anche il cibo e la carne sintetica sembrano essere i nuovi orizzonti per il biocapitalismo che, con la scusa di abolire in futuro gli allevamenti intensivi, punterà a monopolizzare il cibo attraverso la sintetizzazione di cibo in laboratorio con le stesse proprietà della carne. Questo ci dà il senso di come il capitalismo sia capace di rigenerarsi velocemente cambiando il suo spazio d’azione da un sistema, per esempio, di sfruttamento (come gli allevamenti intensivi) ad uno di iper-sfruttamento avanzato (come quello del cibo sintentico).

Infatti non si capisce come mai l’esigenza di questo cambio d’investimenti, dal momento che gli allevamenti intensivi si potrebbero benissimo abolire senza le bistecche sintetiche, poiché l’ideale per una vita sana sarebbe mangiare meno carne e meno proteine. Ma il modello economicistico sviluppatista ci sorprende ancora perché sta già pensando anche al “pesce sintetico” definendolo ulteriormente “sostenibile”. Per i nuovi tycoon del Forum Economico Mondiale anche gli OGM sono considerati “sostenibili” in quanto porteranno all’eliminazione dell’uso di pesticidi, diventando così il cibo del domani. Peccato che le monoculture intensive, su cui la coltivazione di OGM è basata, non essendo naturale, hanno bisogno degli input per portare risultati. Gli input sono i pesticidi sparsi coi droni, ovvero la loro “agricoltura sostenibile”, ed è ciò che stanno finanziando con la scusa della “pandemia”.

Il Piano Great Reset, che si discuterà nel 2021 a Davos, lavora per consegnare al mondo un’economia monopolizzata nelle mani delle multinazionali. Non solo! La Quarta Rivoluzione Industriale vuole accelerare anche quello che è chiamato “capitalismo della sorveglianza”, fatto di riconoscimento facciale, biometria, identità digitale e videocamere poiché, come si percepisce dai loro documenti, temono rivolte popolari. Per questi motivi la digitalizzazione

CONTINUA A PAG. 49

Tecno-bio-capitalismo

CONTINUA DA PAG. 48

del controllo sarà altrettanto importante quanto la digitalizzazione della produzione e del commercio. Infatti si inizieranno a mettere le basi per una produzione completamente automatizzata con l'impiego di stampanti in 3D, già state pensate per produrre merci standardizzate senza l'utilizzo di manodopera umana, mentre il commercio digitale sarà sempre più appaltato ai colossi come Amazon di Jeff Bezos che, durante la pandemia, ha visto ammontare i suoi profitti fino a 13 miliardi al giorno grazie a contratti neo-schiavili (secondo le previsioni, entro il 2026 arriverà a guadagnare un trilione di dollari).

I capitalisti del XXI secolo, inoltre, hanno promesso che elimineranno "tutte le barriere", non delle discriminazioni, delle oppressioni o di quant'altro, ma le "barriere" intese piuttosto come tutti gli ostacoli al loro profitto privato, per esempio quelle già rarefatte leggi sull'ambiente, sulla salute e sui diritti dei consumatori. Ecco quindi che il partenariato, tanto lodato, tra pubblico e privato consisterà nel privato che detta la linea e lo Stato che esegue.

Come ha sottolineato Sonia Savioli, però, non bisogna perdersi d'animo perché quest'accelerazione che tanto vogliono, in realtà è dovuta alla crisi congiunturale del capitalismo globalizzato, che sta arrivando al suo "marasma

finale". Un segnale che ci dice con certezza che non può continuare questa economia basata da un lato sullo sfruttamento indefinito di essere umani e di risorse naturali, e dall'altra sul meccanismo del debito.

Già a marzo la saggista Naomi Klein (1), ci spiegò per bene che questa catena di eventi non era soltanto una prerogativa della crisi provocata dal Coronavirus, ma un progetto che la classe politica e i governi hanno perseguito per decenni e noto come "dottrina dello shock" secondo la categoria coniata da lei stessa nel 2007 in Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri. Gli shock della guerra, dei disastri naturali, delle crisi economiche portano a conseguenze che si configurano nel cosiddetto "capitalismo dei disastri", nelle "soluzioni" di libero mercato pianificate in risposta a crisi che sfruttano ed esasperano le disuguaglianze esistenti: "Il modo in cui io intendo il capitalismo dei disastri è estremamente diretto: descrive il modo in cui l'industria privata si solleva per trarre profitto diretto da crisi su larga scala" – ha affermato.

Ciò che ci rimane, come no-global e anticapitalisti, è domandarci: che fare?

(1) <https://readersupportednews.org/opinion2/277-75/61852-focus-naomi-klein-coronavirus-is-the-perfect-disaster-for-disaster-capitalism>

Lorenzo Poli

Collaboratore redazionale di Lavoro e Salute

Rivoluzione pandemica

Le certezze dei cecchini

Inconfutabile che stiamo vivendo una svolta globale ed epocale sotto grandine di incertezze e paure, ma potremmo anche decifrare questa svolta come un percorso di pianificazione della permanente emergenza dato che gli ambiti economici hanno valutato che tutto è più facile nella normalizzazione, e condivisione di massa, dei loro dettami di disuguaglianze nel trasmettere paura globale.

E' quanto ci ha "insegnato" la pandemia nel colpire, senza alcuna reazione di protesta, le fasce povere delle popolazioni.

Come nessuna sostanziale protesta c'è stata sulla leggerezza governativa nella chiusura della scuola, dei teatri e dei cinema eliminando, come degli impunibili cecchini, gli spazi conviviali ai quali, secondo la mai venuta meno selezione di classe, devono accedere solo le classi dirigenti attuali e future per diritto ereditario di casta.

Però, è noto a tutti fuorché ai soliti criticoni del magnifico sistema capitalista, sono essenziali tutte le attività produttive, dalle armi alla moda, dai giocattoli alle macchine, attività di fronte alle quali il nemico covid si esime di colpire, come di fatto si legge nei provvedimenti del governo su dittatura confindustriale e del grande commercio.



Il sistema produttivo degli affari di pochi, definita ricchezza nazionale, deve andare avanti spedito come se nulla fosse successo e stesse succedendo, in questa ottica imperante, nella politica e nell'informazione mainstream, risulta ovvia, e accettata per induzione comunicativa, l'occasione dell'usare la pandemia per ristrutturare e modificare i settori industriali e della pubblica amministrazione, distanziando i lavoratori dai luoghi collettivi e rendendo privati i servizi pubblici. Atti violenti, di stupro della stessa democrazia borghese come mediazione tra interessi sociali. Atti di guerra unilaterale utilizzando come gas nervino la tecnologia del digitale per la supremazia totalitaria del tecno-bio-capitalismo come moderno sfruttamento schiavista.

Utilizzando la paura pandemica si stanno ottimizzando, legiferandoli, passaggi già costruiti precedentemente ma mai portati a termine causa la sopravvivenza

di meccanismi sociali di contrattazione tra le parti. Ora pare giunto il momento di cambiare le relazioni sociali e di lavoro che devono essere assoggettate non più ai bisogni di comune interesse ma alle esigenze mercato determinate dal profitto delle classi dominanti, quindi il bisogno come una merce senza ingerenze di contrattazione delle condizioni di lavoro e dei livelli salariali. Una quarta rivoluzione industriale, ma per tornare indietro.

In questo quadro si innesta la baraonda sui vaccini e sullo stesso destino della sanità pubblica, la cui fine resta uno degli obiettivi primari del capitale con le sue multinazionali del farmaco e, ovviamente, non dicono, perché non vogliono farla, che l'unica cosa possibile per porre fine alle future epidemie che hanno la loro base nella deforestazione e negli allevamenti intensivi. Tutto ciò continuerà a colpire anche gli umani in nome del profitto di pochi sul totale dell'umanità.

La verità nascosta da profeti della paura e che le pandemie sono innestate dai drammi socio-sanitari ed economico-finanziari che non potremo evitare senza ridurne le vere cause: deforestazioni, bio-invasioni, cambiamenti climatici e dissesti sociali. Quindi, senza un cambio di sistema socio-economico prepariamoci ad assistere indifesi e ignoranti ad altri eventi pandemici durante i quali continuerà l'opera di devastazione della civiltà.

Franco Cilenti

DaD, acronimo di disuguaglianza a distanza

La pandemia del Coronavirus ha generato la Didattica a distanza sostenuta da molti una modalità funzionale e positiva, specialmente nella società di oggi. La differenza in questo periodo è che ogni realtà formativa dalla scuola dall'infanzia all'universitaria è chiamata ad attivare questa forma di insegnamento che sta quindi mostrando in larga scala i suoi pochi vantaggi e molti svantaggi.

Il temine didattico a distanza viene utilizzato spesso in modo generico per identificare un tipo di formazione e insegnamento che viene attuato, appunto, a distanza ovvero in cui non vi è una condivisione di uno spazio e un'interazione fisica tra docente e studenti, ma tutto è mediato dall'utilizzo di mezzi tecnologici.

Le modalità svolte per adulti sono differenti da quelle svolte per bambini ed adolescenti. La formazione per adulti (lezioni, corsi di aggiornamento, webinar) possono prevedere la registrazione di audio o video lezioni da parte del docente e loro invio o caricamento su una piattaforma dando la possibilità ai corsisti o studenti di fruirne quando vogliono.

Le registrazioni possono essere accessibili a vita, tutte disponibili subito o sbloccate step by step con il superamento di prove. Altre modalità invece prevedono la vera e propria attivazione di lezioni in diretta, ma online: attraverso piattaforme o mezzi che permettono di mettere in contatto più persone il docente svolge la propria lezione a una "classe di discenti" contemporaneamente connessi tra loro. Altre volte la didattica si esaurisce nell'invio di materiale e compiti da eseguire senza alcuna spiegazione aggiuntiva.

La didattica a distanza è una realtà vasta e difficile da definire e le modalità non sono sicuramente esaustive.

I "vantaggi" della didattica a distanza per gli adulti sono ritenuti diversi, a mio a mio parere molto discutibile per la persona che ne fruisce ed anche "pericoloso", in quanto sono solo utili ai grandi monopoli che gestiscono piattaforme e quant'altro, permettendo a docenti e studenti di dedicarsi alla formazione da dove desiderano e potenzialmente senza la necessità di spostarsi dalla propria abitazione, risparmiando tempo e riduzione dei costi e quindi la possibilità di offrire una formazione a prezzi più agevolati e quindi accessibile a più persone, ma acquisendo il minimo indispensabile se non il nulla in molti casi.

Se le lezioni sono registrate c'è la possibilità di fruire delle stesse quando si desidera e si può, generando grande flessibilità. Inoltre anche a chi lavora può continuare la propria formazione accedendo ai contenuti di apprendimento quando vuole e senza dover rinunciare alla crescita personale e professionale, a causa della non conciliazione dei differenti impegni e orari. Il tutto molto discutibile; hanno creato una sudditanza e lobotomizzazione di massa senza ritorno.

In questo momento storico che costringe tutti a stare a casa la didattica a distanza è un antidoto al restare fermi e all'isolamento sociale.

G. Orwell nel suo libro 1984 descrive una manipolazione psicologica dello stato totalitario. Nell'incubo fantascientifico descritto è programmaticamente orientata ad imporre un linguaggio inadatto all'espressione delle potenzialità critiche del pensiero che abitua le menti umane alla tolleranza (diciamo sudditanza) per le contraddizioni logiche che caratterizzano la propaganda politica del Grande Fratello cercando di canalizzare l'emotività individuale nelle sole direzioni utilizzabili per la riproduzione dell'ordine sociale. Orwell ha presentato in modo così accurato processi mentali e strutture linguistiche funzionali all'irrazionalismo sociale totalitario. Il potere è nelle mani di un partito unico, detto semplicemente il Partito, i suoi occhi sono i teleschermi, televisori forniti di telecamera, installati per legge in ogni abitazione.

RICONOSCIMENTO.



Con i mezzi tecnologici le scuole possono continuare a erogare il

proprio servizio e a continuare il percorso didattico attraverso lezioni in diretta, registrazioni, compiti e contatti diretti o indiretti con i propri studenti.

Ma lo scopo non è solo quello formativo. Questa modalità di "fare scuola" permette ai bambini agli adolescenti, ragazzi più grandi, di mantenere una certa stabilità con l'incontro con gli insegnanti e i propri compagni, dando così un senso di appartenenza e legame.

Da considerare sono tantissimi gli svantaggi o meglio limiti. In primo luogo fare "Lezione" attraverso la tecnologia annulla la dimensione dell'interazione docente-studenti.

Se la formazione si basa su registrazioni, questo diviene ancora più forte e lo studente è solo nel processo di apprendimento.

Anche quando la lezione è in diretta, mancano elementi importanti che animano la lezione vis à vis: in primo luogo il contatto umano e la comunicazione diretta, fatta non solo di parole e ascolto ma di gestualità, espressioni e sfaccettature che fanno la differenza nel processo di apprendimento, nell'ascolto e nella comprensione dei contenuti.

Accanto a questo la possibilità di interazione e confronto, che con la tecnologia è meno diretta, più lenta e porta spesso a perdere alcuni elementi importanti e arricchenti. Soprattutto per i più piccoli, dove il contatto con l'insegnante è fondamentale per la crescita e l'apprendimento, l'utilizzo dei media è molto complesso e potrebbe essere poco funzionale se non bene utilizzato.

Difficoltà nella concentrazione e nella comprensione, a causa spesso della tonalità sempre uguale. Tutte cose che nella lezione frontale in vivo il docente può considerare e cogliere dai segnali che riceve da chi ascolta.

Altri limiti di carattere pratico come ad esempio la scarsa dimestichezza con la tecnologia da parte di docenti e alunni e loro famiglie, l'assenza di mezzi e supporti, la difficoltà nell'eseguire prove pratiche, verifiche, interrogazioni o test. Inoltre, pensando a questo momento storico, può risultare

DaD, acronimo di disuguaglianza a distanza

CONTINUA DA PAG. 50

complesso per le famiglie gestire la didattica e l'insegnamento di più figli, specialmente se le lezioni combaciano e i mezzi a disposizione sono pochi.

Altri svantaggi si legano all'impossibilità di sfruttare i legami che si creano con gli altri studenti che sicuramente è una fonte di ricchezza e di confronto importante, da cui possono nascere anche collaborazioni importanti e scambi di idee.

La didattica a distanza se è una risorsa deve tenere in considerazione molte cose: dal momento storico e alle necessità, dal tipo di pubblico a cui è diretto, l'età degli studenti, dei contenuti e del materiale.

La cosa peggiore della didattica a distanza è proprio la distanza: anche quando la lezione è in diretta, viene meno il contatto umano, quello vero e profondo, che è uno degli aspetti fondamentali dell'apprendimento. Una classe virtuale è asettica anche sul piano della sensorialità perché vengono meno gli stimoli olfattivi, uditivi, tattili e visivi che la rendono viva. E, per citare anche il quinto senso, si perde anche un po' il gusto della vita vissuta seduti dietro ai banchi di scuola. Inevitabile che il rapporto tra docente e studenti (così come tra compagni di classe) ne risenta. Ma anche se nessuna piattaforma digitale può competere con la classe intesa come spazio fisico condiviso, è sempre meglio lezione in diretta su Google Meets, di quelle registrate, dove l'interazione scompare del tutto. Il Miur, nella sua nota esplicativa sulla didattica digitale inviata alle scuole, si raccomanda che i docenti assicurino le loro prestazioni in modalità «sincrona», cioè in tempo reale. Resta comunque alto il rischio che gli studenti si sentano più soli con conseguenze potenzialmente negative per il processo di apprendimento.

La didattica in presenza fa imparare di più, questo è assodato. Il motivo? L'interazione e il confronto, due step fondamentali del meccanismo di apprendimento. Quando il veicolo di informazione è la tecnologia (che è meno diretta e più lenta rispetto alla comunicazione faccia a faccia) il rischio è quello di perdere informazioni, dettagli, concetti ed elementi importanti. Questo discorso vale soprattutto per i più piccoli, per i quali il contatto diretto e fisico con l'insegnante è basilare per tenere desta l'attenzione e per aiutare a comprendere i concetti ma vale anche per gli adolescenti. Inoltre l'elemento istintivo del docente in questo caso è fuori gioco: se in classe ci si accorge dell'eventuale diminuzione di concentrazione degli alunni (e ci si può quindi comportare di conseguenza, correggendo il tiro), attraverso lo schermo di un computer diventa un'impresa ardua.

Anche se rispetto al lockdown della primavera scorsa la situazione è migliorata, il livello di dimestichezza con la tecnologia dei docenti resta basso. Il governo ha investito molti soldi per garantire anche agli studenti meno abbienti le necessarie dotazioni tecnologiche in comodato d'uso (gli ultimi soldi sono arrivati dal Decreto Ristori), ma sulla formazione

dei docenti non si è fatto quasi nulla. Pensare che il metodo tradizionale della lezione frontale possa funzionare anche a distanza è un'illusione. La difficoltà nell'eseguire prove pratiche, verifiche, interrogazioni e test in molti casi compromette la buona riuscita della didattica online.

A scuola con la nostra presenza ed anche empatia gli alunni partecipano: possiamo rimproverarli, guidarli, metterci accanto a loro, parlare con loro in privato fuori dalla classe. Con la Dad non possiamo fare nulla di tutto questo.

Mi è stato chiesto cosa penso della Dad, acronimo di Didattica a Distanza, in linea teorica e utile solo in relazione ad un periodo di emergenza. Ogni forma di contatto con gli alunni in questo momento storico è fondamentale, ogni difficoltà concreta e materiale sia possibile da superare. Connessione scarsa, assenza di strumentazione sono problemi anche risolvibili: lo Stato ha distribuito connessioni, tablet, pc, animatori digitali per gli alunni meno abbienti.



Ma c'è un ostacolo che a mio avviso è insormontabile con la Dad: la latitanza dell'alunno che non ha il supporto dalla propria famiglia. In tempi normali, in una scuola vera e non virtuale, l'unico compito che spetta ai genitori degli alunni svantaggiati è mandare i propri figli a scuola. A tutto il resto pensiamo o cerchiamo di pensare noi insegnanti. A casa non lavorano, non studiano, sono soli (attenzione, non entro nel merito delle motivazioni che spesso sono profondamente serie e legittime). A scuola invece possiamo metter loro una penna in mano e prestargliela se non ce l'hanno, svegliarli se dormono in classe; possiamo invitarli a copiare alla lavagna, fare per loro una mappa concettuale; dir loro che non importa se sbagliano perché l'importante è partecipare, per poi chiedere durante l'interrogazione l'unica cosa a cui

sappiamo sapranno rispondere.

Con la Dad non possiamo fare nulla di tutto questo. Chi non vuole o non può partecipare è fuori. I genitori rispondono alle nostre telefonate nei modi più disparati; ma, presi dai loro mille problemi o dalla loro incolpevole ignoranza, ci danno l'unica e vera risposta che riguarda loro figlio: non possiamo/non riusciamo a stargli dietro.

Ecco perché mi fa rabbia lo slogan: "Non lasciamo indietro nessuno." Questo forse capita nelle scuole di élite dei quartieri bene della nostra variegata Italia. Nei quartieri di frontiera, ma anche mediamente poveri e difficili, o semplicemente eterogenei, con la Dad succede che gli ultimi rimangono ultimi. Perciò indietro e si perdono.

Quindi per favore, non diciamo corbellerie "proseguiamo con la Dad che è l'unica cosa che abbiamo". Cerchiamo di tornare a scuola prima possibile e, quando sarà, ricordiamoci degli ultimi e mettiamoli ai primi banchi.

Marilena Pallareti

Collaboratrice redazionale
di Lavoro e Salute
Docente, Forlì



PREDATORI DI CORPI**Dafne “vi racconto la mia odisseadi tossicodipendente in un bordello di Berlino”**

 Intervist a cura di Agatha Orrico

Da quando realizzo interviste questa è stata senza dubbio la più difficile. Quando c'è di mezzo il dolore entri talmente in empatia che diventa difficile restare distaccate, ascoltare senza reagire, continuare a fare domande. Allo stesso tempo però credo sia giusto divulgare perché c'è ancora troppa gente che si rifiuta di vedere la violenza che si cela dietro a certe realtà che andrebbero abolite.

Quella tra me e Dafne è la storia di un lungo inseguimento. Mi contattò lei la prima volta lo scorso dicembre per avere delle informazioni sul Collettivo del quale sono portavoce; in quell'occasione non mi svelò un granché di sé. Poi ci fu un secondo contatto a luglio, e in quella breve conversazione telefonica si confidò; la cosa che mi colpì immediatamente fu la sua voce da bambina, a dispetto dei suoi 37 anni. E poi naturalmente la sua terribile storia e il fatto che sentisse ancora l'urgenza di parlarne. Qualche tempo dopo le proposi l'intervista e lei accettò a patto di poter mantenere l'anonimato. Avere un passato da prostituita - non importa quanti anni siano passati - è ancora uno stigma sociale.

Oggi che la discussione in ambito femminista ha preso una piega sempre più divisiva tra le abolizioniste e coloro che infiocchettano la prostituzione come una questione di libertà di fare del proprio corpo ciò che si vuole, la cosa più giusta è far parlare loro: le protagoniste.

(E poi c'è la questione della droga: un argomento sottaciuto del quale bisognerebbe parlare molto di più).

Dafne è uscita dal giro da parecchi anni, si è “ripulita” come si dice in gergo, ma si capisce bene che le sue ferite sono ancora aperte. Questo è quello che mi ha raccontato.

Ciao Dafne. Dafne è il tuo vero nome?

No, è una sorta di nickname che mi sono scelta quando ho cominciato a prostituirmi. Avere un altro nome era come entrare nei panni di un'altra persona che non ero io, illudersi di recitare una parte.

Mi racconti qualcosa di te? Dove sei cresciuta, che famiglia hai avuto?

Sono nata 37 anni fa in un rione di case popolari, alla periferia di Torino. Mia madre conobbe mio padre durante un viaggio in Egitto e si innamorarono. Restarono in contatto scrivendosi e telefonandosi, due anni dopo lui si trasferì in Italia, lavorava nei cantieri. Mia mamma faceva le pulizie negli uffici della Fiat.

Che rapporto avevi con i tuoi? Ti confidavi?

No, anzi. Sono cresciuta come la classica adolescente ribelle. Per me casa non era un luogo di serenità, i miei litigavano spesso. Non li ho mai visti cercarsi, darsi un abbraccio o sorridersi di cuore, a me il loro stare insieme sembrava una forzatura, c'era sempre qualcosa che li faceva scattare. Mio padre era molto duro, aveva imposto delle regole ferree, dall'abbigliamento al modo di esprimersi, specie perché noi eravamo figlie femmine; non si poteva uscire dopo le 19, si doveva cenare entro una certa ora se no si arrabbiava.

Com'erano quelle cene?

Sempre con la tv accesa. Per noi erano silenziose perché non ci si parlava. C'era sempre la paura di contrariarlo, noi figlie (Dafne ha 2 sorelle) cenavamo a testa bassa per non disturbare. La mia rabbia e la mia ribellione sono nate lì.

E tua madre?

Non reagiva. Obbediva. Lavorava fuori mezza giornata sui turni. Quando rientrava doveva pulire, cucinare, la vedevo sempre stanca. Mio padre dopo cena si ritirava in salotto a guardare la tv, immerso in una nuvola di fumo. Fumava tantissimo, io a quel tempo odiavo l'odore del fumo di sigaretta.

Cosa facevi per definirti una figlia ribelle?

Le mie sorelle erano più pacate. A me invece piaceva uscire, anche perché ero la più grande. Ovviamente non ci era permesso uscire quando eravamo a casa da sole, ma io me ne infischio, uscivo lo stesso. Mi ritrovavo nel parchetto sotto casa con gli amici, quasi tutti maschi e più grandi di me. Cercavo di essere come loro, che erano spavaldi, li imitavo. A 14 anni ho cominciato a fumare e poi sono passata agli spinelli.

I tuoi lo sapevano?

Forse sospettavano, ma lo hanno scoperto solo un paio di anni dopo.

Poi cosa è successo?

A casa l'atmosfera era diventata molto pesante. Era successo che mio padre mettesse le mani addosso a mamma. Dopo la sfuriata se ne tornava in salotto e io la sentivo piangere in camera da letto. Ma invece di aiutarla l'unico pensiero era quello di andarmene, di scappare; ho trascorso l'infanzia vedendo mia madre infelice e non volevo fare la stessa fine. Il problema è che non c'era dialogo.

Ricordo l'ultima vacanza in Egitto tutti insieme dai nonni paterni. Le mie zie accusavano mia mamma dicendo che era colpa sua se papà era ombroso, se non era affettuoso, era lei a non essere capace di farlo contento. Fu lì che promisi a

PREDATORI DI CORPI***Ex prostituta, racconta la sua odissea***

CONTINUA DA PAG. 52

me stessa che a me non sarebbe mai successo, che non mi sarei mai sposata.

Come sei finita in Germania?

Avevo appena compiuto 18 anni e la mia migliore amica si era trasferita a Berlino con la famiglia.

Dopo settimane di richieste e come regalo di compleanno riuscii a convincere i miei a lasciarmi andare a trascorrere l'estate da lei. Una volta arrivata però la mollai perché mi annoiavo e mi feci subito un altro giro di amici. Uscivo tutte le sere e rientravo all'1, le 2 del mattino, mi sembrava di non aver mai respirato tanta libertà, tutto era nuovo. La famiglia presso cui stavo però mi diede un ultimatum, avevano paura traviassi la figlia. I miei vennero avvisati. Mi passarono mio padre, che mi disse che la mia condotta era indecente, che dovevo rientrare subito e che mi aspettava una punizione, che me l'avrebbe fatta pagare. Mi sembrò l'occasione giusta per tagliare i ponti.

E poi?

Mi trasferii a casa di Geremis, un ragazzo ugandese che avevo conosciuto in un locale. Divideva l'appartamento con altri due ragazzi, e in casa c'era sempre un andirivieni di ragazze. All'inizio mi sembrava di stare in paradiso: ero finalmente libera, innamorata, vivevamo senza regole e senza piani per il futuro, ma ero molto ingenua. Lui aveva sempre soldi da spendere e presto scoprii che quei soldi venivano dallo spaccio. Fu lui che mi iniziò alla droga. Mi disse di provare, che mi sarei sentita libera, che tutto sarebbe stato più bello. All'inizio non volevo, ma poi purtroppo ho ceduto.

Che tipo di droga era?

Prima cocaina poi eroina. Quando ho capito quello che mi stava succedendo, il baratro nel quale stavo precipitando, ormai era troppo tardi per uscirne.

Troppo tardi perché?

Perché ormai ero diventata dipendente, anche se non me ne rendevo ancora conto. Ero convinta di potermi fermare in qualunque momento. In realtà sapevo che stavo sbagliando, che la mia vita stava precipitando. Credo che se avessi avuto una famiglia al mio fianco avrei potuto farlo. Ma i miei ormai erano distanti e non ne volevano più sapere di me.

Te lo dissero loro?

Non direttamente ma me lo fecero capire. Avevo telefonato un paio di volte per confidarmi con mia mamma e per parlare con le mie sorelle, ma quando rispondeva lui riattaccava il telefono, dopo avermi urlato che ero una schifosa, che non ero più sua figlia. Mia madre avrebbe voluto riallacciare, ma come ti ho detto era succube, non faceva niente senza il suo permesso.

Come sei arrivata a prostituirti?

Per pagarmi la droga. Con Geremis le cose non andavano più bene. Speravo di fare un po' di soldi e cambiare città, in

modo da ripulirmi. Un giorno lessi un annuncio, cercavano ballerine. Andai lì, mi presero subito, ero molto bella allora, gli uomini per strada mi guardavano.

Avevi capito che era un bordello?

Sì, lo sapevo. Ma ero sola, conoscevo a malapena la lingua e mi sembrava tutto semplice. Qualcosa da fare qualche mese e poi sparire. E invece...

Come funzionava nel bordello?

A piano terra c'era il bar e sopra le camere. I clienti stavano seduti a bere, fumavano e guardavano le ragazze ballare. Ogni tanto sceglievano una ragazza e facevano cenno di voler andare in camera.

Chi è stato il tuo primo cliente?

Un pakistano. Mi dissero che era un cliente importante, un uomo d'affari.

Chi te lo disse?

Il titolare del bordello.

Il titolare era tedesco?

Sì.

Non c'erano donne, maman a istruirvi su come comportarvi con i clienti?

No, in quello dov'ero io no, ma so che di solito è così. Il pappone mi disse solo che chiunque veniva non lo dovevo rifiutare. Che alcuni sceglievano ragazze con cui erano già stati, ma che quando sceglievano me dovevo andare. Mi diceva che era tutta gente per bene e che non dovevo fargli fare brutta figura, perché se li accontentavo tornavano, e che sarebbe stato meglio anche per me. "Vedrai che ti ci affezionerai" mi disse.

E ti sei mai affezionata a qualcuno?

No.

Torniamo al primo cliente.

Il pappone mi disse che era un habitué. Io lo vidi solo quella volta e non mi ricordo molto di lui, solo che aveva un profumo misto a tabacco che non mi piaceva. Fu rapido, probabilmente non aveva molto tempo. Il resto sono ricordi confusi.

Cosa hai fatto con i primi soldi guadagnati?

Mi sono comprata una dose.

Il tuo consumo di droga è aumentato da quando hai cominciato a prostituirti?

In modo netto, sì. Prima mi facevo una volta ogni tanto, poi diventò una necessità quotidiana perché mi serviva per sopportare e per stordirmi.

Chi erano gli altri clienti, quanti ne vedevi al giorno?

Cinque o 6 al giorno, perché noi lavoravamo perlopiù la sera. C'era di tutto. Alcuni giovanissimi alle prime esperienze, altri più anziani. Tedeschi, immigrati... turchi, svizzeri, neri, bianchi...tutti i tipi di uomini. Poi quello che facevano nella vita, se erano commercianti o spazzini non lo so, non me ne fregava niente, io volevo finire presto e che sparissero.



CONTINUA A PAG. 54

PREDATORI DI CORPI***Ex prostituta, racconta la sua odissea***

CONTINUA DA PAG. 53

Italiani ce n'erano?

Qualcuno sì, pochi.

Quanto pagava un cliente?

Dipende. Nel "mio" bordello per un po' c'era una promozione: con più o meno l'equivalente di 60 euro si poteva consumare due volte al bar e venire in camera, difatti alcuni arrivavano ubriachi. Pagavano il pappone che poi mi dava la percentuale per il servizio. Se il cliente se ne andava e non era soddisfatto erano guai e non prendevo niente a parte le botte.

Ti ha mai picchiata?

Una volta sola, all'inizio.

Com'era il sesso coi clienti, intendo, era violento?

Chi va da una prostituta se ne frega di quello che proviamo, o di essere gentile. Vuol fare sesso, veloce, in posizioni in cui lui è predominante, come piace a lui. Sesso orale, anale. E cose che le fidanzate non fanno volentieri.

Stavi male?

Beh sì, stavo male, anche se allora non capivo bene se stessi più male per la droga o per chi abusava del mio corpo: la droga faceva da anestetico. Non provavo niente a parte il fastidio. Sicuramente, senza quell'intontimento non sarei riuscita a fare quello che ho fatto. Appena passava l'effetto mi faceva tutto schifo. Quello che mi dava più fastidio era l'odore di sudore.

Non si lavano i clienti nei bordelli?

Non c'è tempo, il proprietario del bordello tiene il conto di quanto tempo sta su il cliente. Mi è successo solo un paio di volte che il cliente si lavasse prima.

Spesso si dice che alcuni uomini cercano la compagnia delle prostitute per parlare...

Non credo. Con me no.

I clienti si accorgevano che non stavi bene, che eri tossicodipendente?

Credo di sì. Uno una volta prese a schiaffeggiarmi, credeva fossi morta, ma ero solo svenuta.

Non ti sei mai confidata con nessuno, nessuno ti ha mai offerto aiuto?

No, i clienti no. E io non chiedevo, avevo troppa paura.

Senti, quanto tempo è durata quest'odissea? E come hai fatto ad uscirne?

È durata un anno e mezzo. Poi un giorno, un giorno libero che avevo, ero andata in centro. C'era un banchetto che raccoglieva firme, mi sono fermata lì davanti. Una donna mi fissava, forse avevo un brutto aspetto, in realtà aveva capito. Faceva parte di un'associazione per l'abolizione della prostituzione, che aiuta le prostitute a uscirne, ce ne sono molte in Germania. È stata la mia salvezza, ma all'inizio non mi fidavo, avevo paura.

Di cosa avevi paura?

Del proprietario del bordello, che lo scoprisse. Mi aveva requisito i documenti.

La carta d'identità?

Sì. Fanno così per fare in modo che nessuna possa scappare. È una forma di ricatto. Ridandomela avrei potuto scappare e tornare in Italia, o peggio, denunciarlo.

E come hai fatto?

Tramite Anja dell'associazione: mi convinse a denunciare, che loro mi avrebbero protetto. Avevo intenzione di disintossicarmi, promisero di darmi una mano. Mi trasferii da loro, era una specie di casa famiglia.

Quindi hai denunciato il proprietario del bordello?

Anja andò a riprendere il mio documento. Alla polizia ho firmato delle carte per la denuncia, ma non so com'è andata a finire. Non ci sono mai più tornata.

Pensi mai alle altre ragazze finite nel tuo stesso giro e che saranno ancora lì?

All'inizio ci pensavo ogni giorno, non ci dormivo la notte. È uno schifo, non è vita. Se penso a tutte quelle mani sudicie su di me provo la nausea, una parte di me ha continuato per anni ad avere paura.

Paura di ricascarci?

No nella prostituzione no. Se fossi stata lucida non avrei potuto sopportare niente di simile. Paura di quell'ambiente, ricordi, incubi. È come quando di notte hai un incubo e ti svegli sudata e impaurita. Sai di essere nel tuo letto, ma la paura rimane.

Non ti sei fatta aiutare psicologicamente da qualche**professionista?**

Quando ero al centro, poi ho proseguito da me. Mi sono scoperta forte anche se non lo sospettavo.

E la droga?

No, quella l'ho abbandonata. Per sempre. È per quello che è cominciato l'incubo.

Che età avevano le altre ragazze del bordello, di che nazionalità erano?

Giovani, più o meno della mia età. Io ero l'unica italiana, le altre erano tedesche, rumene e bulgare, un'asiatica.

Tu ti definisci femminista?

Se per femminista intendi stare dalla parte delle donne sì. Gli uomini sanno essere schifosi per come ti usano. Io non ho mai capito il perché, cosa ci trovassero a venire a cercare una come me, per come ero ridotta.

Forse per sottomettere, per sentirsi padroni di qualcuno, anche se per poche ore.

Forse, sì.

Non ce l'hai un fidanzato?

No, sto bene così.

Hai mantenuto quella promessa di non sposarti mai?

Sì (sorride)... se trovassi la persona giusta, forse...non lo so.



CONTINUA A PAG. 55

PREDATORI DI CORPI**Ex prostituta, racconta la sua odissea**

CONTINUA DA PAG. 54

Com'è stato quando sei uscita dal giro della prostituzione? Diciamo che è stato positivo e negativo per certi versi. Positivo perché ho visto una luce illuminarsi in fondo a un tunnel che mi sembrava infinito, credevo che sarei morta lì dentro, anzi a volte lo speravo di morire. Negativo per altri motivi.

Vuoi dirmi quali?

Quando permetti di usare il tuo corpo all'inizio pensi, che vuoi che sia, ce la posso fare. È solo un corpo. Ti auto convinci di potercela fare. Poi, col passare delle settimane, dei mesi, capisci che sei entrata in qualcosa che potrebbe non finire mai più, e ti assale l'angoscia. Ti senti incastrata in quel ruolo, ti senti sporca. Non è solo il corpo che ti prendono. Io ti ripeto, ho resistito perché non ero pienamente cosciente, ho dei momenti in cui i ricordi sono molto vaghi, e a volte penso che sia un bene. Ma quando ti ripulisci, quando torni lucida, vedi le cose chiaramente, e quello che vedi ti fa schifo, fa male. Ti crolla il mondo addosso. Pensi alla tua famiglia, a quello che penserebbero di te. Capisci quello che hai rischiato, anche la vita. E quella sporcizia, che non è solo qualcosa di esterno, è qualcosa che ti senti incollata alla pelle, ti entra dentro. È una sensazione brutta che faccio fatica a descrivere. La prima conseguenza comune a tutte sono gli attacchi di panico a seguito dei traumi.

In Germania la prostituzione è legalizzata. Cosa pensi della proposta di abolirla?

Che sono d'accordo. Non ci possono essere mezze misure. In Germania ad esempio si è convinta la gente col fatto di far pagare le tasse, ma nessuno le paga, io stessa non le ho mai pagate! E nessun cliente lascia dati e codice fiscale per essere rintracciabile: chi cerca prostitute non vuole farlo sapere in giro, nessuno ammette di andare a prostitute.

E del modello nordico? Che ne pensi?

È meglio ma non basta, bisogna capire che tutto lo sfruttamento delle donne nella prostituzione, che siano clienti o papponi, è da eliminare. Tante sono minorenni, io stessa avevo 18 anni all'anagrafe ma avevo la testa di una bambina. Non è possibile regolamentare lo sfruttamento perché io venivo semplicemente sfruttata.

Qual'è la frase che ti hanno rivolto e che ti ha ferito di più?

Le parolacce. Non parlavo bene il tedesco ma le parolacce le impari subito, ti dicono di tutto, ti umiliano, ti fanno sentire sporca.

E a parte i clienti? (ci pensa un bel po')

Una volta un'infermiera mi disse che non meritavo tante attenzioni: "non sei vittima di tratta, hai scelto tu di prostituirti".

E tu cosa le hai risposto?

Niente. Ho pianto. Ti convincono che sia vero.

E non lo è?

In un certo senso sì, è vero che nessuno mi ha detto di farlo. Ma io ero sola, avevo 18 anni, non sapevo dove andare ed ero una tossicodipendente.

Hai ragione, non è stata una libera scelta e nessuno dovrebbe permettersi di colpevolizzarti.**Vuoi che ci fermiamo?**

No tranquilla. Forse questa intervista può servire a qualcheduna ingenua come lo ero io.

Volevo chiederti se chi esce dal giro della prostituzione viene discriminata dalla società.

Sì certo. Subiamo ogni forma di discriminazione, dagli insulti all'estromissione dal mondo del lavoro. Passiamo la vita a nascondere ciò che siamo state, ecco perché tutte cercano di mettere insieme soldi per cambiare città e andarsene il più lontano possibile.

Cosa diresti a una ragazza che la la tentazione di entrare in un bordello?

Di non farlo. Che non è vita. Che se ne pentirebbe per sempre. E che non è vero che dopo qualche mese si può smettere.

Come si possono aiutare queste ragazze?

Bisogna cominciare in famiglia. Se non c'è amore in famiglia, se non esiste dialogo, i giovani sono allo sbando. Io desideravo solo fuggire lontano, ma la fuga mi ha catapultata in un mondo peggiore di quello dal quale fuggivo. Ma mi sono ritrovata senza nessuno a cui chiedere aiuto.

Hai conosciuto, frequentato altre ragazze ex prostitute?

Sì, al centro dove mi sono disintossicata. Ci capivamo senza parlare. Lì eravamo come sorelle.

Al bordello non eravate sorelle?

No. Spesso c'è il problema della lingua e poi nessuna conosce i propri diritti. Ci tengono separate per paura che unite ci possiamo ribellare.

Stai parlando al presente...

Mi capita ogni tanto (ride).

È la prima volta che ti sento ridere. Come stai adesso?

Sto bene. Sono stata in Svizzera e poi sono tornata in Italia, in un'altra città. Nel frattempo ho riallacciato i rapporti con le mie sorelle, ho un lavoro normale. Ma non è stato facile, ci sono voluti anni.

Per te la prostituzione è un lavoro?

Se è un lavoro è il peggiore che ci sia.

Agatha Orrico

Giornalista freelancer,
si occupa di femminismo
e temi sociali

Collaboratrice redazionale
di Lavoro e Salute



*Recensione per Lavoro e Salute
a cura di Giorgio Bona*

La ragazza andalusa

La storia di un italiano trapiantato a Madrid, impegnato nei locali della movida della capitale che fanno scattare una scintilla tra lui e una ragazza sivigliana con un carattere particolare, forte e deciso, prorompente, che lo coinvolge, conducendolo come una sorta di Beatrice in un viaggio dentro la cultura andalusa.

La movida. La famigerata movida che è la fonte del divertimento e forse di uno sfogo e un desiderio di libertà per un popolo oppresso da oltre quarant'anni di dittatura franchista

Anno 2015. Lui è un immigrato italiano che cerca di dare una svolta alla sua vita. Si avvertono in queste pagine ancora i postumi della crisi economica che aveva coinvolto il paese. Poi c'è lei. Beatriz. Nel loro rapporto si incrociano due culture diverse, due mentalità diverse, anche se i due paesi, la Spagna e l'Italia, hanno molte assonanze in comune.

La ragazza non si mostra molto loquace e nei suoi lunghi silenzi, nel suo apparente estraniarsi, mette in difficoltà il protagonista, aprendo squarci oscuri sul suo passato che innescano una crisi dentro le sue certezze e la sua vita fatta di tanta spensieratezza.

Così la segue fino a Siviglia. Si aprono paesaggi incantevoli, perché l'Andalusia è fonte di scenari straordinari tanto da far passare in secondo piano la relazione con Beatriz. E le frequentazioni sono altrettanto straordinarie perché, lo portano a conoscere luoghi bellissimi, organizzazioni di mostre, presentazioni di libri, locali dove gli artisti si incontrano e dove emerge tutta la ricchezza della cultura andalusa.

E il tema del viaggio fa da filo conduttore a questo romanzo, sempre trovandosi in quella situazione provvisoria e sospesa che turba una sicurezza all'apparenza insormontabile. Un lungo filo tra presente e passato, tessuto intorno a loro medesimi, ai genitori di lei che quando lo incontrano esprimono in tutto e per tutto la loro contrarietà nel rapporto. La bellezza dei luoghi attraversati lascia senza dubbio un segno nell'anima e ogni descrizione lascia nella memoria del lettore un grappolo di immagini animate da quella potente vividezza nel particolare che forse è l'anima dell'arte di Giannetti.

Alla fine, come vogliono le regole del genere letterario, nomade e rischioso, cui appartiene il libro, il protagonista torna al suo punto di partenza. Il tema di questo viaggio si chiude qui, con l'arrivo di un estraneo che entra in punta di piedi dentro la discordia o, forse, dentro l'armonia di un piccolo nucleo familiare.

E forse, il dubbio viene, che ci sia nel protagonista una incapacità a radicarsi nell'esistenza, forse basterebbe

ributtarsi nell'oblio della baldoria per dare una scossa alla vita, anche se ciò non sarebbe bastato a misurare l'intensità delle proprie sensazioni per essere certi di vivere.

Si parte sempre dal titolo, *La ragazza andalusa*, dove l'amore è alleggerire il cuore dal peso della vita. Ma la vita la inseguiamo ovunque e ovunque tesse la sue tele di rapporti umani, riproponendo invariati i suoi dilemmi e i suoi problemi.

È un libro che invita a riflettere perché, catapultato nel presente, torna a scavare nel passato franchista del paese e riaccende l'epica sofferente di un popolo.

Nel sognato altrove non si fa altro che cercare di ritrovare se stessi e mettere a nudo le difficoltà dei rapporti umani.

La ragazza andalusa è il libro di uno scrittore che sa raccontare la brutalità del desiderio e della separazione, chi trova le parole per misurarli ed esprimerli. Anatomia di una scrittura che sa comunicare sentimenti forti con un vigoroso senso di appartenenza e di partecipazione.

Libro di una freschezza strepitosa, soprattutto nell'invenzione dei dialoghi, riflessivi e profondi, fuori da una letteratura addomesticata, quella che ha generato gli scrittori come polli d'allevamento.

La bellezza di un romanzo e la compattezza di un diario, scivolano lungo queste pagine intense che si alternano con momenti di tenerezza, di disperazione, alla ricerca di una pienezza che una volta raggiunta va consumata a piccole dosi.

Una storia raccontata in modo fisico, non soltanto con la voce, ma con il corpo, con una precisione e una tridimensionalità nella percezione dei particolari tali da trasmettere in maniera palpabile le tensioni che animano i personaggi.

La storia noi vorremmo che continuasse perché nessuna storia vorremmo vedere la fine, soprattutto quando convince. Varrà la pena, ogni tanto, andare con la mente nei luoghi definiti dal romanzo, sentirsi viaggiatori occasionali e mostrare stupore per quello che troviamo.

Poche volte mi è capitato di imbartermi in un romanzo apparentemente di facile lettura e al tempo stesso così inquieto nelle riflessioni che stimola, così maturo e tenero da far condividere la passione dei sentimenti nel loro vero valore.



Alessandro Giannetti – Arkadia 2020

Giorgio Bona

Scrittore

Collaboratore
di Lavoro e Salute



LA PODEROSA

- SERVIZI



CENTRO ASSISTENZA FISCALE

COMPILAZIONE 730/UnicoPF

Per usufruire dello sportello Caf per la compilazione della dichiarazione dei redditi è necessario firmare la delega per poter accedere al 730 precompilato dall'Agenzia delle Entrate.

Dalla dichiarazione dei redditi si possono detrarre: *spese mediche, spese veterinarie, spese per attività sportiva dei figli, spese per frequenza asili nido, interessi mutuo, spese per ristrutturazione abitazione, canone locazione*

ATTESTAZIONE ISEE

Con l'attestazione ISEE si possono richiedere agevolazioni per i servizi pubblici: **Bonus luce, gas e acqua, Bonus Bebè, REI, Tassa rifiuti, Tariffe asili nido, Diritto allo studio universitario, Mense scolastiche**

LAVORO DOMESTICO

Gestione rapporti di lavoro per: **colf, badanti, baby sitter, etc.**
Assunzione, buste paga, bollettini trimestrali Inps, cessazione rapporto di lavoro, TFR

Puoi prendere un appuntamento:
telefonando dal lunedì al venerdì al numero **345 3568126**
scrivendo una mail a: lapoderosacaf@gmail.com

Via Salerno 15a - 10152 Torino
Cell. 3453568126 - mail: lapoderosacaf@gmail.com
Sito: www.associazionelapoderosa.it



Viale Anicio Gallo 196/C2 - 00174 Roma
06 455 556 35 - 329 116 22 03 - Fax 06 972 598 38
info@acquedottiantichi.com
www.acquedottiantichi.com



Vai a Roma per piacere o per lavoro? Acquedotti Antichi Bed and Breakfast, il binomio economicità e qualità, l'accoglienza senza sorrisi di convenienza. Per chi non ha artificiose pretese da anemici hotel a 5 stelle, è l'ideale. Situato in una zona tranquilla e gradevole a 25 minuti dal centro e attaccato allo splendido e immenso parco dell'Appia, il B&B eccelle nella gestione: simpatia, cultura e disponibilità funzionale ad una permanenza piacevole.

Recensione di f. c..

Bed&Breakfast Podere Rigopesci n°8 Monticchiello di Pienza 53026 Siena
valdorcias@podererigopesci.it (+39) 338 4725834 (+39) 329 8862327

Stai pensando a un tuo soggiorno in TOSCANA

Chi Siamo

Sono Carla e, insieme alla mia famiglia, vi offro ospitalità in un Podere ristrutturato in Val d'Orcia, precisamente a Monticchiello di Pienza, un antico borgo medioevale, erede e custode della cultura contadina che ancora resiste in questo meraviglioso luogo.

Dal nostro Bed&Breakfast potrai ammirare un panorama mozzafiato, godere di un piacevole silenzio o di un riposo rigeneratore in camere molto confortevoli e ben arredate; non avrai problemi di parcheggio e potrai raggiungere a piedi il centro storico del paese.

Dormire a Monticchiello sarà un'esperienza indimenticabile; in pochissimo tempo potrai arrivare a Pienza, fare un bagno termale a Bagno Vignoni oppure andare a visitare le cantine vitivinicole sparse sul territorio. Siamo innamorati di questo paesaggio di straordinaria bellezza, considerato Patrimonio Mondiale dell'Unesco e cercheremo in tutti i modi di trasmettervi tutto quello che potrà rendere il vostro soggiorno indimenticabile.

Vi consiglieremo cosa vedere, itinerari poco frequentati e di grande fascino paesaggistico, vi racconteremo le storie degli uomini e delle donne che per secoli hanno percorso le strade e coltivato le terre della Valdorcias ed infine vi indicheremo le cucine che non troverete su nessuna guida.

L'aspetto più bello del nostro lavoro è quello di incontrare persone interessanti, scambiare due parole con i nostri ospiti, discutere e, magari, condividere insieme una bottiglia di vino.

COSA OFFRIAMO?

*Podere Rigopesci - camere in campagna.
 vuole creare un luogo dove riuscire a rallentare,
 a regalarsi tempo, a rivivere semplici gesti
 del passato, una casa carica d'atmosfera,
 dove usare il tempo come un'opportunità.*

Cucina e Giardino

La cucina è accessoriata ed è dotata di ingresso indipendente. Il giardino invece è attrezzato con sedie a sdraio, fontane per rinfrescarsi e un frutteto.

Le camere

Abbiamo tre camere disponibili per le vostre vacanze ed una cucina comune dove offriamo la nostra colazione.

Contattaci per avere qualsiasi informazione su disponibilità, servizi aggiuntivi e altro ancora.

Frida

Dedicata a Frida Kahlo

E' la stanza più grande.

Dotata di letto matrimoniale, letto singolo, salottino con divano, ingresso e bagno indipendente.

Angela

Dedicata a mia suocera

Dotata di letto matrimoniale, letto aggiuntivo, bagno ed ingresso indipendente

Tina

Dedicata a Tina Modotti

Dotata di letto matrimoniale, ingresso e bagno indipendente.



AUTORIPARAZIONI GIUFFRIDA

auto furgoni & moto

**APERTURA
NUOVA SEDE!**

VIA ALFIERI MASERATI 60, GRUGLIASCO (TO)
(già via San Paolo, vicino allo stabilimento Maserati)



I NOSTRI SERVIZI

**MECCANICO-ELETTRAUTO-MANUTENZIONE-TAGLIANDI-IMPIANTI GPL-
CONVERGENZE E ASSETTO RUOTE-SERVIZIO GOMME-
PREPARAZIONE PER REVISIONE-CHECK UP ELETTRONICO-
SANIFICAZIONE AUTO-RITIRO MEZZI A DOMICILIO**



📍 Via Alfieri Maserati 60, Grugliasco (TO)
☎ tel: 011 3352713 / 375 6571499
✉ mail: autoriparazioni.giuffrida@gmail.com
📘 facebook: autoriparazioni giuffrida

inserzione concessa gratuitamente

IDRAULICA STAGLIANO'

Torino - Telefono 327.6546432
Mestiere e Onestà
preventivi gratuiti interventi celeri

inserzione concessa gratuitamente

La Credenza

Osteria-Piola-Cucina tipica-Pizzeria

via Fontan, 16, Bussoleno Tel. 0122 49386
Val Susa, locale caratteristico nel centro pedonale
Accogliente, ampie sale interne
Cortile interno con pergola

inserzione concessa gratuitamente



Riparazioni video,
televisori e monitor led,
lcd, plasma, tubo catodico,
videoregistratori, dvd
Riparazioni audio, alta
fedeltà, compact disc
e radioregistratori
Riparazioni computer fissi
e portatili, formattazione,
installazione sistema
operativo e programmi

inserzione concessa gratuitamente

**COOPERATIVA
LITOGRAFICA
LA GRAFICA
NUOVA**

**La stampa
tipografica
al prezzo
giusto**

info@lagraficanuova.it

Via Somalia 108/32
Torino Tel. 011.60.67.147 - Fax 011.60.52.015

inserzione concessa gratuitamente

LA TRADIZIONE PIEMONTESE DEL
CIOCCHOLATO 100% ARTIGIANALE

PER UN NUOVO CONCETTO DI
PIACERE E BENESSERE

PRODOTTORE E MESTIERE
CICCOLOTTI ASSOCIATI
ALBERTO E PIETRO
DEI MESTIERI DELLA CUCINA
CUCINE PIEMONTE 1984 - 2000

**VENITE A PROVARE
I NOSTRI PRODOTTI IN**

VIA CARLO ALBERTO 24 PORTO INTERNO
10040 LEINI (TO)
Tel. 0119983223
Cel. 351/090508

inserzione concessa gratuitamente

AUTONOMIA DIFFERENZIATA, PERICOLO SVENATO, PER ORA, MA BISOGNA CONTINUARE

Loretta Mussi

Esecutivo Contro ogni Autonomia differenziata, per
l'Unità della repubblica e contro le disuguaglianze

Il 18 dicembre tante cittadine e tanti cittadini hanno manifestato in tutta Italia - in 25 città, davanti alle prefetture o alle sedi delle Regioni e a Roma davanti al Parlamento - per lo stralcio dalla Legge di bilancio del DDL di applicazione dell'AD. Dai parlamentari usciti dall'Aula per discutere con noi abbiamo appreso che il DDL sull'Autonomia differenziata è stato stralcio dalla Legge di bilancio.

Si tratta di un primo successo importante: un pericolo è stato sventato, l'irreparabile non si è realizzato e le possibilità di fermare l'Autonomia differenziata restano, purché non si demorda e si resti uniti e compatti, continuando ad informare, instancabilmente e puntualmente, cittadine, cittadini, realtà organizzate, associazioni.

Si è riusciti, forse per la prima volta, a costruire da Nord a Sud un vero cordone di lotta e resistenza alla divisione della Repubblica, per affermare che essa è "una e indivisibile", fondata sulla solidarietà, sui diritti sociali e sull'uguaglianza di tutti i cittadini.

E' innegabile che questo risultato è legato anche alla pandemia da Covid-19 che ha portato allo scoperto il fallimento della prima regionalizzazione ("riforma" del Titolo V) nella sanità e quindi ha sollevato le voci di esperti, associazioni per la democrazia, associazioni di difesa della sanità, dell'ambiente e della scuola pubblica, esponenti politici e sindacali, cittadini/e di tutto il Paese e di ogni idea politica: tutti indignati che in un momento grave come quello che stiamo vivendo, segnato da uno scontro istituzionale tra Stato e Regioni, **frutto di una regionalizzazione che è già andata sin troppo avanti**, si potesse anche solo pensare di fare un nuovo passo nella direzione che ha già prodotto danni tanto grandi. **Ma il pericolo non è scomparso, anzi.**

Gli enormi guai delle sanità regionali dettate da scelte ultraliberiste che non hanno tenuto in alcun conto la solidarietà tra Nord e Sud e tra aree povere e ricche anche al Nord e al Centro, ha fatto crescere le disuguaglianze innescate dalla crisi del 2007-2008. Il dissesto disvelato nella Sanità è però presente anche in altri settori a causa di un regionalismo attento solo alle esigenze dei forti e ad uno Stato che ha praticato l'austerità, pretendendo il pareggio di bilancio (che non era obbligatorio), e tagliando con l'accetta i servizi pubblici. Le materie di cui si pretende l'attribuzione totale da parte dello Stato sono 23 anche se, per ora, solo alcune regioni come Veneto, Lombardia e Piemonte hanno avanzato una richiesta così drastica, ma non è da meno l'Emilia Romagna, che ne richiede 15, le più importanti. E comunque la rivendicazione dell'intero

blocco delle 23 materie previsto dal terzo comma dell'art. 16 costringerebbe inevitabilmente tutte le altre regioni a seguirne l'esempio. Esse non attengono ad ambiti specifici delle realtà regionali, ma sono di interesse generale e riguardano tutta la comunità nazionale. Esse sono:

A) tre materie di competenza legislativa esclusiva statale (art.117, comma2, Cost.).

1. Organizzazione della giustizia di pace (lett. l); 2. norme generali sull'istruzione (lett. n); 3. tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali (lett. s);

B) venti materie di competenza legislativa concorrente, (art.117, comma3, Cost.), cioè materie di cui è stata già trasferita la competenza legislativa che però è ancora concorrente con lo Stato.

1. Rapporti internazionali e con l'Unione europea delle Regioni; 2. commercio con l'estero; 3. istruzione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e con esclusione della istruzione e della formazione professionale; 4. professioni; 5. ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi; 6. tutela della salute; 7. Tutela della sicurezza sul lavoro; 8. Alimentazione e tutela degli alimenti; 9. ordinamento sportivo; 10. protezione civile; 11. governo del territorio; 12. porti e aeroporti civili; 13. grandi reti di trasporto e di navigazione; 14. ordinamento della comunicazione; 15. produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia; 16. previdenza complementare e integrativa; 17. armonizzazione dei bilanci pubblici e coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario;





18. valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali;

19. casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale;

20. enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale.

Si tratta di materie che riguardano il nostro vivere quotidiano, il lavoro, l'istruzione, la salute, l'ambiente che ci circonda, la cultura, i trasporti, l'energia, tutto della nostra vita. E questo tutto della nostra vita, se passerà il progetto AD, sarà diverso in ogni regione, in base alle risorse disponibili derivanti dalle tasse, che saranno per la maggior parte trattenute. Allo Stato non resterà quasi nulla per cui sarà pressoché annullata la già scarsa capacità di perequazione per le aree povere. Chi ha di più avrà ancora di più, chi ha di meno avrà sempre meno. Decideranno le regioni, il cui neocentralismo sostituirà quello statale. Poco anche ai comuni che si dovranno adeguare.

I processi innescati con la "riforma" del Titolo V stanno esplodendo con conseguenze potenzialmente eversive. Ricordiamo che già nei primi anni '90, la criminalità organizzata, con l'appoggio di alcune parti politiche, ha cercato di farsi Stato e dividere il paese. Se si aprisse questo scenario avremmo ventuno piccole Italie in lotta tra di loro e con lo Stato centrale.

Incominciamo ora a vedere cosa cambierebbe nell'articolazione e gestione delle materie regionalizzate, a partire da "Sanità" ed "Ambiente".

AUTONOMIA DIFFERENZIATA NELLA SANITÀ

Il diritto alla salute insieme al diritto all'istruzione ha costituito le fondamenta della cittadinanza sociale nel nostro Paese ed ha le sue radici nell'Art. 32 della Costituzione che recita "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività...."

Che cosa ha mosso sostanzialmente le regioni a chiedere l'AD in Sanità? Le ragioni effettive delle richieste di regionalismo differenziato da parte dei territori più ricchi del Paese, e che non nascono da oggi, sono motivate dalla volontà di veder riconosciuta la propria autonomia economico-finanziaria: su ciò ha influito anche l'austerità sperimentata in seguito alla grave crisi economica dei 2007/2008.

Mentre con la crisi, le regioni del centro sud finivano sotto la tutela del Ministero dell'Economia e Finanza e vedevano i propri servizi sanitari declinare inesorabilmente, le regioni del centro nord, acceleravano la ristrutturazione dei loro SSR, utilizzando l'ampia autonomia di cui già disponevano, per portare a termine il processo autonomistico in base all'art.116, comma 3, Cost. e per divincolarsi dalla ricentralizzazione delle politiche di finanza pubblica conseguente alla crisi, e completare il già ampio federalismo sanitario con l'obiettivo di ancorare quasi tutto il gettito fiscale al territorio regionale.

La pandemia da Covid-19, pur avendo certificato il fallimento dei Sistemi Sanitari Regionalizzati, soprattutto nelle regioni richiedenti l'AD e con i residui fiscali più alti, ha ulteriormente accentuato tale spinta, al fine di accaparrarsi i notevoli finanziamenti del Recovery Fund. Se tale processo non si fermerà a pagare saranno le regioni più povere, perché diventerà pressoché impossibile riuscire a garantire

la perequazione e la solidarietà verso i "territori con minore capacità fiscale per abitante" (art. 119, comma 3, Cost.)

Cosa succederà in concreto se passerà l'Autonomia Differenziata in Sanità?

Sarà cancellato il nostro il Servizio Sanitario Nazionale, che è attualmente improntato ai principi di universalità, equità e solidarietà, per cui tutti i cittadini, indipendentemente da origini, residenza e censo devono essere curati allo stesso modo con oneri a carico dello stato, mediante prelievo fiscale su base proporzionale.

Avremo 21 Servizi sanitari diversi e ogni Regione ne deciderà l'organizzazione in base alle risorse disponibili, da suddividere però con tutte le altre materie - 23 - se passassero tutte. E, poiché è prevedibile che le risorse non bastino, le regioni ricorreranno ai fondi integrativi e alla sanità privata: **la salute come merce e non più come diritto**, variabile delle risorse stanziare e del censo.

Al centralismo dello stato si sostituirà il centralismo delle regioni, e le autonomie dei Comuni e delle assemblee elettive continueranno ad essere annullate e mortificate.

Le Regioni del Centro-Nord, senza più vincoli di spesa e di bilancio da parte dello Stato e favorite dal trattenimento di gran parte delle tasse autonome, avranno comunque la possibilità organizzarle i propri servizi sanitari. Invece per il Sud e le isole, **già ora sotto finanziate e penalizzate dal Titolo V, si prospetta il tracollo della sanità pubblica**, poiché, ridotti o annullati i trasferimenti da parte dello Stato, le entrate derivanti dalla propria insufficiente base impositiva non basteranno al finanziamento dei servizi sanitari e sociali: vi sarà difficoltà nel costruire e mantenere ospedali e servizi sanitari, nell'assicurare le cure, nell'assunzione e formazione del personale, nella prevenzione, aumenterà la mobilità sanitario verso il Centro e il Nord, per chi se lo potrà permettere.

I Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) che non sono stati mai calcolati in base al reale fabbisogno dei territori continueranno ad essere realizzati solo in parte e in modo difforme tra aree povere e ricche e tra Nord e Sud, cioè non si potranno garantire i servizi.

I Servizi territoriali ed ospedalieri saranno influenzati dalle scelte politiche, che, finora abbiamo visto privilegiare gli ospedali, piuttosto che i territori. Dopo quanto successo non è più ammissibile che, in ambito ospedaliero e specialistico, ogni regione faccia da sé, in base ai propri interessi, o meglio, agli interessi del privato che ha spinto a realizzare, ad es. decine di cardiocirurgie al Nord e quasi zero al Sud. Così come non è ammissibile che per l'assistenza territoriale e domiciliare, che rappresenta almeno il 50% del fabbisogno sanitario, i servizi non esistano o siano inadeguati. Infine la sanità richiede una forte integrazione tra ospedale e territorio, che non solo garantisce al meglio il diritto alla salute, ma costa meno, e che non si può fare col privato.

Assunzione e trattamento del personale: non vi sarà più un unico contratto nazionale e i lavoratori avranno meno capacità di difesa, sottoposti, inoltre, al ricatto dell'esternalizzazione dei servizi.

Scuole di specializzazione e selezione della dirigenza sanitaria. Ci saranno specializzati di serie A) - inseriti nella rete formativa con standard uniformi nazionali - e di serie B) - specializzandi con corso regionale e standard formativi minimi per avere manodopera da impiegare velocemente.





Con percorsi formativi differenziati per qualità, si alimenteranno le disuguaglianze nella qualità e uniformità delle cure e dei servizi e nella qualità del personale.

Politica dei farmaci e dei dispositivi di protezione: si deciderà regionalmente sulla scelta dei farmaci equivalenti con conseguenti forti differenze nelle possibilità di accesso nelle varie regioni. La mancanza di presidi sanitari e di dispositivi per la protezione individuale, ci ha fatto sprofondare nel caos, soprattutto all'inizio, e ha causato tante morti tra il personale. Per evitare che ciò si ripeta è indispensabile che questa produzione sia considerata strategica e sotto il controllo diretto dello stato. Analogamente deve essere riportata e sostenuta in Italia la produzione dei vaccini. Settori così strategici per la salute, non può essere delegati alle regioni.

Tutela degli alimenti: non è possibile avere standard locali e differenti su qualità e salubrità degli alimenti; servono inoltre standard unici per controlli, analisi, vigilanza, qualità dei tecnici.

Tutela della sicurezza sui luoghi di lavoro: non sono ammissibili indici e indirizzi diversi per il controllo della salute, la sicurezza dei lavoratori, la formazione dei tecnici, le sostanze e la materia da trattare. Le leggi regionali hanno determinato, nei diversi territori, una grande difformità di scelte, che ha favorito l'accomodamento con le aziende piuttosto che l'adozione di impianti e scelte tecnologiche sicure anche se costose. Peggio, questi servizi sono stati smantellati e ridotti.

Prevenzione Primaria. Significa protezione della salute attraverso la tutela dell'ambiente perseguendo la salubrità dell'ecosfera, dell'aria, dell'acqua, degli alimenti. Non si è più fatta dopo che la tutela dell'ambiente è passata all'omonimo ministero. Perché? Perché richiede grossi investimenti da parte dei privati e anche dello Stato, cioè produrre, costruire, coltivare salvaguardando ambiente e territorio comporta la diminuzione dei margini di profitto. E alle regioni, l'AD serve per richiedere livelli più tutelanti per la proprietà, e non per l'ambiente e la salute.

Sanità Animale. La pandemia che ci sta soffocando ci insegna che un ruolo importante nella propagazione della Covid e di altri virus animali lo hanno la deforestazione, i mercati degli animali vivi, gli allevamenti intensivi. Anche da noi il sistema è prevalentemente costituito da grandi allevamenti intensivi, dove gli animali sono mantenuti in condizioni di sovraffollamento innaturali e in sofferenza. Perché così vogliono il mercato e il profitto. Sappiamo che in queste condizioni virus e batteri possono fare il "salto di specie" invadendo altri animali e l'uomo, i cui sistemi immunitari non sono in grado di raggiungere un equilibrio con essi. Si tratta di un settore che va completamente riformato e che richiede un forte rinnovamento culturale, che non si può assolutamente regionalizzare.

La pandemia da Covid ha certificato che la regionalizzazione della sanità ex Titolo V non è stata in grado di garantire livelli uniformi di assistenza a tutta la popolazione. Tanto meno lo sarà l'autonomia differenziata. Accanto a questi limiti sostanziali, l'AD incontra anche limiti costituzionali nei principi fondamentali della Carta: l'Art. 2 che richiama al valore della solidarietà, l'Art 5 che cita l'unità ed indivisibilità della Repubblica, l'art. 119 che richiede meccanismi di perequazione, risorse aggiuntive e interventi speciali per i territori svantaggiati e l'art. 120 che richiede potere sostitutivo, quando sono in gioco i livelli essenziali

dei diritti. Infine politiche regionali che mirino a trattenere in loco gran parte o per intero la maggiore capacità contributiva di un territorio sarebbero, chiaramente contrarie all'obbligo previsto dall'art. 53 Cost.

AUTONOMIA DIFFERENZIATA E LA TUTELA DELL'AMBIENTE

La pandemia da corona-virus ha dimostrato come l'insensibilità per terra e natura e la fame di dominio su di esse stiano distruggendo l'equilibrio dell'habitat in cui siamo immersi. La deforestazione - attraverso i mercati della fauna selvatica di Wuhan - ci ha messo in contatto con animali il cui virus non era noto, e che, una volta nell'uomo, ha scatenato intolleranza e malattia. Anche lo scongelamento del permafrost minaccia di diffondere pericolose epidemie. E la stessa cosa può accadere e accade - anche se con effetti ancora non così disastrosi, per gli umani, ma per gli animali si - nei grandi allevamenti intensivi, dove periodicamente scoppiano epidemie tra gli animali tenuti in condizioni di sovraffollamento innaturali, e trattati con antibiotici e sostanze chimiche. E noi umani, che apparteniamo all'unica specie dominante sulle altre, che uccidiamo ad un ritmo vorticoso per la nostra insana alimentazione, spezzando le loro catene alimentari, stiamo diventando il miglior veicolo per gli elementi patogeni che ci trasmettono. Perché, In termini di evoluzione biologica, per un virus è molto più «efficace» infettare gli esseri umani che altri animali. E così sarà sempre, perché la logica del profitto decimerà altre specie viventi, porterà alla distruzione della biodiversità e favorirà sempre più la diffusione dei virus. Serviranno ben poco mascherine o vaccini finché la radice di tutto ciò non sarà estirpata.

Gli sconvolgimenti climatici ed ambientali che mettono a rischio i diritti umani fondamentali in tutto il mondo, stanno rapidamente interessando anche l'Italia e porteranno alla perdita di aree costiere, di ghiacciai e di copertura nevosa, e ad impatti diretti su specifici settori come l'agricoltura, la produzione alimentare, il turismo e il patrimonio culturale. **I danni ad ambiente e territori causati da iperproduttivismo e politiche aggressive in un secolo hanno cambiato la faccia del paese: cementificazione diffusa, poli produttivi ed estrattivi incompatibili con le sue** caratteristiche idrogeologiche, continua espansione di **trivellazioni, di siti di stoccaggio di idrocarburi e di degassificazione, abbandono della manutenzione dei boschi; bonifiche mai effettuate; inquinamento prodotto dallo smaltimento dei rifiuti e contaminazione-avvelenamento di acque superficiali e di falda, dei mari, dei suoli e sottosuoli.**

L'inquinamento atmosferico, che in Italia ha raggiunto punte incompatibili con la salute, oltre a contribuire alle trasformazioni climatiche in cui siamo immersi, pone il nostro paese tra i maggiori responsabili delle **emissioni di gas serra a livello globale** e al quarto posto in Europa, dopo Germania, UK e Francia, complici i settori energetici, riscaldamento e trasporti.

E' di tutta evidenza che così come i fenomeni perturbatori travalicano sia i confini regionali sia quelli nazionali, anche le soluzioni dovranno essere di carattere sovrazonale. Inoltre, data, la stretta connessione tra stato dell'ambiente e salute, la salute dell'uomo e dell'ecosistema va perseguita nello stesso modo su tutto il territorio, oltre interessi di parte e scelte localistiche poco lungimiranti.





Inoltre, per la loro stessa natura, la tutela dell'ambiente, e attraverso esso quella della salute, richiedono la sinergia ed il coordinamento di competenze molteplici facenti capo a diversi ministeri e settori – salute, agricoltura e allevamenti, ambiente, lavoro, economia, trasporti, urbanistica, politiche energetiche.....- affinché gli interventi siano garantiti in modo omogeneo su tutto il territorio, e per evitare, ad es. che il Sud funga da discarica per i rifiuti del Nord.

Se si accedesse al regionalismo differenziato spinto, voluto proprio da quelle regioni, che in questi anni hanno maggiormente contribuito al degrado dei territori e all'inquinamento ambientale, si avrebbe una riduzione degli standard di protezione ambientale, con conseguente abbassamento e differenziazione dei livelli di protezione in tutto il paese e tra le diverse parti di esso.

Per fortuna, anche la normativa e la giurisprudenza sono intervenute con interpretazioni volte ad impedire richieste e operazioni tese a regionalizzare tale materia e a contrastare il diritto ad un ambiente salubre.

E' lo stesso nuovo Titolo V, Art. 117, comma 2, lettera s) ad affermare che non possono non spettare agli organi statuali quelle competenze di protezione ambientale che insistono sull'intero ed unico ecosistema nazionale, tanto più se si considera la competenza esclusiva dello Stato nel determinare i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale ai sensi dell'art. 117, comma 2, lettera m).

Mentre la potestà legislativa concorrente delle Regioni si attuerebbe – nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato - in materia di “governo del territorio” e di “valorizzazione dei beni (...) ambientali” (art.117, terzo comma, Cost.), e in altri ambiti collegati all'ambiente, purché comunque non ne sminuiscano la tutela.

Vi è poi la Corte costituzionale che, già da lungo tempo, ha **attribuito alla protezione dell'ambiente il “valore di diritto fondamentale della persona e d'interesse fondamentale della collettività”**, attraverso un'interpretazione estensiva degli Artt. 9 e 32 della Costituzione, che, riguardano appunto la tutela del paesaggio e la tutela della salute. A sciogliere definitivamente l'ambiguità presente nel nuovo Titolo V sono intervenute altre e successive sentenze.

Da ultimo la **Corte Costituzionale (sent. n. 129/2019)**, ha affermato che la cosiddetta “**trasversalità** della legislazione statale caratterizza (...) anche le disposizioni di natura organizzativa, con le quali lo Stato alloca le funzioni amministrative in materia di tutela dell'ambiente”, mentre “il coinvolgimento delle Regioni e delle Province è infatti previsto dal legislatore, ma in un'ottica cooperativa di integrazione e attuazione della disciplina statale e nel rispetto dei principi di sussidiarietà e di leale collaborazione” (sent. n. 215/2018). Non solo, a parere della Corte Costituzionale “anche le disposizioni di natura organizzativa, pertanto, quantunque prive di carattere sostanziale, integrano quei “livelli di tutela uniforme” che non ammettono deroga da parte del legislatore regionale”, e “fungono da limite alla normativa delle Regioni, le quali devono mantenere la propria legislazione negli ambiti dei vincoli posti dal legislatore statale, e non possono derogare al livello di tutela ambientale.”

Un'ulteriore evoluzione si è avuta quando la Corte

Costituzionale, che dapprima aveva voluto intendere **l'ambiente essenzialmente come valore e non come una materia in senso stretto** poco dopo l'approvazione del codice dell'ambiente, ha operato una vera e propria svolta, interpretando l'ambiente come “**materia trasversale**”, in quanto su di esso insistono interessi diversi: “**quello alla conservazione dell'ambiente e quelli inerenti alle sue utilizzazioni**” (sentenza n. 378/2007). Questo significa che “**la disciplina unitaria di tutela del bene complessivo ambiente, rimessa in via esclusiva allo Stato, viene a prevalere su quella dettata dalle Regioni o dalle Province autonome, in materia di competenza propria, che riguardano l'utilizzazione dell'ambiente, e, quindi, altri interessi**”. E questo comporta che la disciplina statale “viene a funzionare come un limite alla disciplina che le Regioni e le Province autonome dettano in altre materie di loro competenza, salva la facoltà di queste ultime di adottare norme di tutela ambientale più elevate nell'esercizio di competenze, previste dalla Costituzione, che vengano a contatto con quella dell'ambiente”(sentenza n. 104/2008 e n. 210/2016). **Risulta quindi che solo lo stato può garantire condizioni uniformi ed omogenee di tutela ambientale** per assicurare effettivamente la tutela dell'ambiente e dell'ecosistema sull'intero territorio nazionale, assicurare sostanziale ed effettiva parità nelle condizioni ed aspettative di vita e quindi anche nell'esercizio di diritti civili e sociali costituzionalmente protetti. **Mentre le regioni, nella realizzazione dei loro interventi devono operare nel rispetto dell'obiettivo nazionale complessivo.** Ciò implica anche che lo Stato deve monitorare e quindi intervenire quando determinati obiettivi di tutela “non possano essere sufficientemente realizzati dai livelli territoriali inferiori di governo o non siano stati comunque effettivamente realizzati”. E può essere solo un livello statale il garante che le decisioni assunte in materia ambientale dalle altre Autorità indipendenti, siano rispettose dei principi stabiliti. Analogamente nel caso delle discipline poste in sede di Unione europea e a livello internazionale, lo Stato deve provvedere che ne vada garantito il pieno ed effettivo.

Pertanto, il contenzioso tra istituzioni politico-rappresentative e soggetti sociali, tra linee d'indirizzo stabilite dallo Stato e determinazioni assunte dalle Regioni, tra queste e le competenze amministrative esercitate dagli enti locali e tra gli enti locali stessi quando cointeressati da una pluralità di ambiti ci dicono che il processo di regionalizzazione è già andato troppo oltre anche in questa materia.

In conclusione, anche la tutela dell'ambiente, richiede che sia abolito il procedimento di differenziazione previsto dall'art. 116, comma 3, Cost. perché contrasta con il raggiungimento delle finalità di protezione dell'ambiente e dell'ecosistema e con il rispetto dei diritti fondamentali e delle garanzie essenziali per il benessere dell'intera collettività su tutto il territorio nazionale.

Dalla brevissima disamina effettuata sui cambiamenti indotti in “Sanità” e “ambiente” dall'AD emerge comunque la necessità di aprire una discussione su come rimediare ai danni portati dal nuovo Titolo V e alle numerose ambiguità e contraddizioni in esso presenti al fine di promuovere una sanità pubblica di qualità uguale in tutta Italia, coniugare diritti del lavoro e salvaguardia dell'ambiente e ristabilire nuovi rapporti tra Stato centrale ed Enti Locali per conseguire questi obiettivi.

Loretta Mussi

10 gennaio 2021

Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento

aprendosi al confronto con altre discipline. storieinmovimento.org



A fronte dell'attuale crisi della democrazia liberale (scarsa partecipazione, esclusione dei corpi intermedi, decisionismo e crescente centralità del potere esecutivo), è necessario immaginare un futuro per la democrazia, pensandola ancora come un campo di battaglia.

Pulsioni autoritarie, riduzione degli spazi di partecipazione e disaffezione verso la rappresentanza politica testimoniano che il modello della democrazia liberale, affermatosi tra XX e XXI secolo in gran parte del mondo, è entrato in crisi. L'attuale dibattito su questi temi continua a girare intorno a due nodi problematici: l'esclusione di ampi settori della società dagli spazi decisionali e le forme che questi stessi spazi possono e devono assumere per essere all'altezza della sfida.

Assemblee, consigli, la rete. Tanto dal presente, quanto dal passato (più o meno recente) ci arrivano stimoli e suggerimenti su come è cambiato l'esercizio del potere da parte del "popolo".

Questo numero di «Zapruder», attraverso esempi concreti, utopie e sperimentazioni vuole provare a tracciare i contorni che i concetti di democrazia, popolo e cittadinanza assumono e hanno assunto nel corso del tempo, ben oltre i confini del mondo euro-atlantico e delle sue istituzioni.

LA PODEROSA

CIRCOLO RICREATIVO CULTURALE
Affiliata ARCI Via Salerno 15/A Torino

TUTTE LE SERE
lunedì escluso
DALLE ORE 19,00

Servizi sociali
ai soci

Bar - Musica
Incontri Dibattiti
Presentazione
libri e tanto altro



associazionelapoderosa@gmail.com

www.associazionelapoderosa.it